lo sguardo dell’aquila

Incontri ravvicinati nel bosco antico

Antologia della sesta edizione concorso di scrittura e illustrazione

Spazio Giovani Comunità Montana del Friuli Occidentale
P.le della Vittoria 1 - 33080 BARCIS
tel. 0427 76038 – fax 0427 76301
e-mail: info@spaziogiovani.net web: www.spaziogiovani.net

Responsabile: Rita Bressa

Grafica: Menini /Spilimbergo

Stampa: tipografia Luce

PRESENTAZIONE

Sempre più spesso si sente dire che i giovani sono sgarbati, materialisti, non hanno interessi, hanno solo pretese e vogliono divertirsi. Nella maggior parte dei casi, però, il modo di vedere i giovani è dettato solo dalla superficialità dell'adulto che, stante il poco tempo a disposizione, valuta l'esteriorità senza approfondire i veri "pensieri" degli giovani d'oggi. Giovani che quando si raccontano, come è successo nella 6' edizione del concorso per giovani scrittori della Comunità Montana, dimostrano una maturità impensata. Si ragiona molto sui grandi temi della vita: sull'amicizia, sulla morte, sugli abusi con un'attenzione particolare alla sostenibilità ambientale; nei racconti si indaga, si approfondisce, si disquisisce su argomenti trattati, di norma, con leggerezza dagli adulti per non influenzare negativamente il transito adolescenziale.

Non più bambini ma già adulti, che, attraverso il "bosco antico", ci fanno capire l'importanza dei veri sentimenti, l'importanza del trovarsi con altre persone che non solo i coetanei, l'innamorato e l'amico del cuore, ma anche chi, per la propria età anagrafica sembra non possa più interloquire con loro , in una sorta di riconoscimento ed accettazione dell'adulto, di quello che può dare e insegnare.

E' qui la differenza fra i racconti pervenuti nelle scorse edizioni e quelli attuali; quasi che i ragazzi nell'era della multimedialità abbiano acquisito competenze e conoscenze superiori rispetto ai loro predecessori; siano in grado di discutere dei grandi temi della vita con lievità, riuscendo a dare un significato ed un monito ad ogni avvenimento .

Un plauso, quindi, ai giovani scrittori, che ci hanno fatto comprendere come, in un mondo virtuale, dove tutto sembra superficiale e problematico, ci sia chi è in grado di dimostrare il contrario, descrivendo in modo puntuale sentimenti, situazioni e luoghi.

Una lode anche agli illustratori dei racconti che hanno saputo rappresentare graficamente i sentimenti espressi nei racconti.

Il Commissario Straordinario
Carli dott. Andrea

INTRODUZIONE

"...cresce in me il desiderio di libertà che solo una camminata in montagna può offrirmi.

Allargo le braccia nell'intento di abbracciare tutta quella pace e ho le vertigini se penso alla naturale bellezza che mi circonda".

Ci piace molto questa immagine fresca e sincera che si può assaporare leggendo uno dei racconti del concorso "Incontri ravvicinati nel bosco antico"- il tema di questa sesta edizione del "Concorso dello Sguardo dell'Aquila" - rivolto a giovani scrittori di tutta Italia ci ha portato 45 racconti provenienti da tutta Italia Trieste, Novara, Treviso, Bari, Foligno, Perugia, Bassano del Grappa, Cortina d'Ampezzo, Pordenone e Comuni locali.
La scrittura per i ragazzi, ce lo dimostrano ancora una volta, è uno spazio dove poter liberare sogni e fantasie, paure e realtà ambientate nel bosco in montagna, a volte proprio nelle nostre bellissime Valli.
Racconti in cui lo spazio temporale si fonde in luoghi e ambienti fantastici, riccamente descritti, dove i protagonisti diventano parte di magie e trasformazioni, ma anche storie di amicizia, di vita, di piccoli grandi legami, episodi divertenti e storie epiche.
Notiamo anche che, come in alcune edizioni precedenti, tra gli stati d'animo emergono alcuni momenti "tristi" dell'adolescenza e della vita, ma anche una voglia di sentimenti e ricordi familiari piacevoli.
Sicuramente i ragazzi si interrogano sul senso della vita e sulla morte - molto di più di quanto noi pensiamo - con racconti moderni ma nel contempo molto profondi.
Il bosco diventa un "luogo dell'anima", di solitudine, rifugio e libertà, un luogo per ritrovarsi ….
"…guardarsi come davanti ad uno specchio e trovare se stessi la via d'uscita: non bisognava scappare, non si doveva correre via".
Racconti ricchi di spunti ed esortazioni positive "Vivi la tua vita al massimo", "..la montagna fa bene", frasi poetiche "vedevo le ali nei tuoi occhi: eri diventato un'aquila, avevi preso il volo" , ci fanno ben sperare che l'amore per questo territorio continui nel tempo.

In questa antologia troverete anche alcune illustrazioni realizzate sempre da ragazzi che hanno partecipato al 2° Concorso di Illustrazione e potrete apprezzare giovani artisti che si sono immedesimati brillantemente nei racconti e hanno dato un volto ai personaggi e alle scene più significative.
Ancora una volta i nostri migliori complimenti vanno ai ragazzi!!

Staff Spazio Giovani
Comunità Montana del Friuli Occidentale

Enrico Padovan

1° premio Sezione Junior

Il vecchio e la bimba

Erano, assai probabilmente, la coppia più bizzarra che si fosse mai vista. Lui era un uomo per il quale la definizione di "anziano" sarebbe risultata essere quasi una sorta di regalo: si trascinava stanco e curvo sul proprio nodoso bastone scuro, non parlava con nessuno, i suoi profondi occhi, neri come la pece, vagavano frenetici gettando occhiate colme di rancore a chiunque osasse fermarsi per osservare il suo passo esasperatamente calmo o i mille tic del suo corpo. Più morto che vivo, i lunghi capelli bianchi e stopposi - in un tempo remoto invidiati da tutti per quei morbidi boccoli da cherubino - che gli ricadevano sulle spalle, sembrava un relitto ambulante, fantasma di una forma di vita esistita solo in passato. Un passato che mai era stato più lontano, e con più tristezza e rammarico ricordato.
Lei era una ragazzina bassa e magra come un filo d'erba, talmente fragile alla vista da indurre il prossimo a pensare che una leggera brezza primaverile, di quelle che a malapena scompigliano i capelli delle ragazze, sarebbe bastata per trascinarla via, su nel cielo. Dietro l'apparenza timida ed infantile, dietro la frangia castana che le copriva l'occhio destro, dietro le guance candide, si nascon- deva una vera dura. Nessuno parlava con lei, e lei non parlava con nessuno. Mai qualcuno le aveva offerto di fare due passi insieme o due tiri con il pallone, né le pareva di averlo mai desiderato. A scuola, durante la ricreazione - la quale, si sa, è per antonomasia il regno delle amicizie è dei divertimenti - se ne stava seduta nel proprio angolino, in un punto remoto del cortile ricoperto da pochi cespi di erbe infestanti, con il riflesso del cielo azzurro negli occhi nocciola. Non era né una preda come la timorosa gazzella né una predatrice come la leonessa, ma si considerava piuttosto un cama- leonte. Né da una parte né dall'altra, costituiva un mondo tutto suo.
Quello del vecchio e quello della bambina erano due mondi opposti, ma accomunati da un unico de- stino di silenzio e prigionia.
Quando i due si incontravano, però, cambiava tutto: diventavano come due aquile che planavano veloci sopra il paese, come due lupi che ne battevano a passo rapido le vie con le proprie zampe felpate. Andavano in bicicletta come giovincelli

spensierati, guadavano il Cellina in cerca di rospi e di ululoni, si raccontavano storie pressappoco vere o straordinariamente false. Era quello il loro modo di fuggire: non pensare. E se non pensavano al resto del mondo che li ignorava, e lo ignoravano loro stessi, potevano godere tutto ciò a cui avevano accesso; quando non dovevano guardarsi da un'occhiata indiscreta o da una malalingua, potevano immergersi nell'acqua più profonda o librarsi nell'etere più alto, potevano cavalcare stalloni nella steppa o uccidere tigri dai denti a sciabola nella giungla.
Non ricordavano affatto come si erano conosciuti, ma non gli importava: il falco non spreca il tempo che potrebbe dedicare alla caccia chiedendo alla mamma come è venuto al mondo o gettando occhiate interrogatorie ai frammenti di uova. E così vivevano ogni momento che gli veniva concesso dalla loro vita altrimenti colma di tristezza: insieme.
La ragazza, tornata da scuola, non aspettava nemmeno la fine del pranzo: inforcava la propria bici con il piatto ancora mezzo pieno di pastasciutta fumante, e scappava a tutta birra per raggiungere il suo Vecchio.
Lui la aspettava cullandosi pigramente su una sedia a dondolo che, pur essendo più vecchia di lui e addirittura più malandata, non si decideva mai a buttare. I suoi occhi erano socchiusi, ma le orecchie le teneva ben drizzate: e così, quando la sua Bimba balzava rumorosamente giù dalla sella abbandonando il proprio vicolo sul vialetto d'ingresso, sul volto stanco compariva l'ombra di un sorriso. La quale, il più delle volte, finiva per allargarsi sfoggiando una splendida collezione di denti marci, quando la Bimba capitombolava nella solita pietra sporgente.
«L'hai mangiata tutta la pasta, oggi?» domandò quel giorno il Vecchio.
«No, figurati, ci avrei messo troppo tempo: il mangiare toglie al vivere, vero? Secondo me sì. E ad ogni modo sarà bene che tu ti alzi, ho grandi progetti per questo pomeriggio». Quando era con il suo Vecchio, usciva dagli argini come un fiume in piena, ponendo domande, dando risposte senza fare nemmeno mezzo respiro. Si soffiò via i capelli scarmigliati dagli occhi e, vedendo che l'altro se la rideva sotto i baffi, andò su tutte le furie. Per finta, ovviamente: lei col vecchio non se la prendeva mai. «Allora, ti sembra il momento di prendermi in giro?» sbraitò, «Guarda che me ne torno a casa in un batter d'occhio!».
«Non lo faresti mai» la punzecchiò l'uomo, saltando su in piedi. Era straordinario quanta energia gli mettesse in corpo quella ragazzina: a vederlo senza di lei, non gli avreste dato mezzo centesimo. Facendo orecchie da mercante alla provocazione, la bimba esortò: «Forza, prendi quel bastone da femminuccia e seguimi! Oggi andiamo nel bosco».
«Aspetta, prima fammi raccattare un paio di oggetti che potrebbero tornarci utili.

Torno subito» la rassicurò il vecchio, scomparendo in casa. Ne riemerse qualche minuto più tardi, con le braccia cariche di strumenti e arnesi d'ogni genere e dimensioni in testa, ora, portava una bandana nera. Ne porse una identica, se non fosse stato per il colore rosso, alla Bimba, la quale se la legò tra i capelli. Con un sorriso sdentato, ripose in vari punti del proprio corpo quanto aveva racimolato: una bussola il cui ago ballava come impazzito sotto il vetro, un coltello da caccia uscito da chissà dove, una scatola di fiammiferi, un'accetta e una fune. Ripose gli oggetti più piccoli in una borsa di cuoio che, un tempo, doveva essere stata marrone, ma ora era sbiadita e scollata.
La Bimba, finito che ebbe il compare di sistemarsi, raccolse da terra la bici e cominciò a pedalare. Il vecchio la seguì di corsa con la propria due ruote rossa e incrostata, la quale sembrava balzata fuori da un museo di cimeli antichissimi; più che di mezzo di trasporto, si sarebbe potuto parlare di reperto archeologico. Ad ogni modo, lui era un tipo allenato (solo con la sua Bimba, è ovvio): così raggiunse l'amica in pochi secondi, la superò con una smorfia derisoria e si lanciò all'impazzata lungo la grande discesa di terra battuta che portava al livello del fiume. Sordo alle grida di protesta della piccola, che insisteva nel dire che stava barando e se avesse vinto ciò non avrebbe avuto alcun valore, alzò le braccia esultante quando oltrepassò il canaletto di scolo che da sempre era il loro personalissimo traguardo. Lasciò che la bici affondasse nel fango che ricopriva la sponda del corso d'acqua, e come preso da una scarica d'energia s'affrettò a levarsi le scarpe, rimboccarsi i pantaloni e saltare con uno scroscio nel rio.
L'acqua era gelida ed il fondale scivoloso ed infido: un rischio, quello, che ben pochi erano in grado di correre. Lui, però, era un figlio della natura, e non c'erano settantasette anni che tenessero. Poggiando i palmi dei piedi solo nei punti che ormai ben conosceva, non inciampò neppure una volta nelle pietre viscide, né si ferì nei cocci appuntiti che i maleducati amavano gettare nell'acqua rincasando dalle proprie solenni bevute. Tempo pochi minuti, ed aveva superato l'intero corso in orizzontale.
Si voltò per verificare che la Bimba gli stesse ancora dietro, ma ebbe un tuffo al cuore: nessun altro solcava le acque fredde, né una figura mingherlina lo fissava dall'altra sponda. Di bici accasciate nel limo, però, ce n'erano due.
«Cosa cerchi, vecchio?» lo schernì una voce alle sue spalle. «Hai dimenticato qualcosa tipo... la velocità?».
Poco ci mancò che non gli pigliasse un infarto. Mezzo morto di paura, fece una piroetta su sé stesso, trovandosi sotto il naso la Bimba più sorridente che mai. «Ma sì, magari un giorno riuscirai a battermi» si sentì deridere dalla voce cristallina.

Piccola impertinente! Aveva sì cominciato la traversata in ritardo, ma era stata ben più lesta di lui: ecco perché aveva avuto tutto il tempo di nascondersi e spuntare fuori al momento opportuno, mentre lui era tutto indaffarato a guadare.
Ma no, non le avrebbe dato di certo quella soddisfazione. Fingendo un gesto di stanchezza, si chinò in ginocchio e immerse la mano destra nell'acqua. La Bimba gli si avvicinò, preoccupata, ma lui fu lesto a schizzarle in volto una manciata di fanghiglia. «Con questo siamo pari, canaglia!» esclamò, ed entrambi scoppiarono a ridere.
Lasciando scarpe e calzini a prendere il sole su una pietra liscia, si incamminarono scalzi sul suolo muschioso e fresco della foresta del Prescudin, che si stendeva da quel lato del fiume, battendosi pacche sulle spalle e sghignazzando.
Ma ad un tratto, mentre passeggiavano sotto alle chiome, la loro attenzione venne richiamata da un lembo di tessuto verde rubino e rosso smeraldo, come lo definì in seguito il Vecchio, il quale non eccelleva certo nella classificazione dei minerali secondo la colorazione. Ora, tuttavia, non era la tinta l'importante: bisognava capire di che cosa si trattasse.
Ad un'attenta analisi, durata pressappoco quindici secondi, risultò essere il frammento della veste del famigerato Bandito Pagliaccio. Era l'incubo di ogni bambino, in quella zona, e nemmeno gli adulti se ne stavano troppo tranquilli quando ne sentivano parlare. Girava per le borgate armato di ascia, con la quale decapitare la gente ed usarne il sangue per tingere il proprio vestito. Il sangue con cui era colorata la parte verde, invece, nessuno sapeva di chi fosse, anche se a ben pensarci magari si trattava, stavolta, di vera stoffa.
«Ma... se questo è davvero un pezzo della sua divisa, dove sarà lui?» mormorò atterrita la Bimba, guardandosi intorno in preda al terrore.
«Non temere, per tua fortuna qui ci sono io. Sai, durante la guerra ho combattuto avversari ben peggiori di questo pagliaccio» la rassicurò il vecchio. Parlava spessissimo di quella guerra, anche se ciò risultava essere davvero strano: ai tempi dell'ultimo conflitto bellico, lui non era altro che un ragazzino. Nessuno, però, osava mai confutare le affermazioni di quello che era stato, a starlo a sentire, uno dei più valorosi comandanti dell'Esercito.
All'improvviso, gettando uno sguardo al suolo in cerca di tracce, venne attratto da un luccichio nell'erba alta. Si abbassò per verificare: sì, era proprio come pensava. Si trattava di un bel paio di spade brillanti, identiche a quelle che si vedono nei film sui crociati o delle quali si legge nei libri fantasy. «Certo, non sono al livello di quelle che si usavano ai miei tempi, ma ce le faremo bastare» commentò, passandone una alla Bimba. Lei, dal proprio canto, non si lasciò sorprendere,

anzi: sul viso candido comparve un cipiglio guerriero, e strinse l'arma con tale forza da farsi diventare rosse le nocche. Ora, non restava che attendere l'odiato nemico.
Passarono i minuti, ma nessuno giunse. Poi, però, s'udì un urlo lacerante che ruppe il silenzio del bosco, e i due avventurieri si precipitarono nella sua direzione a lame spianate. Nel bel mezzo di una radura, un uomo alto e dalle proporzioni grottescamente sbagliate la bocca piena di denti aguzzi pendeva oltre il mento, ricadendo sul petto, e le braccia muscolose assumevano un'orrida piega scendendo come spezzate oltre le ginocchia; per non parlare poi delle dita delle mani, contorte in pose inaccettabili per un manuale di anatomia. L'essere dalla pelle cerea sembrava però avere un'ottima cura del proprio aspetto: un lucido smalto nero gli stuccava le unghie acuminate, e non una minima porzione di labbra era stata esentata da un'impeccabile copertura di rossetto rosso sangue.
L'orrenda bestia, perché di uomo non si poteva parlare, stava divorando una povera fanciulla smarrita: ne aveva già fatto a pezzi la parte inferiore del corpo, e di lei rimaneva solo il busto e la testa urlante. Meglio non interrogarsi sull'attuale collocazione delle braccia.
Per due guerrieri d'onore come il Vecchio e la Bimba un simile scempio non poteva andare avanti. Si gettarono a testa bassa contro il mostro, agitando le sciabole e gridando all'unisono, un'espressione folle in entrambi i volti e i piedi scalzi che divoravano la distanza che li separava dalla preda.
In breve gli furono addosso, e ZAC! cominciarono ad offenderla in ogni dove, aprendo squarci sul suo vestito e provocandone la furia. Il pagliaccio lasciò andare la malcapitata mezza divorata per dedicarsi ai nuovi arrivati: con poche mosse, attuate con la rapidità di una faina in caccia, riuscì a disarmare il Vecchio e ad immobilizzarlo contro il tronco di un albero, gli artigli stretti intorno al suo collo.
Aveva scelto di colpire prima l'esemplare che appariva come più pericoloso, ma aveva compiuto un errore madornale.
La Bimba, infatti, non perse neppure un secondo e, mentre il demonio si compiaceva del nuovo prigioniero, si affrettò ad aggredirlo alle spalle muta e silenziosa come un rapace notturno, perforandone il corpo con il proprio gladio.
Questo si accasciò al suolo, contorcendosi selvaggiamente e lanciando strazianti versi di dolore, talmente sovrumani da essere troppo orridi addirittura per essere immaginati. Dopo qualche secondo di convulsioni, il corpo finalmente s'immobilizzò. Il Bandito Pagliaccio era finalmente morto.
Ogni traccia di spavalderia era scomparsa dal volto del Vecchio, quando questi venne liberato dalla presa mortale. Ansimava tenendosi una mano sul petto, lo

sguardo impietrito fisso sul cadavere, balbettando dei ringraziamenti alla Bimba.
«Ma figurati, ho fatto solo il mio dovere» rispose lei, gettando uno sguardo di ripugnanza al tronco in decomposizione. Gettò in terra il proprio bastone, il quale ormai aveva fatto il suo dovere. Il Vecchio, quando lasciò cadere a propria volta l'arma. Era davvero una fortuna che la ragazza squartata fosse solo un formicaio, rimuginò tra sé e sé, perché altrimenti avrebbero avuto qualcosa da spiegare alla polizia.
Ad ogni modo, ora ogni pericolo era passato.
Infilandosi in tasca la foglia che era stata un lembo del tessuto del Bandito, lanciò di sottecchi un'occhiata alla Bimba. Lei lo fissava apertamente, aspettando ordini sul da farsi ora: per salvare la donzella, si erano allontanati dal sentiero.
«Non ti preoccupare, Bimba» la rassicurò lui. «Conosco perfettamente ogni pollice di questa maledetta foresta. E anche se così non fosse, ho con me la mia fedele bussola, niente mi potrebbe cogliere impreparato».
«Eh, già, siamo proprio fortunati. Ma ora che ne diresti di andarcene in una radura? Ce n'è una piuttosto tranquilla qui vicino, dove possiamo prendere un po' di sole. Qua sotto è buio».
«Oh, certo, conosco bene quella radura» fece il Vecchio con aria da intenditore, annuendo piano.
«Seguimi, ti ci porterò in un batter di ciglia. Ecco, dovrebbe essere... ehm, di qua, sì, ovviamente» concluse, incamminandosi in una direzione assolutamente casuale.
«Stai andando nella direzione opposta» sghignazzò la ragazzina prendendolo per mano. «Ma si sa, l'età gioca brutti scherzi».
Il vecchio, mortificato, decise che per quel giorno bastava e avanzava, così promettendo tra sé e sé di evitare altre figuracce camminò docilmente dietro alla bimba fino ad una stretta radura soleggiata. C'era appena lo spazio per stendercisi in due, ma a loro non importava: vi si stravaccarono comodamente, schiena accasciata sull'erba verde e pancia all'aria. Entrambi fissavano due nuvolette piccole ma testarde, che si stagliavano bianche contro il cielo azzurro, le uniche rimaste nella vastità celeste mentre nessun altro nembo osava mostrarsi.
«Ecco, noi siamo un po' così» osservo la Bimba. «Vedi? Quella più piccola sono io, e quella più grande sei tu. Siamo diversi da tutti gli altri, siamo speciali; tutti gli altri sono scappati. Ma noi?». «Noi no, ce ne restiamo lassù e sfidiamo tutto e tutti».
«Sì, è quello che credo anch'io. Chissà quando ce ne andremo anche noi, cosa resterà lassù. E se invece solo uno se ne andasse? Che ne sarebbe dell'altro?».

Il sorriso bonario svanì dal volto del Vecchio, e le nuvole coprirono il cielo, ma non quello lassù: quello dentro la sua testa. Erano nuvole di tempesta e di dolore. Non parlò per minuti interi, se ne rimase semplicemente lì muto, a fissare il cielo immaginandolo con una sola nuvola. Dove sarebbe andata? Con chi avrebbe giocato?
Sola al mondo, sarebbe diventata una pietra e sarebbe caduta giù.
Ora, mentre parlava, la sua voce era incrinata. «Noi... nessuna delle due nuvole se ne andrà. Rimarranno lì insieme, fino alla fine. Ne sono certo.».
«Ma le nuvole piovono, e gli uomini muoiono...» capitolò la Bimba, fredda, diretta e sincera.
Il vecchio chiuse gli occhi, tentando di scacciare ogni pensiero dalla testa, ma ecco quel grosso e fastidioso moscone mentale che continuava a ripresentarglisi. Era nero come la pece, ma sul suo fianco spiccava, dipinta in bianchi caratteri cubitali, una scritta: MORTE.
Ronzava, ronzava, ronzava incessantemente, poggiava le sue zampine appiccicaticce sulle pareti del cervello stanco, vi si arrampicava, ne leccava la superficie, vi deponeva le proprie uova.
«No, no, no!» gridò il vecchio, tentando di scacciarlo. Ma non se ne andava, e ora i suoi piccoli, le sue larve, crescevano forti e vigorosi...
«Ehi, Vecchio, sono un po' stanca di stare qui al sole. Fa caldo, torniamo al fiume!».
Incredibile, quella Bimba, incredibile davvero, pensò l'anziano signore, riaprendo gli occhi ansimante. Prima lo spingeva crudelmente nell'abisso, e poi tendeva timidamente una mano per aiutarlo a tornare su, a risalire il crinale.
«E dai, Vecchio, diamoci una mossa!» lo esortò ancora, battendogli la mano sul braccio. «E va bene, hai vinto: si torna al fiume, forza. Però tocca a te fare strada».
«Come sempre» bofonchiò lei, fingendosi seccata, mentre in realtà i suoi occhi risplendevano di divertimento.
Tornarono al fiume, e di lì ognuno rincasò. Presero strade diverse, e a mano a mano che si allontanavano l'uno dall'altro ognuno tornava ad essere il solito di sempre. La dodicenne solitaria e silenziosa che non era amica di nessuno, ed il vecchiaccio scorbutico che odiava il mondo intero.
Nei mesi successivi, il numero di trofei che il vecchio si portava a casa dopo ogni battuta di caccia insieme alla Bimba crebbe a dismisura. Al brandello di tessuto del Bandito Pagliaccio si aggiunse un artiglio del temibile Sguisciasgrippa (il quale, a detta dell'uomo, li avrebbe scannati vivi se lui non fosse stato talmente pronto da neutralizzarlo colpendolo nel suo unico punto debole, l'alluce destro), la pelliccia dell'Ammazzamaiali, temibile lupo grosso come un toro, l'intero

mantello di Franz Pigliatutto, il giocatore di poker criminale, e molti altri. E così, nel primo cassetto del comodino del vecchio si accumulavano, l'uno sull'altro, foglie, sassolini appuntiti, strati di muschio marroncino, sacchi di nylon neri, e quelli che, ad uno sguardo qualunque, sarebbero potuti sembrare materiali da discarica, erano in realtà i reperti più mozzafiato delle avventure più folli.
Nessuno si ricordava di avere settantasette o dodici anni, quando c'era una fanciulla da salvare o un criminale da cogliere con le mani nel sacco.
Quel giorno, il Vecchio aveva una grande sorpresa in serbo per la sua Bimba. Si era svegliato presto, aveva percorso in corriera tutta la strada per arrivare alla Grande Città (la lontanissima e leggendaria Pordenone) ed aveva incontrato un allevatore professionista. Da lui, abbaiandogli addosso cifre spropositatamente basse, era riuscito ad ottenere un magnifico cucciolo di cocker, talmente te
nero da suscitare simpatia ad una sola occhiata. Quello, però, non era altri che Zanna, prossimo compagno d'avventure e membro della ciurma.
Intendeva regalarlo alla Bimba, in quanto ella aveva compiuto, proprio il giorno prima, tredici anni. Se ne stava seduto su un grosso sasso, sulla sponda selvaggia del fiume, fischiettando un motivetto allegro e accarezzando Zanna. «Caspita» si disse, «la Bimba oggi è in ritardo. Peccato, si godrà di meno il nuovo amico... ma, in fin dei conti, è assai probabile che qualche parente fastidioso la stia trattenendo nel tentativo di propinarle auguri e regali noiosi».
I minuti passavano lenti, senza la bimba, e a poco a poco al vecchio la voglia di fischiettare passò del tutto. «Vuoi vedere che aveva altro da fare e si è dimenticata di avvertire?» sbottò dopo un'intera ora di attesa. I suoi piedi, ormai, stavano gelando così immersi nell'acqua.
Altre ore passarono, ma della Bimba nessuna traccia. Il vecchio, però, non se la sentiva di rincasare dichiarandosi sconfitto, perché se lei fosse arrivata ci avrebbe fatto proprio una figura meschina. In fondo, però, c'era dell'altro. Non voleva alzarsi di lì perché un'ombra scura si era infiltrata di nuovo nella sua testa, vi si aggirava sibilando. Era di nuovo il grosso moscone nero.
Ormai era buio. Muovendosi a tentoni nell'acqua, guadò nuovamente il torrente e saltò sulla bici.
Voleva vederci chiaro. Pedalando come un matto, sterzando bruscamente e senza rispettare alcun semaforo o cartello di precedenza, corse come un matto fino a casa della Bimba. Un folto gruppo di persone era raccolto a capannello sotto il portico, parlando concitatamente, e nessuno sembrava sorridere. Dall'interno della casa arrivavano dei singhiozzi sommessi.
Il vecchio si diede un pugno sul capo, tentando di uccidere quel dannato moscone,

ma era tutto inutile. Facendosi largo a spintoni nella selva di uomini vestiti di scuro, entrò prepotentemente in casa.
«Bimba!» gridò, la voce strozzata. «Bimba, vieni fuori, ho una cosa per te!» quasi stridette, stringendo il cagnolino disperatamente.
«La vuole smettere di gridare?» lo interruppe un uomo di mezza età che lo aveva seguito fin dentro.
«Non riesce a capire il dolore di queste persone?» continuò a mezza voce. «La loro unica figlia è morta da poche ore!».
Così apprese tutto. La Bimba pedalava più velocemente del solito, quel giorno, non vedeva davvero l'ora di incontrare il suo vecchio: di conseguenza frenare, con quella bicicletta da quattro soldi provata da mille avventure, era stato difficile quando un pilota distratto aveva sbandato, scivolando su una macchia d'olio. Era stata sbalzata giù dalla bici, scagliata violentemente contro il marciapiede di via Borsatti, sul quale aveva sbattuto il capo. Era morta sul colpo, secondo le ricostruzioni dei medici.
Il vecchio rimase immobile per ore intere, dopo la fine del racconto. Non sentì neppure la miriade di persone che gli chiese chi fosse, cosa facesse lì, ignorò chi gli intimava di andarsene e fu sordo alle minacce di contattare la polizia. Se ne stette semplicemente fermo, in silenzio, e con lui il moscone. Era zitto, ormai, morto.
Sapeva di essere vecchio, e da quel giorno, quando la Bimba gli aveva parlato della morte, si era rassegnato al fatto che, prima o poi, avrebbe dovuto abbandonarla. Non aveva mai creduto, non era mai stato tanto folle o tetro da arrivare anche solo ad immaginare che sarebbe stata lei a lasciare lui. Il mondo, a volte, sapeva davvero essere crudelmente, terribilmente ironico.
Se ne tornò a casa in bicicletta, guidando piano, senza più gioia di vivere. Il suo sguardo era spento, agiva meccanicamente, non pensava ad altro che a lei, ai suoi sogni, alle sue passioni, alle sue paure: in quei tanti pomeriggi insieme, si erano confidati tutto. Ed ora tutto era svanito, come per ma
gia. Lei era stata l'unica ad averlo mai capito, ascoltato, amato, e viceversa. Ora, però, era tutto finito. Era solo.
Si accasciò sulla sedia a dondolo, in attesa, e rimase lì a lungo. Perse il senso del tempo, gli occhi chiusi e le orecchie drizzate, speranzose di poter sentire la Bimba che inciampava nel solito sasso. Ma nessuno venne.
Nel cielo, la nuvoletta ora era sola.

Natalie Sclippa

2° premio Sezione Junior

L'ombra di me stessa

Correvo a perdifiato, cercando di tenere le ultime energie utili per prepararmi un rifugio per la notte. Prima, però, dovevo assicurarmi di essere abbastanza lontana da casa mia, quella casa così tanto amata da mio marito e così tanto odiata da me, quello che fino a poco tempo fa potevo chiamare "il nostro nido d'amore". Ma l'amore non è fatto di botte e io ,purtroppo, ne ricevevo tante, troppe. Già tre anni fa, appena dopo il nostro matrimonio, Roberto, mio marito, mi aveva proposto di comprare una casa in un paesino arroccato tra le montagne. Non mi attirava l'idea di cambiare completamente vita, ma visto il luccichio dei suoi occhi ogni volta che ne parlavamo, acconsentii. Con il senno di poi, credo sia stata la peggior scelta che potessi mai fare. Aveva accreditato quel piccolo paese con la scusa che era il luogo del nostro primo incontro: lui, guida alpina, io appena laureata in scienze della formazione, amante delle lunghe passeggiate nel bosco. Mi piaceva quel ragazzo: il suo fisico prestante, il suo sorriso e i suoi occhi verde smeraldo.
Ci siamo innamorati così, per caso, in un fresco giorno d'autunno, con le foglie sugli alberi che stavano cambiando i colori e, con essi, anche i nostri sentimenti. Tutto era diverso, tutto era nostro. Sembrava quasi che il bosco fosse stato sempre dentro di noi e che in quel momento avessimo scoperto nell'altro il solo sentiero che portasse alla radura.
Ci sposammo un anno e mezzo dopo, felici di cominciare una vita insieme. Tutto era perfetto e io lo amavo così tanto da sottovalutare tutti i problemi di coppia. "Amare significa anche questo", "Tutti sbagliamo", "Dai, è una sciocchezza, per questa volta chiudo un occhio" mi ripetevo spesso. E, in effetti, un occhio me l'ha chiuso, con un pugno sul naso, fortunatamente deviato. Era stanco per il lavoro, faceva doppi turni,
aveva litigato con il capo e si era scaricato su di me. Non volevo giustificarlo, ma cercavo in ogni modo di trovare una scusa plausibile per non farmi vedere in giro. Quell'enorme livido verde-bluastro non si poteva nascondere con del semplice fondotinta. Cosa avrei raccontato se qualcuno avesse chiesto qualcosa?

Cominciavo sempre più spesso a chiedermi il vero motivo della sua gran voglia di stabilirsi in montagna. E, ora come ora, credo sia stato questo: aveva bisogno di un posto dove potersi scaricare. L'unico problema era che si sfogava su di me. Pensavo che il pugno fosse un caso isolato, dovuto al molto stress e a qualche bicchierino di troppo. Dopo tutto, si era scusato il mattino seguente, dicendo che era fuori di sé e che mi amava, mi amava tanto. All'inizio della nostra relazione, durante una vacanza, eravamo usciti in terrazzo per guardare le stelle tutta la notte e insieme avevamo canticchiato una vecchia canzone scout. Anche in quell'occasione mi disse che mi amava, mia amava tanto, ma non era la stessa cosa. Mi ricordo ancora quel cielo, quel profumo, quel bosco così antico e così nuovo. Pensavo a che fortuna avessi avuto nell'incontrarlo. Ma il tuo miglior amico, appena ti volta le spalle, può diventare il tuo peggior nemico. E quando le carezze diventano schiaffi, i baci diventano sputi, le parole diventano urla, in quel momento e solo in quel momento capisci di aver sbagliato strada. Non sempre, però, si può tornare indietro. E allora scappavo, fuggivo via da quel grande problema.
Un martedì stavo correndo lungo il sentiero che da casa mia si stringe tortuoso verso la cima della montagna. Costeggiando il torrente, mi imbattevo nella moltitudine di piccoli uccelli che volavano liberi e sicuri di poter arrivare dove avessero voluto. Anche io, guardandoli, avrei voluto avere le ali per scappare da quel luogo che tanto mi opprimeva. Un uccello in gabbia, ecco cos'ero. Una rondine in cattività che difficilmente riesce a spiccare il volo.
Arrivata proprio davanti al corso d'acqua decisi di fermarmi un po': quale modo migliore per pensare un po' a me e alla mia vita! Per una volta ero la protagonista, il palco era tutto mio e la montagna era la mia bellissima scena. Essendo la sola attrice, l'unico modo per farmi intendere dalla natura era quello di avere un lungo, interminabile monologo. Chissà se qualcuno avrebbe ascoltato le mie flebili parole oppure se qualche uccello avrebbe portato sulle sue ali qualche straziante richiesta d'aiuto. In paese non avevo amici, un po' perché erano tutti troppo vecchi per me, un po' perché "quei due giovanotti di pianura non porteranno niente di buono", come dicevano.
Non potevo chiedere aiuto a nessuno. Ero sola, sola e basta.
Ma in quel momento il mondo si era fermato e, per una volta, tutti ascoltavano me. Mi avvicinai al fiume e cominciai a raccontare la mia storia, all'inizio monotona ma poi, via via che aggiungevo un pezzetto al grande puzzle della vita, diventava sempre più dettagliata, intricata, buia. E urlavo, cercavo di sfogarmi e liberare quella rabbia che per troppo tempo, per amore, era rimasta rinchiusa

in me. Alla fine, dopo aver fatto un inchino al nulla, mi sedetti su un enorme masso, uno di quelli su cui ti fai scattare le foto durante le gite con la scuola, e iniziai a guardare fissa dentro l'acqua. La mia immagine non era mai stata così nitida: potevo scorgere ogni piccola caratteristica, ogni piccolo dettaglio e tutte le cicatrici riaffioravano indelebili nei ricordi di anni di sofferenze; tutto ciò di cui avevo bisogno era di evadere. Ed era proprio questa nuova indipendenza che avrei insegnato anni dopo ai miei alunni, portandoli qui. E cosa c'è di più libero della montagna? Le valli che si slanciano eleganti tra i monti, l'aria che si infrange sulle fronde di alberi altissimi e provocano quel suono simile allo sciabordio delle onde e delle cascatelle del torrente che poco a poco diventa fiume. E gli animali, che con i loro versi si contraddistinguono e si parlano, meglio di noi uomini a cui certi rumori escono dalla bocca senza un motivo preciso. Tutto era in armonia. E allora perché noi non riusciamo a trovare un equilibrio? Perché ci ostiniamo a sopraffare l'altro senza renderci conto che la comunità ha bisogno di aiuto reciproco? Ma la domanda che rimaneva inchiodata nella mia mente era perché fossi lì a piangermi addosso, perché non riuscissi ad uscire dalla gabbia per fare di me una bellissima aquila.
Dovevo prendere una decisione, prenderla in quel preciso momento. Ma dopo tutto quel filosofare tra me e me e aver dimenticato l'esistenza del tempo, tornai in me stessa e capii che era giunto il momento di andare a casa. Ero uno spirito libero, avevo ritrovato me stessa.
Ero piena di buone aspettative che, ovviamente, si infransero nel momento in cui varcai la soglia di casa. Era sprofondato nel divano con in mano una birra Castello mezza piena e altre due vuote sul tavolino, davanti alla tv. Aveva perso la bellezza di un tempo: le rughe che gli solcavano il viso facevano sì che dimostrasse quindici anni in più di quelli che in realtà aveva. Era diventato rozzo, scurrile. Non era più il mio Rob.
Era successo di nuovo, inesorabilmente di venerdì sera, quando lo stress si accumula e cerca la prima apertura utile per uscire. Le sue parole mi rimbombavano in testa ed era la stessa sensazione che mi raccontava mio nonno quando ricordava i colpi di cannone che tuonavano al fronte. Erano parole dure da digerire, che rimanevano lì, perfettamente immobili nella mia mente e riecheggiavano di tanto in tanto per far tornare viva quella rabbia cieca nei miei confronti.
Correvo e, di tanto in tanto, scorgevo qualche piccolo animale che, incuriosito, si avvicinava. Ero stremata e decisi di fermarmi. Era buio e le stelle non avevano nessuna intenzione di fare capolino tra le nuvole, sembrava quasi che non mi volessero aiutare in nessun modo. Come se non fosse abbastanza, cominciò a

piovere. Le gocce scendevano copiose sui miei vestiti anche se mi ero seduta sotto un grande albero. Non sapevo riconoscerlo o, forse, ricordandomi quel nome lo avrei subito collegato a Rob, soprannominato “Il signore degli alberi”. Quindi mi accontentavo di stare sotto uno di loro.
La montagna fa bene. E non è una delle solite frasi, è una mia convinzione. Quella notte all’addiaccio mi era servita per capire chi fossi e perché mi ritrovassi in quella situazione.
Ero pronta a prendere le redini della mia vita, a voltare pagina, a farmi apprezzare veramente da chi se lo fosse meritato.
Così tornai da Rob per concludere definitivamente il nostro rapporto. Mi dispiaceva lasciarlo lì, in balìa dei suo problemi psicologici, ma io ero sua moglie, non il suo psichiatra e speravo non prendesse a schiaffi anche quello.
Gli scrissi una lettera d’addio e gliela lasciai sul suo comodino, raccolsi la mia roba e, dopo averla messa in valigia, salutai quella casa maledetta. Avevo imparato ad amare quei monti, a rispettarli e non me ne volevo andare. Avevamo fatto un patto io e la natura: era riuscita a farmi comprendere l’importanza di me stessa e io mi sentivo parte di lei. Dovevo proteggerla come lei aveva fatto con me.
Correvo a perdifiato, cercando di tenere le ultime energie utili per prepararmi un rifugio per la notte. Ma non avevo più voglia di fuggire. Non volevo più scappare!
Il rifugio per la notte si trasformò in una bellissima casetta su un dolce pendio; vicino c’erano un torrente e un boschetto, dove ritrovavo me stessa. Vivevo da sola, ma in realtà non ero mai sola. Rivedevo spesso i miei alunni che giocavano a calcio nel campetto e si lamentavano perché il pendio favoriva sempre una squadra. Questi erano i loro grandi problemi. Un giorno, un bambino mi ha chiesto: “Ma, maestra, tu hai mai avuto un problema grande grande che ti faceva tremare le mani e pensavi di non poterne uscirne? Perché tu non sei mai triste!”. Ho risposto che i problemi grandi grandi esistono sempre e per tutti, e che ognuno di noi ha un modo diverso per affrontarli. Poi, accennando un sorriso, dissi loro: “C’è un posto, qui vicino alla scuola e a casa mia, che è il luogo dove trovo le soluzioni ai problemi. Se volete dopo le lezioni vi porto!”.
Anche se non ci conoscevamo proprio tutti in paese, i genitori furono felici di vedere l’entusiasmo negli occhi dei bambini, che non vedevano l’ora di fare una gita nel “posto dove si risolvono i problemi”.
Li portai al fiume e, dopo aver fatto sentire loro lo scroscio dell’acqua, dissi che per scovare la soluzione ai problemi bisognava semplicemente guardarsi come davanti ad uno specchio e trovare in se stessi la via d’uscita: non bisognava scappare, non si doveva correre via.

Credo sia stata l’espressione più convincente che io abbia mai detto loro; e così, quando litigavano o semplicemente erano un po’ persi, si recavano al fiume per ritrovare se stessi.
Un po’ Roberto mi manca, il “Roberto dell’inizio”. Di solito capita mentre ascolto quelle canzoni malinconiche e infinitamente lente che ti serrano la bocca dello stomaco e ti fanno accelerare il battito del cuore. Credo, però, di aver fatto la scelta giusta. Qualche volta gli scrivo e lui mi risponde dicendomi che la vita senza di me non ha più senso, ma capisce che ha sbagliato talmente tanto e che mi ha ferito così nel profondo che non potevo più accettare di “vivere” in quel modo. Ero la stupida ombra di me stessa.

“Ciao Roberto,
sono passati ben 3 anni da quando me ne sono andata. Ti ricordi cosa ti avevo scritto in quel bigliettino che ti ho lasciato sul comodino?

VOLO VIA COME UNA RONDINE LIBERA
ORA CHE NE HO L’OCCASIONE
VIVI LA TUA VITA AL MASSIMO
ORA IO COMINCIO A VIVERE LA MIA.

Ciao per sempre.

Michela

Beh sto vivendo e lo sto facendo al massimo. Come vorrei tu fossi rimasto la guida alpina gentile e come vorrei che i tuoi occhi brillassero come una volta. Ricordati di amare sempre.”

Michela

Marta Valentina Gravellone

1° premio Sezione Senior

C’era una volta

Arrivava l’inverno. Tu contavi le vette che una nuova oscurità ti rendeva difficile riconoscere, le indicavi a te stesso, a me, come un’immagine, una fotografia. Ricercavi i nomi - come si chiamavano? - ma il buio assorbiva ogni sforzo. Non ricordavi e scivolavi sul ghiaccio di quel cammino. Non conoscevi la strada, dov’eri? Eri forse in un bosco? La vegetazione fitta impediva il pensiero. Eri imprigionato tra i muri grigi delle case, soffocato dai fumi di scarico di una memoria in panne? Ti chiedevi perché fossi lì, perché proprio tu. Le mani giunte alla fronte, pregavi di uscire, se un’uscita c’era, ma nessun Padre Nostro ti tornava alla mente. Camminavi dritto, nell’unica direzione che la schiena irrigidita ti permetteva di sondare e percorrere. Con gli occhi, con la mente, col corpo. Klaus. Una voce. Klaus. “Chi…”. Sono Marie, Klaus. “Marie chi?”. Ma non era tempo per domandare. La donna ti afferrava una mano e ti conduceva ai piedi di un letto,

quello che era stato il tuo letto, prima che ogni cosa cessasse di essere tua. Il possesso non è altro che una forma di memoria, un atto di affermazione che rende mentalmente padroni di ciò che si ritiene proprio. Quando non ricordi, allora tutto ti sfugge, non c’è più controllo, non sei più tu la guida. Sei come un fiume che scorre, sempre uguale, sempre diverso. Ecco, così, io ti ricorderò; come un fiume, come un fluire incontrollato. Nonno.

Nonna Marie ti puliva, ti nutriva. Dormi, Klaus. Ed una lacrima, dai suoi occhi, ti bagnava il viso.

Lei l’asciugava e ti diceva all’orecchio: “Ti amo”. Davanti c’era una montagna e tu, ad occhi chiusi, riprendevi a camminare. Quando la notte era fonda e vera, la fame ti investiva. Marie dormiva vicina, scomposta su una sedia, il capo sul letto. “Marie perché ti sei addormentata così?”.

Allora, nonno, le mettevi un cuscino sotto la testa e, nel fissarla, dimenticavi la fame. Comprendevi qualcosa, capivi di non avere controllo e ti bruciavi col fuoco e non trovavi la luce. Non sapevi come si potesse accendere, svitavi più volte la lampadina. Ma nulla, nulla avveniva.

Ti addormentavi in cucina, come un bambino, col gas aperto. Marie lo spegneva giusto in tempo, apriva le finestre e ti guardava addormentato innaturalmente, con solo le mani a fare da scudo tra il capo, pesante, e il tavolaccio di legno. Tu, suo marito. Ti metteva un cuscino sotto la testa e nel fissarti comprendeva ogni perché degli anni passati. Non aveva capito, allora.
Ti vedeva percepire i confini di un nuovo cammino, senza saperne parlare, senza nominarne le tappe. Era lo sgomento d'una corsa precipitosa, trasportato dall'irrefrenabile corrente di un fiume
sconosciuto che ti avrebbe sballottato ovunque, chissà per quanto tempo, senza più parole, senza più riconoscere. Ma sareste stati vicini, per sempre. Klaus e Marie. Una promessa.
Nonno: era sgomento nei tuoi occhi quel perdere il controllo, quel non potersi più concedere un gesto tranquillo. Non volevi nessuno a occuparsi di te, a vivere con te, per te. Ad accudirti. Odiavi, a tratti, ti vergognavi di quel tuo inarrestabile retrocedere, iniziavi a non ricordare più.
Non è tutto chiaro, pensavi, non è tutto scontato. Guardavi la lampadina, la toccavi e ti scottavi. I tuoi occhi chiedevano "Perché?", mentre Marie curava la bruciatura con la crema. Vedevi il fuoco, toccavi il fuoco. Marie ti tirava indietro e diceva di non farlo, Klaus, così ti bruci. Perché, chiedevi.
Perché?
E poi c'erano momenti di lucidità. Osservavi le ferite e ti aggrappavi al presente, gli occhi pieni di lacrime. Non ricordavi come ti fossi ferito, ma avevi la sensazione di saperlo. Disarcionato da un cavallo infuriato, non potevi riprendere il controllo e non ti nascondevi l'incubo da cui mai ti saresti svegliato. Volevi morire e pensavi, chissà, fino quando avresti potuto capire.
Ti vergognavi, senza più la forza di odiare, senza più indipendenza, senza più definizione. Ti si velavano gli occhi, mi fissavi sordo, rispecchiando in me l'amara consapevolezza, quella poca che ancora ti permetteva di capire e che presto ti avrebbe abbandonato. Ti avrebbe abbandonato: nessuno potrà mai sapere con certezza dove, eppure a volte mi sembra di vederti, nei racconti del tuo passato, lontano e consolidato. Non preoccuparti: sulla lingua del ghiacciaio, io ci sarò e penserò a nutrirti. Dai, apri la bocca, nonno.
Il letto su cui dormi, forse, non esiste più. Ma Marie ha stretto una promessa con te, anche se non ricordi. E si assicurerà che tu possa arrivare fino alla cima, là, fino alla vetta.
Ricordi? Come iniziava quella fiaba che mi raccontavi ogni sera, prima di dormire? Che il vento infuriasse o che il sole tramontasse sereno; che fosse il coro di grilli

a raschiare la porta dell'udito o che il tuono irrompesse con forza nelle nostre stanze interiori; nulla importava. Niente poteva scalfire me, la mia sicurezza. Niente poteva ferire noi due, la nostra casa, il nostro mondo. Iniziava sempre così, nonno. Seduto accanto a me, nel letto, mi raccontavi la fiaba ogni sera, prima di dormire: c'era una volta…
C'era una volta la pioggia, la neve, la tempesta. C'era una volta il vento e tu, in affanno, ti affrettavi giù dal pendio. Pochi passi, ma lunghi e veloci, quasi una corsa. Poche ore e ti avrei rivisto, i piedi bagnati, le mani fredde, le ossa stanche.
C'era una volta l'inverno, puntuale come il sonno che presenta il conto delle tante fatiche. Era arrivato il freddo, ma non sapevamo che fosse gelo. Era arrivato l'inverno, che basta una lettera e diventa inferno. Ed era appena l'inizio. La stagione intera presto sarebbe morta, imbiancando tutti i tuoi colori, uno per volta. E la roccia era scivolosa e le mani tagliate e i polmoni in fiamme.
Quell'inverno ti avrebbe logorato più di ogni altro prima. Ma a te l'inverno piaceva. Ti piaceva arrivare a casa, la sera. Sotto la doccia, lavavi via magnesite, gelo e stanchezza. Dita scure, i capillari costretti. Le nocche rosse, un po' gonfie e dolenti. Curavi le ferite della roccia come un orso orgoglioso reduce dalla lotta. Una lotta impari, tra la cima maestosa, imponente, fiera; e te, che eri solamente un uomo. Tornavi vittorioso di resistenza, aggrappato alla vita, carico di tutta la tua profonda, fragile umanità. Chiuso nel bagno, ti guardavi nudo allo specchio e stentavi a riconoscerti. Eri davvero tu, quel riflesso? Dov'era l'orso, maestoso di natura, forse un po' rude, ma grande e selvaggio? C'era solo un uomo, di fronte a te, che portava sul corpo il segno di anni di pazienza e lavoro, di fatica e lotta. Tanti anni. Chi pensa che il tempo scorra sempre uguale a se stesso è in errore: tu lo sapevi. Dapprima le estati sono lunghe, i giorni camminano piano. Poi tutto comincia a correre, i respiri si fanno sempre più brevi e l'inverno, forte di vento gelido, paralizza i muscoli, affatica il respiro. È un tempo sempre più lungo, tanto da sembrare eterno: non lo è. Tu, vecchio orso, hai combattuto sempre, fino alla fine, non importa quanto impari il duello: quell'inverno ti si era proposto come vita e tu l'avevi accettato. Per poi passare ogni minuto a rincorrerlo, ogni giorno a pensarci, a lottare. La gente, in paese, ti ammirava per questo e tutt'ora ti ricorda, lo sai? Tu, che conoscevi il prezzo da pagare e ti chiedevi se fosse giusto, scalare ogni giorno come se fosse l'ultimo. Partire ogni mattina, non sapendo se saresti rientrato. Rientrato da me, piccola, che ti aspettavo. Dalla nonna, la tua Marie, che tesseva la sua tela, minuto dopo minuto, in attesa. E sì, nonno, era giusto. Era giusto per te, perché non conoscevi un altro modo per rallentare il gelo. Stavi aprendo la tua via sulla roccia: allora forse non capivo, ma ora so che l'unico

modo per fuggire il freddo è cercare un varco per portarsi un po' più in alto, per arrivare di qualche tiro più vicini al sole.
C'era una volta, le fiabe iniziano sempre così. C'erano le api e gli alveari, i nidi degli uccelli.
C'erano le viti e il miele a valle, i mirtilli e la marmellata a monte. Una mucca da mungere, due capre da portare al pascolo. Le galline nel cortile. L'erba era verde, prima di diventare giallo fieno, quando, avvolta su se stessa, la facevamo rotolare fino in fondo al prato. "Ecco, nonno, guarda la tana!". Scavavamo dritto nella casa della talpa, calavamo la trappola, il cordino in superficie.
"Controlla se l'abbiamo presa". Ed io correvo, correvo nel prato, dissotterrando con le mani i rifugi, spiando ogni cunicolo. Erano giorni di sole, giorni in cui tu, a volte, partivi. Alle mie domande, ti volgevi ai monti e indicavi soltanto, come a dirmi: "Salirò fino a là". Il tuo dito scorreva piano: disegnava il sentiero nel bosco, imprimeva la roccia, sprofondava nel ghiaccio. Poi si fermava; l'orso potente si era fatto camoscio, il camoscio lince. Oltre il ghiaccio, vedevo le ali nei tuoi occhi: eri diventato un'aquila, avevi preso il volo. Potevi dare ordini al vento, tu, padrone delle cime. Quando la tua mano non indicava più, allora sapevo che eri partito. Era allora che, sdraiata nel prato, pensavo all'orso; con il binocolo, guardavo il camoscio ed eri tu. Era allora che mi chiedevo perché, nella mia vita di mucche e galline, perché con tanti animali così vicini, tu dovessi essere quello solitario e lontano.
C'era una volta, ma com'era, ricordi ancora? Ci siamo incontrati per caso nel bosco, nel primo giorno della mia primavera, del tuo autunno. Siamo stati ingannati dalle foglie ai nostri piedi, dall'aria fresca, dal rumore del torrente. Abbiamo creduto, per un momento, di poter percorrere tutto il viaggio insieme. Ci siamo incamminati nel bosco, tu veloce, io piano. Tu hai rallentato, io ti ho raggiunto: sulla roccia abbiamo danzato insieme, lo stesso passo, gli stessi disegni. Abbiamo scalato, fino al ghiacciaio. Con i ramponi ai piedi, procedevamo ancora, io veloce, tu piano. È stato allora che hai capito che il tempo stava cambiando: la tempesta montava e il sole, per te, non sarebbe tornato. La mia estate sarebbe stata il tuo inverno. Freddo, duro, breve. Dov'era la cima immensa, che dopo i ghiacci ti aveva sempre atteso? Dov'era il vento, a chi ordinare di portare via le nuvole, di restituirti il sole? Per un istante, sull'orlo del tuo ultimo crepaccio, con le lacrime agli occhi, la neve sul volto, hai pensato di arrenderti, di lasciarti andare al gelo. In quell'istante, volgendoti in alto, cercando la cima, hai visto me, illuminata da un raggio di sole. Allora, hai capito, non hai esitato: il tuo inverno sarebbe stato la mia estate e tu, come un orso, hai continuato a lottare, come

un camoscio a scalare. Tu, una lince nella neve, a pochi passi dalla vetta, mi hai preso il viso tra le mani fredde. Appoggiando le mie, calde, sulle tue, ho guardato i tuoi occhi ed ho visto le ali. Erano, forse, per me? "Non esitare, vai!", diceva il tuo sguardo. C'eravamo sempre capiti, noi, anche senza parole. Piano, lasciasti scivolare le mani sulle mie spalle, socchiudesti gli occhi, abbassasti la testa. "Vai, non indugiare, che aspetti?", mi spingesti via. Bruscamente.
Barcollai un instante. Tu, grigia lince, eri ancora forte. Avevi condiviso tanti segreti con me, ma con le ali mai, mai mi avevi lasciata sola. Avevamo visto il mondo, tu ed io, dall'alto: tu tagliavi il vento, tu tracciavi la rotta, io dietro. Barcollando capii che stavo cadendo: il crepaccio era aperto ai miei piedi, io sempre più a fondo, la neve sopra di me. Sarei stata sommersa, se non avessi udito la voce. "Vola!", mi gridasti, con il tuo ultimo fiato. Tu, che hai condiviso un po' del tuo sole con me. Tu c'eri una volta e, per me, ci sei ancora.
Alcuni dicono che la vita non sia una fiaba, che non ci sia un lieto fine. Lieto è l'inizio, leggero come polvere magnesia che cade dalle mani, disegna forme sul terreno. Gli occhi guardano il mondo, per la prima volta, le orecchie ascoltano i racconti di giorno, di sera. Poi cominci a camminare, a uscire. Mattone dopo mattone, una casa tua, la vita nuova. I figli. Costruisci prima per loro, poi con loro. Quando il tuo passo si fa lento, attraverso le gambe dei figli dei tuoi figli continui a scalare. Finchè non ti accorgi che il sonno si fa sempre più fitto; la stanchezza, come vento sulla neve, offusca ogni visuale. Prima di perdere l'orientamento, cedi tutto quello che hai.
Lo concedi in dono. Ciò che c'è di più prezioso in te, ora vive in me.
Se l'inizio è lieto, la fine è maestosa. Come un'aquila è sobria, essenziale, possente. Mi lascia barcollante, mi segna per sempre. Non posso indugiare, perdonami: devo andare. La fine è grandiosa, tanto più imponente quanto più tu sei stato grande per me. Nonno.
C'era una volta. I colori di questo tramonto mi ricordano qualcosa: uno di noi è in un letto, l'altro seduto a fianco. Ti scosto i capelli dalla fronte, ti rimbocco le coperte, come facevi tu. E ti racconto una storia: in realtà l'hai già sentita, anzi, l'hai anche vissuta. Forse, però, non te la ricordi. Ed è giusto che tu la sappia.

A mio nonno

Folake Oladun

2° premio Sezione Senior

L'abbandono

L'ombra

Non ho mai capito perchè, ma mi affascinava. Forse mi stavo facendo ingannare: una flebile fiammella accarezzata da uno spiffero improvviso, così erano quegli splendidi riflessi. Così ramati,accesi, s'erano ravvivati di luce lunare con quella sua rapida e decisa rotazione del capo per allineare il suo sguardo al mio. È stato poi proprio il suo sguardo, quelle minuscole sfere, con quei
due riflessi di luna così piccola, pallida e pura a ricordarmi di essere lì, di essermi persa.
Fu necessario qualche ironico momento d'imbarazzo tra me ed il mio irriducibile orgoglio, che, azzittito dalle circostanze, con capo chino indietreggiò un poco, si fece straordinariamente da parte, permettendomi di ammettere di non sapere assolutamente dove mi trovassi. C'era anche un po' di vergogna, si. "Non è poi così difficile", mi ero detta:"Prendi un sentiero e ci rimani. Poi, quando è il momento, se arriva il momento, torni indietro." . Pensavo:"Se arriva". In realtà non sapevo se avrei mai fatto ritorno, annodando i lacci delle scarpe non me l'ero nemmeno chiesto. C'era un insistente sentimento che mi spingeva, mi buttava verso il monte ed i suoi boschi ma non si spiegava, non dava ragione. Mi diceva "vai", mi diceva. Diceva: "va', che qui non c'è più nulla!". Mi ordinava e supplicava al contempo, ora tuonava, ora sussurrava <<spostati, trasferisciti, migra>>; mi spintonava senza chiedersi dove realmente intendesse andare, senza chiedermi se volessi andare, per sfuggire ciecamente ad un inverno che s'era fatto troppo rigido, e le mie membra non riuscivano più a sopportare.
Un racconto di luoghi e temperature dell'anima, di uno spazio interiore che s'impone confermandosi all'esterno, proiettandosi nel mondo: per questo mi ero costretta a migrare verso i boschi. E mi ero persa.Alla partenza stavano calando le tenebre, dopo diverse ore passeggiavo affamata. Al buio,
sorridente, divertita: "Esta selva!... Selvaggia, e... Aspra forte!".
Era fresco, ogni tanto recitavo e cantavo, aiutava a tenere comoda la temperatura. Un passo incerto dopo l'altro, fronde fitte, quel poco di pallida luce che

lasciavano filtrare, il verso sbagliato, la rima giusta ed il ritmo continuava a fluire. Poi s'interrupe.
Un'ombra. Piccola. Era solo un'impressione, ma era bastata; era frettolosa, fugace. Impaziente, non aveva lasciato nemmeno il tempo della certezza di averla vista sparire. Troppo veloce per preoccuparmene.
Continuai a camminare, ma in silenzio. C'era qualcun altro oltre a me e se non potevo vedere, dovevo almeno sentire. All'inizio non un suono, ma al pari d'un muscolo freddo, rigido, che sciogliendosi pian piano riacquisisce mobilità e sensibilità, l'udito si risvegliava: ora l'oscurità era un pullulare di sibilìi lontani che avvicinandosi diventavano ronzìi; al mio passaggio, improvvisi ed irregolari sfarfallìi, scricchiolìi che si muovevano con la mia ombra, ticchettìi circondanti, sereni ed intervallati buboli... Tutto era al proprio posto. Direttrice d'orchestra, era sufficiente lo scricchiolìo del mio incedere ed ogni elemento era pronto ad accompagnare. Ognuno conosceva già bene la propria parte, "una partitura che viene naturale", scherzavo tra me e me. Ma ancora, ecco un suono dissonante.
Mi fermai e tutto tacque. Solo un elemento continuò, solo quel bubolo, nella sua imperturbabile serenità. Non si era accorto dell'imminente pericolo. O forse ero io a temere senza alcuna ragione?
No, un direttore d'orchestra percepisce istantaneamente la nota che stona, ed io ero sicura di ciò che avevo appena udito. Quel suono era simile al mio, ma più rapido, scricchiolava con leggiardìa, frusciava tra le frasche con agilità. Era durato solo una frazione di secondo ma l'avevo percepito con sufficiente chiarezza. S'era presentato come un ammonimento, un sussurro di labbra sottili che
pronunciano imminenti sfortune. Tremavo immobile, riproducendo più e più volte quello stessosuono nel silenzio della mia mente, per identificarlo, cercare di attribuirgli un'immagine, un nome, o anche solo un aggettivo, poi quasi a sbeffeggio, a scherno, si ripetè, ma da una posizione differente.
Eccola! La circolazione sanguigna che pulsa nelle tempie e non lascia ragionare, che batte nelle orecchie e non permette di udire. Indirizzai il respiro affannoso verso l'ultimo punto in cui avevo udito il suono della paura: ancora un'ombra. Forse quella di prima? Sgranai gli occhi, guardai con più attenzione. No, non era la stessa, questa era decisamente più piccola. Distante, tuttavia ne intuii i contorni: era una silhouette del bosco. Non ero di certo mai stata una grande esperta di flora e fauna del luogo, ma riconobbi la sagoma di un animale di piccole dimensioni, non più alto del mio ginocchio, non più lungo d'un mio passo, non più largo di quanto io possa contenere tra le mie braccia.

Seduzione

Provai un buffo sentimento: al pari di uno dei tanti fusti che mi circondavano, ero solidamente piantata, radicata nel terreno. In un primo momento le radici affondavano nella paura e, paradossalmente, quanto più era forte il sentimento di fuga di fronte al pericolo tanto più sprofondavo, mentre le mie gambe tramutavano sempre di più in radici. Poi invece, con l'apparire della sagoma minuta, le sottili labbra, che prima suggerivano sventure, mutavano, si facevano gradualmente e morbidamente carnose, pronunciando seducenti promesse; il vento, come le avesse udite, si alzò in un leggero soffio che, con delicatezza, fece oscillare in una posata danza i rami degli alberi...
Scivolando tra i passi di danza, la luna si posò sulla piccola figura, rivelandola: non la riconoscevo.
Non la riconoscevo perché non la conoscevo e credetti di non aver mai visto nulla di tanto ammaliante: una lunga e folta coda rossiccia oscillava seguendo la danza delle fronde e bilanciando la figura dell'animale, che si ergeva sulle corte zampe posteriori, raccogliendo le anteriori al petto,che pareva tanto gonfio di pelo (bianco, d'un bel chiarore) quanto di consapevolezza del proprio fascino. Ad occhi chiusi, con dei rapidi e piccoli movimenti del capo, abbassava ed alzava il muso affusolato, contraendone ritmicamente l'estremità, odorando l'aria che lo circondava come se stesse seguendo una scia rimasta sospesa in essa. Inaspettatamente, puntò il muso nella mia direzione. Un ultimo breve movimento prima di bloccarsi ed aprire velocemente le piccole fessure che si schiusero in due grandi occhi scuri; osservandomi, inclinò leggermente il capo, mentre la coda, più assoggettata al ritmo della danza delle fronde che alla volontà dell'animale, continuava ad oscillare.
Non avevo certezza che mi stesse davvero osservando, ma per gioco, in risposta, mi venne spontaneo inclinare il capo a mia volta, creando una spiritosa simmetria.
Provai una strana sensazione: nuovamente ricaddi in quel buffo sentimento, ancora mi sentii parte di quel bosco, ancora una volta mi feci albero, affondando le mie radici nel terreno. Qualcosa era diverso, però, il sentimento era rinnovato; in quel momento mi nutrivo della terra in cui ero radicata, sentivo la freschezza delle linfe darmi nuovo vigore, sprofondavo non perché immobilizzata dalla paura ma perché estasiata dalla visione notturna che mi era concessa, facendomi sentire una favorita, una privilegiata a cui era stato porto quel dono.
Inebriata, affondavo dolcemente tra i terreni, pensando che non avrei potuto desiderare nulla di più.
Invece non trovai soddisfazione nella semplice visione: ne ero attratta e volevo

avvicinarmi. Sentivo di dovermi avvicinare all'animale, come se la mancata soddisfazione del desiderio avesse potuto portare ad una sorta di malessere irrimediabile. Con leggero dispiacere, sciolsi le radici dal terreno e accennai un primo passo in direzione della minuta figura: la sua folta coda smise di oscillare, raddrizzò il piccolo muso. Scrocchiai un altro breve passo: l'animale balzò su tutte e quattro le zampe, tenendone alta una anteriore e ruotando leggermente il corpo verso la direzione che inizialmente stava battendo. Mi fermai e, per quanto poco più vicina, finalmente riuscii a vederlo nitidamente: i suoi grandi occhi neri guardavano i miei; differentemente da molti altri occhi incontrati in precedenza, di uomini o di animali che fossero, questi non mostravano né disprezzo né timore. Mi suggerirono che la curiosità era comune ad entrambi e perciò mi mossi ancora verso dilui: questa volta non rispose, non si mosse, senza mai distogliere lo sguardo dal mio. Senza preavviso, però, una grande ombra come un velo si distese: in movimento, poco alla volta, ricoprì tutto, ricoprì rami, erbacce, massi, cespugli, tutto ciò che vedevo e non, me stessa e la piccola sagoma. Erano le nuvole che, forse invidiose dell'attenzione che esclusivamente era dedicata al piccolo animale, oscurando la luna, mi avevano impedito la visione, restituendogli il ruolo di silhouette del bosco; o forse, il tempo per ammirare l'intera visione, era semplicemente scaduto.
Pochi eterni istanti e, senza esitare, ruotando il corpo, la sagoma scura riprese la rotta seguita prima del nostro incontro e, in due balzi, sparì tra i grossi tronchi. Due, forse tre secondi poi ricominciai a sentire i buboli, nel buio.
Non ho mai davvero riflettuto sul fatto che le cose sarebbero potute proseguire in maniera diversa rispetto a ciò che accadde successivamente ma certamente è sempre vero che ci sono delle alternative ed io ero libera di scegliere come agire: avrei potuto scegliere di proseguire il mio errare nel buio del bosco, oppure scegliere di seguire quella creatura che, andandosene, sembrava aver portato via con sè la bianca e pallida luce lunare.
Immagino che non sia difficile indovinare cosa scelsi di fare.
Sorridenti, le sensuali labbra si ritiravano: sedotta, io le seguivo.

Il manto

Dovevo essere rapida o l'avrei persa. Troppo buio, troppo fitto il bosco per permettermi anche solo qualche metro in più di scarto. Troppo preziosa, troppo inaspettata per lasciarsela scappare, la meravigliosa creatura. Riflettendoci bene, cosa che ovviamente non feci lì per lì, non sapevo nemmeno perché la stessi inseguendo. Forse ciò da cui ero attratta davvero non era la sinuosa silhouette

che ora appariva ed ora scompariva tra cespugli e rami; forse ciò di cui mi ero invaghita realmente erano il buffo sentimento e le sue radici, responsabili di un'intima sensazione dibenessere, serenità, che mi faceva sentire in un luogo sicuro. Non un luogo protetto a caso, ma un luogo in cui si è tra simili, un luogo di sincerità, di cui ti senti parte nella consapevolezza che non sarebbe lo stesso luogo in tua assenza, in una sorta di compenetrazione: tu necessiti di starvi poiché vi appartieni e viceversa il luogo stesso risulterebbe incompiuto senza di te, perché tu lo completi, tu ed ogni altro singolo appartenente.
Nulla di tutto ciò, però, mi era chiaro. Anzi, nulla mi era chiaro, figuriamoci in quell'oscurità.
L'unica vera traccia lasciata dall'animale era il suo frusciare tra le erbe e le piante, lo stesso che mi aveva in un primo attimo intimorito e che in quel momento, invece, in un deciso capovolgimento
della situazione, mi chiamava a sé, trascinandomi in quella cieca corsa nel buio.
Ad un tratto, però, non lo si sentii più. Mi chiesi se l'animale si fosse allontanato così tanto da non poterlo udire ma non mi parve possibile, il suono non sarebbe cessato così improvvisamente, piuttosto sarebbe dovuto svanire in una leggera dissolvenza. Doveva essersi fermato, pensai, forse di colpo.
Udire solo il suono della mia goffa corsa mi disorientò e rallentai. I passi susseguirono sempre più lentamente; il respiro, prima agitato, gradualmente si rasserenava. Qualche passo ancora e le file laterali di tronchi, che fino ad allora avevano fatto da margini al sentiero che stavo percorrendo, cessarono: la mia frenetica corsa nel sentiero, che scorreva come un impetuoso corso d'acqua, era sfociata in uno spiazzo ch'era reso circolare da una corona di alti tronchi scuri, e l'unico ingresso allo spazio era lo stretto sentiero da cui ero arrivata. Dunque anche l'animale doveva essere lì.
Ferma, all'ingresso dello spiazzo, cominciai a cercarlo con lo sguardo, ma era troppo buio, nulla era distinguibile; allora avanzai lenti e cauti passi che si fecero udire calpestando rami e foglie secche, ma nulla rispose, niente si mosse. Per qualche minuto continuai a cercare di farmi udire per stimolare una risposta della creatura così da poterla individuare, ma non riuscii a provocare alcuna reazione. Non me ne volevo andare, ed ero intenzionata a rimanere in quel luogo finché non l'avessi trovata ma dopo un'altra manciata di tentativi mi sentii davvero scoraggiata. Mi chiesi cosa diavolo stessi facendo in mezzo al buio del niente, cercando un animaletto che molto probabilmente non eralì. Mi stavo voltando per tornare sui miei passi, verso il sentiero, quando due piccoli riflessi, poco distanti da me ed a pochissimi centimetri fra loro, attirarono la mia attenzione:

erano minuti, traballavano deboli ed instabili.
Non sapendo cosa fossero non mi avvicinai, ma non ebbi nemmeno il tempo di decidere come agire che le nuvole, spostandosi quel poco che bastò a far calare qualche raggio di luna, mi concessero nuovamente la vista: e quale splendida visione ebbi!
Lì, in quell'esatto momento, precisamente dove erano posizionati i due piccoli riflessi vacillanti, rividi il minuto animale. Mi affascinava: una flebile fiammella accarezzata da uno spiffero, così erano gli splendidi riflessi che brillavano sul suo manto rossiccio. Così ramati, accesi, s'erano ravvivati di luce lunare con una sua rapida e decisa rotazione del capo per allineare il suo sguardo al mio. Mi guardava con quelle minuscole sfere, con quei due riflessi di luna così piccola, pallida e pura che prima sembravano instabili, deboli e vacillanti, ed invece in quel momento, finalmente ben illuminati dalla luna tonda e piena, erano fermi e definiti.
Lo osservai per qualche secondo e mi resi conto che come mi affascinava, allo stesso modo, m'ingannava, si prendeva gioco di me: restava lì immobile, si faceva ammirare, si esponeva, proprio come un'opera d'arte, con malcelata superbia, ben conscio della meraviglia che la sua affusolata silhouette suscitava in me. Si burlava di me perchè sapeva di essere ammirato e graziosamente fingeva di esserne ignaro, permettendomi di stupirmi del fascino della sua creatura e dell'armonia totale che era in quella visione notturna tra la sua figura, ramoscelli, arbusti e foglie. "Dove mi trovo?...", mi chiesi, e sussurrandolo venne pronunciato non come un vero interrogativo, ma piuttosto come quando ci si interroga sulla natura di qualcosa di veramente sorprendente, stupefacente, senza rifletterci ma solo per sottolinearne la sorpresa.
Nel frattempo, l'animaletto restava accovacciato in un nido improvvisato che si era creato facendo strisciare scrocchiando qualche foglia tra il proprio muso ed il terreno, ch'era così scuro ed unito in un'unica tinta bruna da sembrare un manto steso per (r)accogliere ed ospitare, ricevere le bellezze di quell'antico bosco di cui solo una piccola parte mi si era voluta mostrare: la bianca luce lunare erarivelatrice di forme e contorni, cortecce ed arbusti; illuminando, però, sembrava voler evidenziare ancor più ciò che rimaneva scuro ed oscuro, le ombre piccole e grandi, quelle in movimento, ma in particolar modo quelle statiche, ferme, come quell'unica grande ombra al di là dei fusti e dei loro rami, quell'ombra fissa, ch'era tutto ciò di misterioso che non riuscivo a vedere.
Volevo tentare di avvicinarmi di nuovo e così feci; cominciai a muovermi in direzione dell'animale, ancora lentamente, ma questa volta con più decisione e senza esitazioni: lui non si mosse, rimase a guardarmi, rannicchiato nel suo nido.

Finalmente gli arrivai vicina, rimasi in piedi ad un passo da lui ed il piccolo animaletto chiuse delicatamente gli occhi: mi stava dando il suo permesso, così lo interpretai. Mi inginocchiai e feci l'ultimo mezzo metro avvicinandomi poggiando sugli avambracci, gli sfiorai delicatamente il capo e fui anche sorpresa di constatare che il manto fosse anche più morbido al tatto di quanto sembrasse alla vista. Accennò solo un leggero movimento del muso per accompagnare la mia mano nel gesto della carezza ma non emise suoni. Allora lo accarezzai ancora ed ancora, ripetutamente, dolcemente, affettuosamente sul dorso e sulle zampe. Ricominciò a far oscillare la folta coda rossa, mi ricordai di quanto mi avesse ammaliato il modo in cui la facesse danzare a ritmo delle fronde e desiderai toccarla. La mia mano cominciò a scivolare sul suo minuscolo e delicato dorso verso la coda ma istantaneamente il suo corpo si irrigidì. Drizzò la coda che per la tensione non apparve più morbida ma piuttosto sembrò essersi tramutata in un solido acuminato e spigoloso, nulla a che vedere con la sinuosa linea che tanto mi aveva attratta. Incurvò la schiena verso l'alto, poggiò sulle quattro zampe ed emise un verso terribile, che mai avevo udito fino ad allora, un verso stridulo e rauco che, tanto acuto com'era, mi sembrò quasi farsi solido e perforarmi i timpani. D'istinto mi ritirai velocemente, rimanendo appoggiata sulle ginocchia. Guardai il muso della creatura e sembrava non essere più lo stesso tenero e delicato animale che avevo tanto affettuosamente accarezzato; mi fissava col muso e le palpebre contratte, in una smorfia rabbiosa, poggiando sulle zampe dritte dalla tensione: mi mostrava i denti.

L'abbandono

Mi sentii davvero disorientata: cos'era successo, cosa avevo sbagliato?
Non capii. Forse avevo preteso troppo, forse avevo frainteso le sue concessioni o non aveva gradito il modo in cui l'avevo accarezzato. Sapevo solo che mi stava guardando con aggressività, mi minacciava e mi faceva paura. Mantenni la scomoda posizione nel timore di un attacco, ma la bestia, sempre puntandomi col suo sguardo aguzzo, cominciò ad indietreggiare lentamente. Allora lo domandai, le chiesi con sguardo supplichevole, quasi sussurrando:"Cosa ho fatto?"
Si fermò, ringhiò un'altra ultima volta. Mi fissò ancora intensamente, in silenzio, con i suoi denti tanto bianchi quanto sottili ed acuminati. Digrignò. Una manciata di secondi e poi, ruotando il corpo senza nemmeno curarsi della direzione presa, balzò in mezzo ai cespugli. Rimasi ancora in posizione, sconcertata, perplessa, aspettando che tornasse indietro. Invece non tornò, perchè così semplicemente se n'era andata.

Ero tornata sola, nel buio del bosco, nel silenzio. Non c'erano nemmeno più buboli.
Allora me lo chiesi di nuovo, ma questa volta interrogandomi per davvero:"Dove mi trovo?...". Mi sentii vuota perchè vuota era la risposta: io non lo sapevo. Non sapevo dove mi trovassi e, soprattutto, ero di nuovo sola, ma mi ricordai che non era un sentimento provato per la prima volta solo lì nel bosco.
Quel sentimento non mi era nuovo, pian piano emergeva, la solitudine, e come da un profondo abisso in cui era stata persa, in quel momento riaffiorava, accompagnata da lacrime silenziose che mi rigavano il volto, dolorose: erano gocce di quell'immenso abisso in cui si erano persi i ricordi.
Avevo mentito a me stessa, tutto il tempo; avevo voluto credere che il sentimento che mi aveva spinta, buttata verso il monte ed i sui boschi non dava ragione, non si spiegava, ma non era vero.
Non implorava di spostarmi negandomi spiegazioni; in realtà mi spintonava con violenza,gridandomi in faccia ciò che io stessa, liberandomi di un enorme peso, gridavo ripetutamente, con veemenza in quel momento: gridavo: "Se n'è andato!"
Poi a pugni chiusi, nervi e tendini tesi, muscoli contratti, poca voce: "Se ne è andato".
Non l'avevo mai detto, mai pronunciato, nemmeno mai pensato, da quando se ne era andato. Mi lasciai cadere all'indietro, distendendomi sul morbido terreno, sul manto dall'unica tinta bruna, che questa volta (r)accoglieva me. Ero stanca, priva di energie, sfinita, vuota. Non è da tutti riuscire a farsi abbandonare da una persona a cui si vuole bene senza farsi dare nemmeno una spiegazione, ma io ci ero riuscita. Ci ero riuscita, lui se ne era andato ed io provavo la solitudine, che volevo dimenticare. Avevo anche tentato di fingere, di far finta che nulla fosse successo, ritirandomi nel buio di quel bosco ma anche lì ero riuscita a farmi abbandonare, e da una bestia, per giunta. Ironico!
Un abbandono!... Ecco cosa necessitavo per ammettere il primo: un secondo abbandono.
Ma alla fine lo stavo realizzando, lo stavo ammettendo. Era stato difficile ed ero sfinita, ma l'avevo fatto.
Finalmente potevo riposarmi: una sosta, pensai, qualche istante per riposare, per trovare pace.
Non saprei dire quanto tempo passai a riposare accolta dal morbido manto, ma mi ripresi dai miei pensieri con le prime luci dell'alba: ancora stesa, osservai con stupore e meraviglia l'antico bosco prendere colore; i grigi, i blu ed i violacei

mutavano in arancioni, gialli e marroni, i raggi solari inondavano i sentieri e sfociavano nello spiazzo in cui sostavo: dove nelle ore precedenti vi era ombra, in quel momento vi era luce, tutto finalmente appariva chiaro, niente intimoriva, nessuna silhouette, nessuna ombra, solo i colori e le loro profumate sfumature. Respirai a pieni polmoni.
Mi alzai, abbandonando il sentimento esattamente lì, sul manto che ora era di infinite tonalità brune: non volevo che mi appartenesse più, quindi lo lasciai dove mi aveva chiesto di essere portato: proprio lì, nel bosco antico.
Finalmente potevo tornare a casa.

Andrea Cleva

Premio Sezione Territorio

Echi passati

L'aria al mattino è gelida. La luce pare ancora incerta. Manifestarsi oppure rimanere celata dietro le creste delle montagne permettendo all'oscurità di dominare incontrastata? Ad ogni mio respiro produco una piccola nube di condensa davanti alla bocca che nell'arco di qualche istante si dissolve.

Il cielo è delle sfumature di azzurro e grigio. Faccio passare le fettucce di tessuto attraverso gli occhielli degli scarponcini da montagna. Li afferro poi alle due estremità e con un gesto energico

stringo sino a che le calzature aderiscono perfettamente ai miei piedi. Infine giro i lacci attorno ai ganci di acciaio per poi annodarli. Nessun altro rumore se non il mio. Indosso una pesante felpa di lana verde scuro di quelle che grattano la pelle tanto il materiale è grezzo e un paio di comodi pantaloni corti di marca che mi arrivano fino alle ginocchia. In un attimo ho lo zaino in spalla. Il carico è considerevole ma dentro c'è tutto l'occorrente. Mi sento sereno e cresce in me il desiderio di libertà che solo una camminata in montagna può offrirmi. Allargo le braccia nell'intento di abbracciare tutta quella pace e ho le vertigini se penso alla naturale bellezza che mi circonda. Vorrei

gettarmi a terra e rotolare sull'erba tra gli steli adornati da perle di fresca rugiada e fare una corsa a perdifiato attraverso i prati fino a che i muscoli delle gambe non mi dolgono e i crampi mi costringano alla resa. Intraprendo il cammino. Il mio passo è sostenuto e la marcia è scandita dal regolare scricchiolio di sassi e rami sotto il peso del mio corpo. Gli odori del bosco umido colpiscono le mie narici. Ecco la fragranza del muschio inzuppato d'acqua e della menta che cresce ai margini del sentiero. E qui l'inconfondibile essenza delle foglie secche cadute a formare un tappeto soffice sotto gli alberi. Ancora il profumo della terra fertile e del sottobosco che in essa vi pianta le radici in cerca di nutrimento. Il mio orecchio coglie poi uno scrosciare lontano. È appena udibile. Ma io conosco la zona e so che a breve giungerò nei pressi di un torrente. Infatti dopo poco tempo appare ai miei occhi. Ora il rumore è molto forte e l'acqua scorre vorticosa e limpida tra le rocce levigate. Il flusso

è impetuoso ma io mi avvicino con cautela. Intravedo il guizzare di una trota argentea. Immergo le mani sino ai polsi. È ghiacciata. Ripercorro mentalmente l'intero tragitto che quella piccola porzione di liquido ha compiuto, dalle vette innevate in alta montagna sino a qui, e poi giù, a valle, a defluire nel mare. Non posso che constatare quanto sono piccolo rispetto a tutto ciò. Mi disseto con lunghi sorsi affondando il viso sino ad accarezzare il letto del fiume con il naso. Rifocillato decido di prendermi una breve pausa sedendomi accanto ad un tronco portato dalla corrente, vicino alla sponda del corso d'acqua. La sera prima avevo programmato un itinerario a cui ho intenzione di mantenere fede. Decido quindi di alzarmi. Ma non riesco a sollevarmi in piedi. Mi sento appesantito come se dovessi sollevare tre me stesso dopo un generoso pasto. Attingendo a tutta la mia forza mi rizzo sulle gambe tremolanti. Fare anche solo un passo è per me insostenibile.
Cosa mi sta accadendo? Mi tasto le spalle e invece di accarezzare le linee a me familiari percepisco un corpo estraneo. Una pelliccia. Il fetore del sangue e del pelo bagnato colpisce le mie narici come un pugno allo stomaco. Sto sorreggendo la carcassa di un cervo. Sono terrorizzato. Non ho la forza neppure per scrollarmelo di dosso. O forse non voglio farlo. Un bisbiglio lontano all'interno della mia scatola cranica mi sprona a proseguire. Nella mia mente scorrono mille domande e congetture senza risposta. Ma a tormentarmi l'immagine della creatura maestosa che smette di dimenarsi, il suo sguardo privo di vita e la sua bocca aperta in un silente grido di agonia. Chiunque mi avesse visto mi avrebbe scambiato per un uomo primitivo che con fierezza esponeva il proprio trofeo di caccia.
Diciamo che ci stavo lavorando su quel "fierezza". La testa penzola di qua e di là mentre avanzo a fatica con la presa ben salda sulle estremità inferiori delle zampe. Non ne so il perchè ma devo avanzare senza voltarmi indietro. Devo procedere non dando ascolto al dolore lancinante proveniente dalla schiena e dai muscoli delle gambe. Un tempo, e basta voltarsi non troppo indietro a sentire i racconti di mio padre, doveva essere questo il pensiero di chi catturava una preda. Le rare volte in cui questa cadeva nelle sue mani s'intende. Quando la miseria serra con vigore e spietatezza il collo ogni fonte di cibo è ben accetta. E all'ossessionante grido del proprio stomaco s'aggiunge la preoccupazione per i propri cari quando giorno dopo giorno li osservi indebolirsi. Praticare la caccia, se così si poteva chiamare, era un modo come un altro per mantenersi in vita. Ma pallottole e fucili erano costosi e non tutti potevano permetterseli. E così qualcuno scovava fortunosamente i fucili da guerra andati dispersi nei

conflitti che vedevano come sfondo i boschi della zona. E a volte erano ancora carichi. Lo stesso valeva per i giovani, che però si concentravano sui volatili e sugli scoiattoli alternando l'uso di ingegnose trappole a colpi magistrali di fionda. Riprendo adesione con ciò che mi attornia e imbocco nuovamente il sentiero con il fardello immane dell'animale sulle spalle. Il mio viso è rigato da rivoli di sudore e percepisco che da lì a poco potrei perdere conoscenza dato che il percorso si ottenebra di frequente e qui e lì lampi di luce bianca investono il mio campo visivo. Noccioli, faggi e più raramente dei pioppi prosperano rigogliosi ai lati del percorso. I colori delle foglie sono d'un verde acceso nonostante la stagione sia quasi giunta al termine. Diversi uccelli di piccole dimensioni spiccano il volo da un ramo all'altro e mentre spiegano le ali si esibiscono in gioviali canti che rallegrano la mia marcia. Qualcuno di essi stringe nel becco un verme o delle pagliuzze. Intanto il cadavere del cervo è svanito. Non do molta importanza all'accaduto perchè senza accorgermene sono finito nei pressi di una borgata antica.
Non ricordavo ve ne fosse una nelle vicinanze. Procedo incuriosito ed entro nel cuore del piccolo paesino non sapendo dove posare gli occhi tanto quella realtà risulta per me affascinante. Le case sono in sasso e le finestre e le porte non molto spaziose, ritagliate nelle pareti attraverso prismi rettangolari di pietra. L'erba è ben curata e ci sono anche piante da melo e pero tutt'attorno. Al centro della cittadina un pozzo a cui i popolani attingevano l'acqua per uso domestico. Numerosi edifici sono in realtà delle stalle e li riconosco dal varco d'ingresso più largo e dalle scalinate esterne che portano al piano superiore, dove un tempo si teneva il fieno per il bestiame. Gli animali erano la vera ricchezza anni addietro. Chi aveva la fortuna di possederne e al contempo fruiva d'una sufficiente estensione di campi per nutrirli si poteva considerare se non altro avvantaggiato in una gerarchia in cui la sopravvivenza rivestiva un ruolo chiave. L'inverno doveva essere terribile. Fatico anche solo ad immaginare il morso del freddo che attanaglia mani e piedi ininterrottamente.
Dormire attaccati l'uno l'altro di notte e esercitare una professione senza sosta di giorno, che se non altro ci si distraeva. Queste le soluzioni. Ad un tratto uomini e donne escono dalle case. Il paesino riprende vita ed io assisto ad un ripopolamento istantaneo. Un frenetico andirivieni di popolani laddove un attimo prima regnava una quiete sepolcrale. Canti, schiamazzi, discussioni animate in un dialetto serrato e risa. Ci sono bambini che giocano a rincorrersi e adulti intenti a lavorare il rame.
C'è chi accudisce delle capre e dà loro da mangiare del foraggio dalle tinte

dorate. Rimango a bocca aperta dinanzi a ciò che mi è dato modo di vedere. Gli abitanti sono vestiti in modo povero e molti indossano degli zoccoletti intagliati nel legno che d'inverno non debbono essere molto efficaci quando le temperature scendono e la neve arriva al bacino. Gli indumenti sono sbiaditi e in più parti rattoppati. Del fumo ora fuoriesce dai comignoli rudimentali ma funzionali. Qualcuno evidentemente stava impiegando a dovere la legna accatastata sotto tettoie improvvisate e pericolanti ai lati delle modeste dimore. Un profumo di carne e minestrone aleggia nell'aria e inconsapevolmente la mia lingua scorre sulle labbra. Mi accorgo di avere fame. Nessuno si cura di me e sono libero di passeggiare senza che qualcuno mi rivolga la parola o anche solo uno sguardo.

A collegare il borgo con gli altri centri più a valle il solo sentiero che si snoda stretto e sdrucciolevole. Si dovevano percorrere a piedi anche decine di chilometri per andare a scuola, o scambiare qualche cesto in vimini per un pò di formaggio o del pane, o ancora per condurre la salma di un morto al cimitero. Sono incantato da quella realtà stupefacente. So di essere stato spettatore di un atavico estratto di vita. Mi allontano dalla borgata lasciandomi alle spalle i rumori dell'alacre operare dei paesani, le grida dei bambini e il chiocciare delle galline rinchiuse in recinti di rete di alluminio. All'improvviso odo dei tonfi sordi provenire dal folto della vegetazione. Come di una scure che tenta di fare breccia in uno spesso tronco, ma più intensi e roboanti. Ora riconosco il suono. Echi di spari in lontananza. E rimbalzano in ogni dove riverberati dalle pareti verticali di roccia delle montagne tutt'attorno. Un rumore che mi scuote fin nei recessi dell'animo e va a destare quell'istinto primordiale d'autoconservazione. Sono sempre atterrito all'idea che un dardo invisibile possa colpirti e sbranarti la carne ancor prima che tu capisca cosa è realmente accaduto. Avanzo lungo la pista con cautela. Mi domando se forse sia meglio rincasare. Nel frattempo la giornata è quasi volta al termine. Le ore hanno accelerato e senza che me ne rendessi conto è scesa la sera. Il cielo ha assunto tinte bruno chiaro e già riesco a scorgere qualche stella che punteggia la volta celeste. Inoltre non ho messo nulla sotto i denti da questa mattina. Opto per intraprendere la via del ritorno. Mi concentro e tento di focalizzare la direzione giusta che mi conduca in poco tempo a casa. Ma non ho il tempo di riflettere che cala una nebbia a rendere tetro e al contempo magico l'ambiente. Sono colto dal panico. Non sono capace di orientarmi. Ma non devo farmi prendere dalla paura. All'improvviso la comparsa nel luogo di una figura che si fa strada tra la bruma gelida.

Indossa una pesante giacca scura, dei pantaloni lunghi dello stesso colore e un paio di stivali neri che gli arrivano fino a metà polpaccio. Ha un copricapo in testa e imbraccia un fucile. Noto le dita violacee dal freddo che accarezzano il calcio in legno dell'arma e il grilletto. Sono pietrificato e per un soffio non mi esibisco in un urlo di paura. Ma non ho nemmeno il coraggio di respirare e rimango immobile ad osservare l'uomo. E lui fa lo stesso. Ha uno sguardo duro. Pare non vi sia mai stato spazio per un sorriso o un momento di gioia nella sua vita. Spiccano delle occhiaie vistose, una cicatrice sulla guancia sinistra a segnargli il volto e una barba irsuta punteggiata di bianco a conferire maggior risolutezza e rispetto. È denutrito perchè riesco a vedere distintamente le linee degli zigomi e della mandibola. Porta anche degli ornamenti militari alle spalle e sul torace. Credo sia un soldato come tanti hanno messo piede in questa terra al tempo della guerra. La mia scarsa conoscenza in materia lo farebbe risalire alla seconda guerra mondiale. Le foreste in quegli anni brulicavano di soldati arruolati o volontari, forze di resistenza o semplici sostenitori e scontri con armi da fuoco tra le diverse fazioni erano frequenti. E la gente del posto veniva coinvolta senza che le si potesse dare altra scelta. Non riuscirò mai a descrivere la sofferenza e gli stenti a cui molti uomini sono stati sottoposti. Così come non riuscirò a capacitarmi della sua presenza in quel luogo, in questo secolo. Il tempo pare fermarsi e tutto intorno a noi si tace mentre ci guardiamo, uno di fronte all'altro. Ho solo il tempo di intravedere i suoi occhi assumere le forme di due fessure prima che punti la bocca del fucile nella mia direzione. Nel frattempo tutti i miei muscoli hanno reagito prontamente e sto correndo a perdifiato nell'intento di mettere più strada possibile tra me e lui. Alle mie spalle la deflagrazione e la corteccia di un albero a pochi metri da me che esplode. Ma la mia testa pensa solo a fuggire e a salvarmi la vita. Corro a perdifiato senza voltarmi alle spalle e schivando la flora e il terreno irregolare che mi ostacolano e mi fanno incespicare. Ad un tratto non ho più la terra sotto ai piedi. Orrore incondizionato si fa strada nella mia testa che nel frattempo non ha smesso di battere quasi volesse scoppiare. Nuoto nel vuoto. Sono sospeso a mezz'aria e sotto di me un precipizio di cui non scorgo il fondo. Poi la fase che segue ogni momento in cui si fluttua nell'aria con la gravità ad attrarti verso il suolo. La caduta. Urlo con quanto fiato ho in gola. Vortico in aria senza controllo e sembro una moneta lanciata dalle mani del destino. Testa o croce? Non c'è un esito a me favorevole. Finirò sfracellato tra le rocce al di sotto. Chissà quando ritroveranno il mio corpo. Come molti altri uomini, anche esperti, che scivolavano e cadevano in un baratro mortale lasciando ai soccorsi il recupero

delle spoglie. È sufficiente posizionare male un piede. Una sola volta, e tutta l'abilità accumulata in anni di vissuto tra rocce impervie e stradine montane impraticabili alla fine non vale uno straccio. Chiudo gli occhi e li serro fino a farmi male e poi svengo mentre il mio corpo conclude quella parabola fatale. Buio. Poi un bagliore nelle tenebre. In un angolo il fuoco della stufa, formata da cerchi concentrici in ghisa, proietta ombre deformi che si contorcono tutt'attorno a me. Mi trovo in una piccola sala. Il mio naso è stuzzicato da un odore acre.

Sono avvolto in una coperta calda. Non sono solo. Ora riesco a mettere a fuoco. Con me la figura di un'altra persona. Il viso ha contorni di una volontà granitica. Ma non ha perso la voglia di sorridere e la spontaneità. Percepisco un senso di appartenenza molto forte. Sono salvo. Vorrei gridare di gioia. Ma non lo faccio perchè preferisco godermi in silenzio la contentezza e il tepore che si

espandono da dentro. La televisione sintonizzata sul solito canale. L'odore fragrante di tè e biscotti.

Il vetusto tavolo tondo sbeccato ai bordi contornato da sedie di vimini ingiallite. Ed eccola lì, seduta sulla logora poltrona verde, col suo volto segnato dal tempo, che mi guarda e mi sorride dolcemente, quasi ad interrogarsi su dove io sia stato fino ad un attimo prima.

1ª C Montereale Valcellina

Premio Sezione Scuole

La marmotta che non sapeva fischiare

Bosco antico lo chiamano. Il padre di tutti i boschi. Da tempo immemorabile disteso lassù a ricoprire parte del versante di una montagna, di una montagna senza nome, perché ogni montagna ha un bosco antico adagiato sulle sue spalle dalla notte dei tempi, un bosco antico che ognuno di noi, prima o poi, deve attraversare. E questa è la sua storia.

Era l'inizio dell'autunno e la montagna iniziava a tingersi di giallo, rosso e arancione.

Lentamente il bosco antico si ricopriva di un fragile tappeto di foglie e i fiori, ormai stanchi, cominciavano a ritirarsi sotto la terra umida in attesa di una nuova primavera.

Mentre la natura si preparava per il lungo sonno invernale, ecco spuntare dalla sua tana una giovane marmotta. Il sole era ancora caldo, il cielo azzurro e sui prati l'erba era ancora verde. Isotta adorava mangiare fili d'erba per pranzo accarezzata dai tiepidi raggi del sole. Eppure il suo cuore era triste: si sentiva diversa da tutte le altre marmotte. E anche se tutti le volevano bene, Isotta non riusciva a essere completamente felice. Un problema da tempo la preoccupava: a differenza delle altre marmotte, Isotta non sapeva fischiare. Ma questa volta voleva imparare a ogni costo la difficile arte prima di andare in letargo. Cercò aiuto nella tana della lepre e alzando il muso in aria verso l'aquila, che maestosa volava sfiorando le nuvole, si rivolse persino a una vipera che si stava riscaldando sotto il sole. Ma ognuno faceva un verso diverso e fischiare non era per niente facile.

Restava solo una cosa da fare: attraversare il bosco antico e cercare qualche altro animale in grado di aiutarla. Ma la paura era tanta! Isotta non era mai entrata in un bosco, perché le marmotte amano i prati e le pietraie. Avrebbe dovuto fare parecchia strada, prima di raggiungerlo, e chissà quali incontri la aspettavano. Al solo pensiero le venivano i brividi! Ma il desiderio di imparare a fischiare era così forte che la bestiola mise da parte tutte le sue paure e il suo viaggio ebbe inizio.

Finalmente, dopo qualche giorno di cammino, raggiunse il limitare del bosco antico. Era mattina e il sole le sorrideva dall'alto del cielo. Davanti a lei la folta

vegetazione che tanto la spaventava. Si guardò a destra e a sinistra, frenò l'impulso di ritornare ai suoi amati prati e, infine, entrò nel bosco.
Gli alberi erano alti e le loro foglie dorate brillavano sotto i raggi del sole autunnale. Isotta amava il colore giallo: le ricordava la prateria assolata. Così si rincuorò e proseguì il suo cammino, mentre il profumo del muschio le solleticava le narici. Improvvisamente sentì uno scricchiolio.
Preoccupata, iniziò a camminare sempre più in fretta, finché inciampò in un ramo, cadde e rotolò, fino a fermarsi davanti a una piccola creatura sconosciuta.
La marmotta, tutta scombussolata, osservò l'animale e, incuriosita, gli chiese chi fosse.
- Non lo vedi? Sono un animale dal pelo rosso e dalla coda folta, - le rispose - morbida come la neve. Sono un fulmine e sento l'aria fresca colpire il mio muso quando salto di ramo in ramo o mi muovo velocemente tra le foglie secche, colorate e scricchiolanti. Gli umani mi chiamano scoiattolo. Dove vai così di fretta?
- Cerco qualcuno che possa insegnarmi a fischiare. Tu sai fischiare? - chiese Isotta.
- Fischiare? Il vento sa fischiare! L'ho sentito parecchie volte. Fischia sempre quando soffia prepotentemente tra le fronde degli alberi. Ma io non sono capace di fischiare. Mi dispiace molto di non poterti essere d'aiuto.
- Peccato, speravo potessi insegnarmi la lingua del vento...
Poi Isotta ringraziò il piccolo animale, di cui ora conosceva il nome, lo salutò e riprese il cammino, circondata dagli alberi che, come sentinelle, osservavano attentamente il perenne svolgersi della vita nel bosco.
La marmotta, con tanta nostalgia nel cuore, pensava ai dolci prati accoccolati fra le rocce, lassù, in alta montagna, quando, non molto lontano da lei, vide una grossa sagoma scura muoversi tra i cespugli. Isotta non ebbe nemmeno il tempo di scappare: la sagoma scura era già di fronte a lei e due occhi rotondi e neri la stavano fissando. La marmotta si immobilizzò e trattenne il respiro. La creatura, dalla pelliccia marrone, era molto grossa, enorme. Le sue zampe erano corte, ma ognuna era dotata di cinque unghie lunghe e affilate, con cui avrebbe potuto fare di Isotta la sua preda. Ma così non fu e l'animale, che Isotta non aveva mai incontrato prima d'ora, iniziò a parlare con voce grave e profonda:
- Che cosa fai qui? Non ti avevo mai vista da queste parti. Isotta si fece piccola piccola, ma il desiderio di fischiare fu più grande di lei e la marmotta trovò il coraggio per rispondere: - Cerco qualcuno che possa insegnarmi a fischiare. Tu sai fischiare? - chiese Isotta.
L'orso avvicinò il suo muso a quello di Isotta. Adesso la piccola marmotta poteva

percepirne anche il respiro.
- Sono un orso. Non so fischiare. Il mio verso incute terrore in chi lo ascolta!
E appena ebbe finito, l'animale si alzò sulle zampe posteriori, levando in alto quelle anteriori, spalancò le rosse fauci e, mostrando quattro canini lunghi e aguzzi, emise il suo spaventoso verso:
- AAAAARRRRRRR!!!!!!
Ma Isotta non indietreggiò di un passo. E questo all'orso piacque.
- Sei piccola, - tuonò - ma coraggiosa! Non sono stato in grado di aiutarti, ma se un giorno dovessi trovarti in difficoltà, chiamami e verrò da te.
Detto questo, l'orso le voltò le spalle e se ne andò.
Isotta ringraziò l'orso che se ne stava andando e riprese nuovamente il cammino, finché giunse sotto l'ombra di un abete rosso. Si fermò e osservò la sua corteccia scagliosa e rossastra. Poi alzò gli occhi per ammirare l'albero che, con la sua punta, sembrava voler raggiungere il sole.
- Come mi piacerebbe poter toccare il cielo innalzando il mio fischio verso le nuvole! - pensò la marmotta.
Poi abbassò lo sguardo e notò qualcuno che, piegato in avanti, stava frugando tra le foglie secche. La marmotta si avvicinò per vedere meglio la figura, ma, sotto i suoi passi, un piccolo ramo, ormai secco, si ruppe. La creatura si girò. Era l'animale più strano che Isotta avesse mai visto: camminava ritto su due zampe, tenendo le altre due distese lungo il corpo; non aveva né pelo né piume, ma solo un ciuffo bianco sulla testa. Isotta non lo sapeva, ma la creatura che aveva di fronte era un essere umano. L'uomo, sorpreso tanto quanto Isotta, si avvicinò alla marmotta che, pur intimorita, si lasciò accarezzare. - Che cosa ci fa una marmotta nel bosco? - chiese l'uomo.
- Cerco qualcuno che possa insegnarmi a fischiare. Tu sai fischiare? - chiese Isotta.
- Una marmotta che non sa fischiare?!
Isotta abbassò lo sguardo dalla vergogna. L'uomo capì il suo imbarazzo e proseguì:
- Una volta, quando ero più giovane, sapevo fischiare. Ma ho dimenticato come si fa. Sai, sono molto vecchio... Non posso proprio insegnartelo.
- Ma tu chi sei?
- Sono un uomo.
Isotta fece un balzo repentino all'indietro e, come un fulmine, alla parola "uomo" scappò via.
La saggezza degli animali li porta a comportarsi sempre così quando ci incontrano.
Il vecchio comprese perfettamente il terrore di Isotta. Poi si chinò nuovamente a raccogliere splendidi funghi porcini marrone scuro con sfumature avorio e

mazze di tamburo grandi come un pallone e ricoperte di chiazze brune. Posò delicatamente i funghi nel suo cestino, ripensò alla marmotta che non sapeva fischiare e sorrise.
Isotta aveva percorso molta strada fuggendo dall'uomo. Si fermò per riposare e alzò gli occhi verso un pezzettino di cielo incastonato tra il fogliame. Aveva molta nostalgia del cielo. All'interno del bosco i rami degli alberi impedivano di coglierne la vastità che tanto affascinava la marmotta.
L'albero sotto il quale si trovava era un maestoso faggio, alto e vigoroso. Isotta notò che offriva ospitalità a molti uccelli, che si posavano sui suoi rami. Immaginò inoltre che, ai piedi del suo tronco, trovassero rifugio molti animali durante le prime giornate di pioggia autunnali.
Isotta si trovava ancora sotto il grande faggio, quando un'ombra le sfrecciò davanti, si fermò proprio di fronte a lei e, improvvisamente, prese la forma di un animale. Era grigio, massiccio, aveva quattro zampe snelle e occhi ambrati. Il suo pelo era folto e la creatura era dotata di un olfatto eccellente. La marmotta lo capì dalle sue narici, che si allargavano e si restringevano ritmicamente ad annusare l'aria.
Con voce roca e molto, molto lentamente il lupo domandò:
- Chi sei? Non ti avevo mai vista prima.
- Mi chiamo Isotta e sono una marmotta.
- Non mi è mai capitato di aggredire una marmotta - disse il lupo, la cui voce sembrava ora provenire dal profondo di una caverna.
Il terrore impedì a Isotta qualsiasi movimento. Pensò che la sua avventura finisse lì: nelle fauci dell'animale dagli occhi ambrati, che, impenetrabili, continuavano a fissarla.
Le narici del lupo percepirono immediatamente la paura di Isotta. Ma la fortuna aveva baciato in fronte la marmotta: il lupo, in quel momento, non era divorato dalla fame e riuscì a dominare il suo istinto di predatore.
-Vai in cerca di guai?
-No, - rispose tremante Isotta - cerco qualcuno che possa insegnarmi a fischiare. Tu sai fischiare?
- I lupi non fischiano. I lupi ululano. Così!
Il lupo inarcò leggermente la schiena e, tendendo i forti muscoli del collo, chiuse gli occhi e sollevò maestosamente il muso verso il cielo. Il suo ululato, lungo, triste e potente, immobilizzò per un attimo tutti gli animali del bosco, che, contemporaneamente, si voltarono in direzione dell'antico richiamo.
- Mi dispiace non poterti aiutare, disse il lupo a Isotta, che lo guardava con rispetto

e ammirazione - ma prima o poi imparerai a fischiare e forse, un giorno, i nostri versi echeggeranno insieme nella foresta.
Detto ciò, il lupo si allontanò. Isotta lo guardò andare via e si soffermò a pensare all'ululato che aveva appena sentito, all'ululato del lupo grigio dagli occhi ambrati.
Poco dopo, però, qualcosa la distrasse dai suoi pensieri: da dietro un cespuglio comparve un'altra splendida creatura dal manto bruno-rossiccio. Era grande e le sue zampe erano lunghe e sottili. Aveva un naso largo e nero, con cui annusava i profumi del bosco, e occhi misteriosi come la vita. Le sue orecchie erano appuntite e ascoltavano con attenzione ogni minimo rumore. Ma Isotta rimase stupita dalle sue corna. Le sembrarono due piccoli rami d'albero perfettamente levigati.
Questa volta la prima a parlare fu la marmotta:
- Ciao. Cerco qualcuno che possa insegnarmi a fischiare. Tu sai fischiare?
- Anch'io cerco qualcuno che mi possa aiutare. - replicò l'animale senza rispondere alla domanda di Isotta.
E proseguì:
- Sono un giovane cervo e sono tante le cose che devo imparare. Ma una cosa, più di tutte le altre, desidererei sapere: a che cosa servono questi rami che ho sulla testa. Forse tu sai spiegarmelo.
La marmotta sapeva benissimo a che cosa servissero i "rami" del cervo: aveva visto molte volte, lassù sulle rocce impervie che circondavano i suoi prati, gli stambecchi dalle curve e lunghe corna. Così disse:
- Tu, sopra la tua testa, hai delle corna bellissime e appuntite, che ti servono per lottare!
- Allora a questo servono i miei rami! E si chiamano corna! Grazie. Io purtroppo non posso aiutarti.
I cervi non sanno fischiare. Ma, se mai ci rivedremo, saprò dimostrarti la mia riconoscenza.
Anche il giovane cervo se ne andò e Isotta riprese il suo cammino. Cominciava a sentirsi stanca e aveva sete, così decise di cercare un corso d'acqua per abbeverarsi. Non percorse molta strada, quando si ritrovò sulla riva di un torrente. Si abbeverò, abbassò lo sguardo a terra e poi, assalita dalla tristezza e dallo sconforto, si convinse che nessuno sarebbe mai stato in grado di insegnarle a fischiare, così iniziò a piangere.
- Perché piangi?
Isotta guardò di qua e di là, ma non vide nessuno.
- Perché piangi?
Ancora quella voce. Ma questa volta Isotta capì che proveniva dal torrente e

rispose:
- Non sapevo che un torrente potesse parlare!
- E perché no? Non sono tanto diverso da voi animali: nasco, vivo, muoio o, meglio, mi trasformo.
Proprio come voi. Nasco da un ghiacciaio, scorro limpido e leggero. Entro nel bosco e sento il calpestio degli animali che si avvicinano alle mie rive per bere la mia acqua, fredda come ghiaccio fuso. Amo distendermi nel mio letto e sentire cantare i grilli nelle notti estive: il loro canto è per me una dolce melodia. Poi continuo il mio viaggio verso la pianura per gettarmi in un corso d'acqua più grande di me e, infine, nel mare.
Isotta ascoltò con attenzione queste parole e comprese che il torrente le aveva appena svelato il grande segreto, il segreto dei segreti: che la vita è vita e non muore mai.
- Perché piangevi? - chiese ancora una volta il torrente.
- Cercavo qualcuno che potesse insegnarmi a fischiare. Ma nessuno può farlo.
- E' vero. Nessuno può farlo. Devi imparare da sola.
E il torrente, dopo aver schizzato con la sua acqua il naso della marmotta, continuò il suo cammino.
Isotta si mise a ridere e si asciugò il naso. Poi sollevò la testa e si rese conto che la notte iniziava già a coprire la Terra con il suo manto e che grandi nuvole grigie cariche di pioggia si stavano addensando nel cielo. La marmotta si affrettò a cercare un rifugio dove passare la notte e in cui ripararsi dal temporale. Si diresse sotto un albero che cresceva vicino alla riva del torrente e cominciò a scavare, con tutta la velocità di cui era capace, una tana sottoterra. Dall'alto di un ramo un vecchio gufo, all'interno del suo nido ricavato nel tronco dell'albero, osservava la scena con i suoi grandi occhi gialli che brillavano nell'oscurità.
Il vento soffiava forte adesso e la pioggia scendeva con violenza. Improvvisamente un fulmine colpì il rifugio del rapace, incendiandolo e ferendo l'animale a un'ala. Il vecchio gufo, non riuscendo a fuggire dal nido che stava andando a fuoco, cominciò a chiedere aiuto a gran voce. Ma i tuoni erano più forti delle sue grida e nessuno riusciva a sentirlo. Nessuno tranne Isotta, che uscì dal suo nascondiglio. Vide il fuoco e il gufo prigioniero delle fiamme. Il pericolo era reale e il rapace poteva contare solo su di lei. Così accadde ciò che doveva accadere. Isotta iniziò a soffiare con ardore, con tutta la forza che aveva in corpo e il fischio che ne uscì fu così penetrante da sovrastare il boato dei tuoni e da coprire il rumore del vento e della pioggia battente. Il fischio di Isotta riecheggiava per tutta la foresta. E poi, improvvisamente, un balzo! Il lupo grigio fu al fianco di Isotta. Al fischio della

marmotta si unì il potente ululato del predatore dagli occhi ambrati e i due suoni, tanto teso e trasparente quello di Isotta quanto morbido e avvolgente quello del lupo, viaggiarono e viaggiarono insieme fino a raggiungere i margini del bosco. Tutti li udirono. E alcuni accorsero: lo scoiattolo, che fulmineo raggiunse l'entrata della tana del gufo e gli parlò infondendogli coraggio, l'orso possente, che si arrampicò sull'albero e con le sue enormi zampe prese con delicatezza il rapace e lo adagiò a terra, il cervo, che con le sue corna scavò un canale per deviare l'acqua del torrente e spegnere il fuoco, il vecchio essere umano, amante dei funghi e degli animali, che si prese cura del rapace ferito.
Quando il sole tornò a splendere, il momento dei saluti era giunto: Isotta avrebbe lasciato il bosco antico per ritornare a casa. E fu così che, trattenendo le lacrime, tutti gli animali si avvicinarono a Isotta, e insieme, forte, ognuno con il suo verso, ma con un'unica voce, salutarono la marmotta che finalmente aveva imparato a fischiare.

Pietro Gaspari

Racconto segnalato Sezione Junior

Dove un tempo c'era il mare …
Storie di draghi, anguane e uomini

«Dai, sbrigati!»
«Sì, arrivo subito, mi sto allacciando le scarpe… Eccomi»
«Pronto? Allora si parte!»
Come ogni anno i miei genitori mi hanno portato dai nonni, a Cortina d'Ampezzo, per trascorrere un po' di tempo al di fuori del caos cittadino; questa volta però mio nonno si è messo in testa di farmi fare una gita per "riscoprire le mie origini e le tradizioni dei miei antenati". Seguendo l'antico adagio "sorridi e annuisci" mi ritrovo ora sulla strada che da Chiave - il villaggio dove vivono i miei nonni - porta verso le montagne.
Dopo un breve tratto a piedi arriviamo a Chiamulera, pittoresco agglomerato di appena quattro case.
«Che meraviglia», esclamo.
«Puoi ben dirlo» risponde il nonno, «questo è uno dei punti migliori per ammirare la Valle d'Ampezzo; si possono vedere tutte le crode più maestose e spettacolari: le Tofane, il Pomagagnon, il Sorapis… ».
Rapiti dalla bellezza del panorama, che la natura sola è riuscita a forgiare, restiamo qualche istante in silenzio. La giornata è limpida e il cielo terso, ciò permette di vedere nitidamente ogni particolare delle montagne, anche quelle più lontane che ricordano raffinati gioielli di filigrana.
«Non indugiamo oltre, tante cose ci aspettano» esordisce il nonno rompendo il magico silenzio e avviandosi per la strada. In breve tempo arriviamo a Col Tondo e proseguiamo lungo un sentiero sassoso che si dipana tra verdi prati e vetusti larici. Superato un pianoro, nel mezzo del quale campeggia una casa semidiroccata, il cammino prosegue sul ciglio di erbosi pendii, tra vallette paludose e fittissimi boschi di pini rachitici.
Sbucando da una di queste intricate macchie, si apre davanti ai miei occhi un paesaggio sorprendente: in un piccolo lago palustre digrada una specie di

colata terrosa, simile ad una frana fermata da un incantesimo nel pieno del suo cammino, circondata da larici e abeti sbilenchi.
«Che posto è questo, nonno?»
«Quella è la Boa Granda» spiega il nonno indicando la ferita nella terra. «E lì puoi vedere il Lago di Staulin. Probabilmente ti stai chiedendo perché mai ti abbia portato qui… Beh, è semplice:
questo luogo ci racconta moltissime cose sulla Valle d'Ampezzo».
Così dicendo discende dal pendio sul quale ci troviamo e mi invita a seguirlo. Quando giungo al suofianco - con non poche difficoltà - si china e raccoglie da terra ciò che a me sembra un semplice sasso; porgendolo mi chiede: «Sai cosa è questo?». Guardo l'oggetto che a prima vista mi sembra un comune sasso e poi esclamo: «Ma è una conchiglia!»
«Si e no. In effetti questa "era" una conchiglia milioni e milioni di anni or sono. Quello che ne rimane non è altro che il suo stampo, propriamente, un fossile»
«Ma… Come è possibile che sia arrivato fin qui una conchiglia? »
«Beh» dice il nonno sorridendo «c'è sempre stata. Devi sapere che un tempo, dove ci troviamo noi ora, c'era il mare, un estesissimo golfo chiamato Tetide, e questa» spiega indicando il fossile «era un suo abitante»
«Sembra incredibile che dopo così tanto tempo si sia mantenuta praticamente perfetta»
«Già, ma questo non è l'unico motivo per cui ti ho portato qui. Devi sapere che di frane come queste ce ne sono tantissime nel territorio di Cortina, e un tempo ce ne erano ancora di più. Secondo le leggende una di queste avrebbe sepolto un intero paese, Villalonga, che si trovava più o meno dove oggi c'è il Lago Bandion. Sempre secondo la leggenda, in una sola notte l'intero villaggio
venne spazzato via e dalla catastrofe si salvò solo una bambina. Di storie come queste ce ne sono un sacco in Ampezzo; una volta si diceva addirittura che c'erano più case sotto terra che sopra. Interi villaggi sarebbero sepolti in attesa di essere scoperti: Fernamarano, Borgheto, Farmanusino… ».
Mentre il nonno parla, continuiamo a camminare. Il tragitto prosegue all'ombra di magnifici alberi.
Dopo pochi minuti sbuchiamo in un prato sul quale si trovano alcune case sbilenche e pericolanti.
«Vedi?» È così che probabilmente finirono i villaggi di cui ti parlavo. Queste case sono ciò che rimane del villaggio di Staulin, un tempo fiorente, oggi pressoché abbandonato. Il suolo sotto gli edifici scivola verso valle, trascinandoli con sé».
Dall'orlo del bosco scruto per qualche istante quel paesaggio desolante,

pensando a tutte quelle persone costrette ad abbandonare le loro case a causa della sciagurata frana.
Il nonno nel frattempo ha ripreso a camminare e distogliendomi dai miei pensieri, lo raggiungo.
Camminiamo ora nel bosco. Il terreno ora è meno scosceso che nel tratto precedente: gli alberi diritti e forti si agitano leggermente allo stormire del vento. Ormai siamo in ottobre, i larici iniziano ad ingiallire e a perdere gli aghi, che formano un soffice tappeto dorato per terra.
All'improvviso usciamo dal bosco per riemergere in una radura al centro della quale campeggia un modesto specchio d'acqua. «Questo» esordisce il nonno «è il Laguscin, che in ampezzano significa "piccolo lago"»
«È stupendo, sembra uscita da una fiaba»
«Beh, hai "quasi" ragione: questo era, secondo un'antica leggenda, il luogo dove le anguane - creature mitologiche metà donne e metà capre - lavavano i panni del Dio Silvano, la divinità che regnava sul Monte Faloria, di cui ti parlerò più tardi… ».
A questo punto il nonno interrompe bruscamene il racconto, soffocando le domande che mi stanno crescendo in gola.
Proseguendo per un sentiero, tracciato probabilmente da migliaia di cervi nel corso degli anni, ci ritroviamo in un'angusta radura cosparsa qua e là di candidi muri diroccati.
«Qui siamo nella località di Andrei»
«E cosa sono quei ruderi?»
«Quelli sono - o meglio erano - i Brites de Mandres, le malghe dove un tempo il casaro trascorreva la buona stagione, producendo il formaggio».
La camminata prosegue salendo. Ai flessuosi larici si sostituiscono abeti e pini, che si stagliano maestosamente con il loro verde cupo nel cielo. La pendenza del terreno si fa sempre più elevata ed il sentiero più accidentato. Il silenzio è rotto solamente dallo stormire del vento tra i rami e dal raro canto di qualche uccellino. Attraversiamo un ruscello che il nonno mi informa chiamarsi Ru de
Pecol, ricominciamo quindi ad abbassarci di quota. Dopo un lungo tratto all'ombra degli alberi, torniamo finalmente alla luce del sole.
«Eccoci finalmente!»
«Eccoci dove?»
«A Ranpognei naturalmente. Che te ne pare?»
«È un luogo stupendo!». La calda luce autunnale inonda questa vasta radura e la fa sembrare ancora più meravigliosa.

«Già, hai proprio ragione. E probabilmente questo è quello che pensarono Zan de Rame e Donna Dindia la prima volta che giunsero qui»
«Zan de che? Chi sono?»
«Mi aspettavo questa domanda, ma è meglio che ci sediamo, perché quella che ti racconterò è una storia molto lunga».
L'erba è morbida e asciutta e il sole caldo del pomeriggio brilla nel cielo limpido, tappezzato da qualche nuvola, così acconsento volentieri all'invito del nonno.
«Si racconta che Zan de Rame e Donna Dindia fossero due grandi avventurieri: avevano passato la vita esplorando il mondo a cavallo dei loro magnifici destrieri. Un giorno, uscendo da un'oscura e intricata foresta, sbucarono in una valle stupenda. Verdi foreste la ricoprivano ed una corona di
bianchi picchi la cingeva tutt'intorno. Ammirando quello spettacolo non si accorsero che alcuni uomini si erano avvicinati loro timidamente, attratti dai loro cavalli, creature mai viste prima. Con il tempo Zan de Rame e Donna Dindia riuscirono ad accattivarsi quella gente, fondando perfino un
nuovo villaggio: Miliera. I suoi abitanti, prima rozzi boscaioli, furono istruiti dai due forestieri, che divennero anche "Sacerdoti del Dio Silvano". Questi si narra fosse un gigantesco uomo dalla pelle rossa maculata di nero e che abitasse in cima al Faloria, monte che sovrastava Miliera. I suoi giardini invece si trovavano sul Mondeciasadiò, la "Montagna della Casa di Dio" dove era situata anche la sua enorme fucina… ». Alzando gli occhi alla croda indicatami dal nonno noto che nel mezzo di essa si trova una curiosa apertura trapezoidale.
«E vedi quel buco? Quella specie di finestra? Quella sarebbe stata la porta dalla quale si entrava nella "Casa di Dio", che veniva aperta solamente una volta all'anno, nel solstizio d'inverno, per permettere a tutti gli uomini di ammirare le sconfinate ricchezze della Casa Divina. I sacrifici venivano compiuti sopra un colle che oggi è chiamato Col de Donidia e a questi - o almeno così si credeva - era dovuta la prosperità di Miliera, che divenne il paese più ricco della Valle d'Ampezzo.
La felicità dei suoi abitanti fece infuriare un malvagio drago che viveva covando la sua invidia all'ombra della Croda da Lago. Mosso dall'odio, iniziò a compiere sortite a Miliera, sulla quale planava, incendiando con il suo fiato rovente ogni casa e riducendo in cenere ogni cosa. La popolazione sgomenta paventava già di fuggire in luoghi più sicuri, quando Zan de Rame decise di risolvere definitivamente il problema. Cavalcando il suo magnifico destriero si diresse verso la Croda da Lago».
«Appena il drago lo vide scoppiò in una risata maligna. "Tu chi sei? Cosa credi di

fare con quella ridicola spada e con quella patetica armatura? Non sai che potrei fonderla in un batter d'occhio?
Faresti meglio ad andartene prima che ti ingoi in un solo boccone assieme al tuo cavallo".
A queste provocazioni il cavaliere rispose: "Io sono Zan de Rame, signore di Miliera, e faresti meglio a non ridere di fronte alla tua fine". Detto ciò il cavaliere balzò addosso al mostro con la spada sguainata. I due ingaggiarono una lotta furiosa, ma le scaglie del drago erano spesse e l'armatura di Zan de Rame, forgiata dai nani di Aurona, pressoché indistruttibile. Ad un certo punto la bestia si impennò sulle zampe posteriori, mostrando la pancia nuda, che il veloce cavaliere trapassò inesorabile. Sangue nero e fumante zampillò dalla ferita aperta del drago che cadde a terra con un ultimo, orribile grido che fece tremare le case di Miliera per l'ultima volta. Zan de Rame tornò così vittorioso alla sua città e da allora, in memoria della sua prodezza, venne chiamato Jeron da Lago. Dove il drago era caduto rimase una profondissima voragine, che con il tempo si riempì d'acqua creando il Lago di Federa, ultimo ricordo dell'ombra che oscurò Miliera facendo tremare anche i più valorosi. Questa, nipote, è la storia di Zan de Rame e di Donna Dindia, di Miliera e dei primi Ampezzani, la storia che un popolo narra di sé».
Dopo quest'ultima frase il nonno tace. Ormai il crepuscolo si sta avvicinando e qualche cosa - di magico? - accade. Le montagne iniziano a cambiare, mutando colore da bianco, a rosa e poi, manmano che la luce svanisce, rosso.
«Nonno, guarda!»
«Oh si, quella è l'"Enrosadira" o "Rosengarten", in tedesco. Si narra che sia possibile vedere il giardino di rose di re Laurino sulle Dolomiti, ma solo al tramonto e all'alba».
Il nonno mi guarda negli occhi e sorridendo mi dice: «… Ma questa è un'altra storia. Te la racconto la prossima volta che verrai a trovarmi».

David Villarecci

Racconto segnalato Sezione Junior

L'occhio del bosco

Quando sale al suo bosco sulle pendici della montagna, mio padre mette nello zaino una roncola a lama larga ed una focaccia cotta in forno il giorno prima, farcita con quelle gustose frittate alle erbe che sa preparare mia madre.
Un thermos di tè caldo e lui è pronto. Parte di mattina e torna la sera.
Il bosco è ripido, stretto e lungo, invasato tra due canali che dopo le piogge diventano torrenti.
In basso il bosco è delimitato da un rio che scorre tra massi di roccia, in alto lo delimita un sentiero nella cui pancia scorre una grossa tubatura che porta l'acqua da una fonte fino ad un castello che si trova più a valle.
I castagni e i faggi prevalgono di numero sugli altri alberi, tra le loro chiome scorre la teleferica in disuso da quasi mezzo secolo , la adoperavano per tirar giù la legna fino alla strada.
Il bosco è solcato da molte tracce che lo attraversano in tutti i sensi: quelle dei cacciatori, quelle dei cercatori di funghi, quelle degli animali, quelle di mio padre che uniscono fra loro diversi punti dove lui nasconde certe cose.
Ciò che mio padre fa lassù è un mistero di segni che lui solo conosce …
A volte quando ero piccolo e tutto per me era avventura, lo accompagnavo insieme ad un mio amichetto del paese.
Mio padre quelle volte metteva nello zaino corde e moschettoni.
Lui da giovane scalava le pareti, ora, anche se la barba gli sta diventando bianca, sale ancora sugli alberi come un gatto.
Quando ero al bosco con il mio amichetto ci attrezzava con le corde un grande albero e salivamo fino al tronco del piatto di rame, un oggetto suonante nei giorni di vento, per far paura ai malintenzionati, che si aggirano per rubar legna, diceva!
Di oggetti strani ce n'erano altri; una grossa catena con appesi mazzi di chiavi nell'incavo muschioso di un albero.
Mio padre faceva l'artista, il bosco lavorava per lui, lasciava gli oggetti per anni, e quando la patina del tempo, aveva decorato l'oggetto come lui riteneva soddisfacente, lo portava a casa per farne delle opere.

Si dice che non bisogna accendere fuochi nel bosco. Mio padre lo faceva, con attenzione, in un largo buco dove poi riseppelliva la brace. Ci mangiavamo intorno pane abbrustolito con salsicce di pollo.
Li vicino c'era la pietra. Mio padre l'aveva portata da un paese lontano. Una incisione scorreva su tutta la sua superficie.
Un giorno mi disse. "Ricordati di questa pietra". Quando sarò cenere pianterai un albero in questo luogo e mi farai riposare tra le sue radici.
Io so quale albero dovrò piantare, anche se non me lo ha mai detto.
Un getto rinato dalla terra che mio padre ha trapiantato in un vaso nel giardino di casa. Anche l'olmo viene da lontano.
Oltre a salirci sugli alberi, mio padre li cura o li abbatte. Quando parte per il bosco con la roncola nello zaino so che va a tagliare qualche ramo.
Mio padre cerca sempre dei rami particolari, rami che si prestano ad essere lavorati con la mola. Lui vi intaglia intorno una lunga e stretta spirale e li termina con pomelli dalle fogge bizzarre.
Quando mio padre se ne torna dal bosco riporta sempre con se due o tre grossi bastoni. A volte anche sassi, radici, foglie.
Nelle tasche dei pantaloni o nello zaino riporta giù dal bosco anche delle spazzature dimenticate. Bottigliette o tappi di plastica, involucri di caramelle o merendine, scatolette, lattine e persino bottiglie.
Quando va nel bosco o in montagna mio padre ha sempre lo sguardo a terra, in cerca di cose. Forme belle della natura che vuole per sé, oppure quelle spazzature per la raccolta differenziata.
Lui non guarda gli orizzonti, né le nuvole, né le linee dei monti. Lui guarda a terra. Vi trova i suoi tesori, o contaminazioni di cui sbarazzarsi.
Un giorno, lungo il sentiero che attraversa il bosco, ho trovato anch'io qualcosa lì tra i sassi. Una piccola forma tonda, lucida, brillava alla luce dei raggi di sole che filtravano tra il fogliame.
Mi sono chinato per vedere meglio. Era una biglia di vetro, azzurro pallida, mezza affossa nel terriccio.
"Papi, una pallina!" ho esclamato raccogliendola.
Lui l'ha presa tra due dita mirandone l'interno in controluce.
"Bella", ha commentato "Chissà chi l'ha persa" feci io.
Nessuno" rispose. "Hai trovato l'occhio del bosco."
"Allora non me la posso prendere …" dissi un po' deluso.
"No, no, prendila pure. Il bosco non guarda attraverso gli occhi. Tu ora, invece, puoi guardare attraverso gli occhi del bosco. Non perderla."

Stefano Tolusso

Racconto segnalato Sezione Junior

È sera nel bosco

È finalmente sera, una fresca serata d'ottobre, gli ultimi raggi di sole scendono pian piano dietro le montagne creando una penombra sempre più fitta. Giù nella valle i malgari sono ancora all'opera nella stalla. Quando anche l'ultimo escursionista della giornata se n'è tornato a casa allora nel bosco, sulle sponde della valle, si riaccende la vita frenetica notturna: ogni animale esce dal suo nascondiglio e, come può, cerca di vivere e contemporaneamente di sopravvivere; qui nel bosco dal più vecchio cervo alla piccola falena, tutti indistintamente vagano nel bosco all'irrefrenabile ricerca di qualcosa che li tenga in vita, alcuni anche per sopravvivere per tutto l'inverno. Infatti, nonostante le passate stagioni siano state insolite, ora, qua in montagna, si percepisce nell'aria che fra poco è ora di andare in letargo. C'è un gran pullulare; tutti cercano di fare le ultime scorte di grasso, provando a sfuggire all'attacco dei predatori; io compresa. È tutto un pullulare: moscardini e ghiri sugli alberi, arvicole e topi selvatici cercano disperatamente di mangiare il più possibile per poi immergersi nel sonno; ma in agguato ci sono sempre donnole, faine, martore, volpi, gufi e civette che con fulminea rapidità mettono fine alle peripezie dei roditori o di altri animali. Una famiglia di tassi è alla ricerca di qualche verme come anche i ricci. Le tane sono pronte: la "sfera" dei moscardini è fatta ad arte con morbide foglie, le tane dei tassi e delle marmotte sono imbottite di fieno e fogliame; tutto è pronto. Coleotteri ed insetti cominciano a trovare riparo in cavità di alberi che però non saranno sufficienti a salvarli dal freddo dell'inverno. Anche le lepri alpine la notte incominciano a muoversi; il loro pelo sta diventando bianco, in novembre saranno candide come la neve.
Anch'io devo fare la mia parte, ma per gli animaletti piccoli come me, i pericoli sono ovunque: lo zoccolo di un cervo, il passaggio di un qualsiasi animale abbastanza grosso o di un roditore che viene a mangiarmi. Incomincio la marcia attenta ad ogni minima mossa sospetta, pronta a farmi
piccola per non essere calpestata. Una mela selvatica caduta dall'albero, ormai mezza marcia, è un ottimo pasto. Un animale molto grande, al galoppo, colpisce

la mia mela e mi fa volare via insieme a questa; mi rannicchio come posso: ma se la mela dovesse cadere dalla parte in cui mi trovo, finirei schiacciata. Il volo è breve e la mela sbatte a terra in un punto non distante da me; vengo scaraventata violentemente a terra: tutto sommato mi è andata bene. Ma non è l'unico pericolo che si può correre; mi arrampico su un albero, un topo passa sotto di me ma mi ignora; anche questa è scampata. Sta per arrivare il giorno e striscio in un riparo sotto una roccia; è dura per una lumaca la vita, il guscio protegge come può e i riflessi sono molto lenti, ma qua sotto spero di rimanere al sicuro. Intanto il sole sorge e gli animali continuano il loro tran-tran. Fino a che non si sente un rumore dell'uomo la vita va avanti. Ma quest'ultimo non tarda ad arrivare: o i cacciatori o i cercatori di funghi alle sette la foresta sembra quasi deserta. Solo sugli alberi il canto dei tordi che si preparano a compiere una grande avventura che li porterà, quelli che sopravvivranno ai fucili dell'uomo, nei paesi più caldi. Dopo arriveranno anche i tordi sasselli, le cesene, le beccacce…

Intanto nel bosco altri uccelli sono all'opera, sono quelli che l'inverno lo passeranno qui come i crocieri, i merli, le cince che anche loro, di giorno, cercano di nutrirsi per passare l'inverno.

Io intanto aspetto il momento di sigillarmi nel guscio e al riparo passare l'inverno indisturbata.

Giovanni Giusti

Racconto segnalato Sezione Senior

Do ut des

Sono un bambino e ho otto anni. Vivo in una grande casa vicino alla strada e se guardo fuori dalla finestra della mia camera, girando un po' la testa a sinistra, sporgendomi un po' e rischiando di cadere in strada dove passano le macchine rumorose, tra le foglie rosse e gialle degli alberi che ho davanti riesco a vedere le montagne. A dire il vero non le vedo sempre: papà dice che le montagne spariscono quando c'è tanta umidità, ma non so cosa sia. Se poi guardo un po' di più verso destra, anche il campanile del mio paese ogni tanto sparisce e ho capito che non si vede quando sale la nebbia, quindi anche le montagne spariscono quando c'è foschia. Se vado nel terrazzo che ho dalla parte del giardino pieno di alberi silenziosi, girando un po' la testa a destra, sopra i tetti bassi delle vecchie case vicine, riesco a vedere tutte le montagne, anche se la mamma ha tante piante alte e quindi devo salire sulla sedia per vedere oltre. Da questa parte della casa non sento chiasso perché la strada è lontana e i vicini non parlano mai con le finestre aperte. Mamma dice che nei paesi con tanta gente è meglio parlare piano, anche se le finestre sono chiuse, perché i muri ascoltano e poi dicono tutto quello che sentono ai muri vicini. E così va a finire che quello che ci diciamo a tavola a cena, il mattino dopo già tutto il vicinato lo sa. I nonni hanno una casa in montagna ma non ci sono mai stato, o forse sì, ma quando ero troppo piccolo per ricordarlo. Comunque mi hanno promesso che la prossima estate mi porteranno in vacanza là con loro per un po'.

Sono un ragazzo e ho ventidue anni. Vivo in un appartamento di dimensioni variabili. Fin quando anche mio fratello e mia sorella abitavano qua, i muri erano solo un intralcio all'indaffarato indifferente traffico familiare che si snodava lungo tutto il corridoio, in una sorta di grande boulevard senza l'usuale ampio marciapiede che ogni membro della famiglia percorreva (a diverse velocità e in sensi di marcia opposti) in attesa di arrivare allo svincolo verso la propria camera, magari con qualche strattone e ammaccamento in qua e in là. Ora che entrambi hanno scelto di vivere fuori da queste mura (uno dall'altra parte del mondo, l'altra dalla parte opposta del miopaese), forse il calpestio, il fragore ogni tanto esagerato delle risate di buon cuore e i battibecchi non erano proprio così rumorosi quanto il vivo silenzio martellante e durevole, rotto di tanto in tanto da qualche toccata

e fuga o telefonata di qualche parente redivivo. È così che mi capita sempre più spesso di guardare fuori dalla finestra della mia camera per ascoltare il passaggio incessante delle macchine che aggrediscono l'asfalto, per osservare i passeggeri che fissano gli sguardi sui telefonini senza vedere il rosso e il giallo degli alberi sotto i quali passano indifferenti. L'unica ragione che mi spinge a guardarli è la strada che percorrono, da destra verso sinistra, immaginando di poter dare loro una spinta con gli occhi diversa da quella del motore, portandoli via dalle loro storie di mare e di città e guidandoli verso gli scorci frastagliati delle montagne che riesco a vedere dalla finestra.
L'illusione cessa quando, accelerando al passaggio dal verde all'arancione del semaforo, essi svoltano a destra o a sinistra, lasciando a chi li segue con lo sguardo una fugace speranza di andare con loro, dritti verso i massicci innevati che si alzano perenni e silenziosi nella propria maestosità trascurata. A passi lenti mi volto allora verso l'altro lato della casa, quello del silenzioso giardino interno. Da qui, dalla terrazza adibita a foresta equatoriale per il caotico intreccio di rami secchi, foglie lunghe, fiori appassiti e insetti molesti, girando un po' la testa verso destra, sopra i tetti bassi delle vecchie case vicine, riesco a vedere tutte le montagne. Non so di preciso quali siano i loro nomi, credo che me li abbiano ripetuti tante volte quanti sono gli aghi di un pino mugo, ma non importa. Ci sono giorni in cui esse spariscono completamente, nascoste dalle nuvole basse di là o dalla nebbia fitta di qua. A volte, prima del tempo, si vestono di un candido manto pesante; certe altre, invece, sono talmente limpide che non serve forzare la vista per contare ogni singola irregolarità dei crinali. È passato qualche anno dall'ultima volta che ho percorso quei sentieri, ma non sono certo la nebbia e le nuvole a impedirmi di vedere la strada che ho fatto.

Sono un bambino e il prossimo mese compirò nove anni. Qualche mese fa i nonni mi avevano promesso che mi avrebbero portato in vacanza in montagna con loro per un po'. Ed eccomi qua! La casa è davvero grande: c'è un piccolo cortile in pietra che è separato dalla strada in salita daun muro, dove la nonna pianta i fiori; poi si sale qualche scalino e si arriva in casa dove c'è subito la sala da pranzo e la cucina; al primo e al secondo piano ci sono quattro camere con tanti letti, infatti fra un po' di giorni vengono qua anche i miei fratelli con mamma, papà e zio perché c'è posto per tutti. Giù abbiamo anche una cantina, dove il nonno mette il vino e i salami. È un paese piccolo, per quello che ho visto.
Le case sono tutte vicine vicine, quasi a farsi caldo fra di loro, ma le finestre sono comunque aperte perché qua i muri non parlano tra di loro di quello che sentono e i vicini non allungano le orecchie per ascoltare. In mezzo al paese c'è la chiesa con il campanile e ogni domenica pare che

tutti quelli che abitano qui si trovino a messa. C'è anche un piccolo campo di calcio, ma non ci sono bambini della mia età con cui giocare. Oggi pomeriggio il nonno mi ha portato a fare una passeggiata. Siamo andati su per la strada dove c'è la casa, e abbiamo camminato per un'ora andando solo in salita. Il nonno non parla mai tanto, e dopo un po' che cercavo di parlare con lui ho lasciato stare.
C'è qualcosa da cui è chiaramente attratto e di cui parla, forse più tra sé e sé che con me: gli animali della montagna. Per quello che può e per quello che offre questo piccolo paesino, cerca anche di farmeli vedere. Mi descrive come sono fatte le case delle api e come queste ultime svolazzino da fiore a fiore cercando l'ingrediente essenziale per la loro ricetta speciale, che è il miele; mi spiega come fanno i grilli a fare quel rumore tanto forte che sembra impossibile che provenga da un insetto così piccolo; mi porta a passeggiare quando smette di piovere, così le chiocciole escono dalle loro tane per andare a bere e noi possiamo guardarle con calma da vicino, e sembra che dove c'è una chiocciola ce ne sia sempre un'altra.
Questi animali non ci sono solo in montagna, però il modo in cui il nonno ne parla dà loro una magia particolare, così che mi sembra che queste bestiole possano esistere solo lì e solo nel momento in cui me le descrive. Allora mi porta a vedere ogni giorno una piccola area chiusa dentro a un boschetto in cui ci sono dei cinghiali che corrono come dei matti, come se fossero delle piccole palle marroni piene di spine piantate nella schiena da cui vogliono liberarsi. Questo è quello che il paese offre, ma il nonno mi parla anche di altri animali di cui ho sentito parlare ma che non ho mai visto dal vivo e che forse mai vedrò. Ce n'è uno in particolare che a fatica riesco ad immaginarmi:una specie di grossa capra col pelo marrone scuro, quasi nero, con delle corna curve e lunghe dalla testa alla coda, che salta da una roccia all'altra e riesce ad arrampicarsi come un ragno sulle pareti più ripide che io riesca ad immaginare; e poi i suoi occhi sono grandi e hanno le pupille mica rotonde come le nostre, ma rettangolari! Ed io vedo ovunque questo animale dagli occhi strani e dalle corna lunghe. Ma se solo potessi incontrarlo veramente adesso… Di tutto questo, il nonno mi raccontava camminando nel bosco. Com'era silenzioso. No, non il nonno, ma il bosco. Aspettate... forse non era proprio così silenzioso. Sentivo i miei passi sull'asfalto, i colpetti a terra del bastone del nonno, le api che ronzavano e i grilli che frinivano, gli uccelli che si chiamavano fra loro e sbattevano forte le ali appena si lasciavano cadere dai rami, le fronde che sussurravano al passaggio del vento, le foglie a terra che scricchiolavano al passare di qualche animaletto, i fiori che sbadigliavano dopo una lunga giornata passata a guardare il sole e le vite che sfilavano. Tutto il bosco piangeva e cercava di nascondersi al passaggio di qualche macchina troppo vecchia per correre su quelle strade troppo pendenti.

Sono un ragazzo e ho sedici anni. Già da qualche anno mio zio ha avuto il via libera dai miei per portare con sé mio fratello (che ora ha ventidue anni) a fare trekking in montagna. Credo sia una passione di famiglia, ereditata da zio a nipote

e non da padre a figlio. Mio zio poi l'ha avuta a sua volta da suo zio, quindi posso proprio dire che la montagna non è affare comune in casa mia.
Comunque ora tocca a me. Piccola escursione sulle nostre montagne, facile facile perché è la prima volta. Ho dovuto provvedere solo al mangiare, perché zaino, abiti adeguati e strumenti tecnici mi sono stati regalati per il compleanno con un mese di anticipo apposta per questa esperienza. Pronti, via! Alle 7.00 di mattina siamo già in macchina per iniziare a camminare alle 8.00. Tralascio tutti i particolari sul tempo e sul freddo: è stata un'esperienza troppo unica per perdersi in inutili ciance.
Tutta la prima parte del percorso era attraverso il bosco. Mio fratello non scherza in quanto a cicaleccio quando è in compagnia, quindi il silenzio era davvero poco e sembrava che la sua voce riecheggiasse tutt'intorno. Ma non era l'unico rumore: sentivo il suono ovattato dei miei passi sultappeto di foglie umide e scivolose, i colpetti a terra dei bastoni che tutti e tre usavamo, le api che ronzavano, qualche uccello che sbatteva forte le ali un attimo dopo essersi lasciato cadere dai rami, le fronde che sussurravano al passaggio del vento, i fiori che sbadigliavano dopo una lunga notte passata a sognare il sole e che aspettavano che sfilassero nuove vite. Tutto il bosco sorrideva e prendeva vita al passaggio di qualcuno che più di una volta era andato di lì. Dopo aver camminato per qualche tempo nel bosco, attraverso odori pungenti e aria pesante, siamo arrivati sotto un ghiaione che portava diretto alla forcella. Appena superata questa, mi sono trovato il paradiso davanti: una distesa impensabile di cime, rupi, pascoli, ghiaioni, pareti rocciose, e poi sotto c'era un lago, della neve scesa dalle creste, e ancora più sotto il paese. È stato assurdo. Immaginate di essere nel vostro giardino, bello, curato, fiorito. Vi piace, perché è vostro e vi soddisfa così com'è, a prima vista. Immaginate ora di esserne un filo d'erba, anzi un insetto che sta su un filo d'erba. Ecco, ciò che vedreste sarebbe tutto più grande, tutto più caotico, tutto troppo vicino ma anche troppo lontano. Credo che in sostanza fosse questo il disegno che ho rappresentato in un attimo nella mia mente. Ci siamo fermati a mangiare in forcella, nonostante l'aria fredda. Il tempo di riposare le gambe e riprendere il fiato, e siamo ripartiti facendo il giro ad anello che avevamo previsto di fare.
Dal lato che avevamo appena passato, tutto era pietroso e franabile, grigio e freddo per l'aria che si infrangeva sulle nostre spalle come le onde del mare sugli scogli; ma dalla parte in cui ci apprestavamo a camminare era tutto una grande altura coperta da piccoli fiorellini viola spazzati dal vento. Era veramente una gioia assistere a quello spettacolo. E poi, eccolo lì. Sì, proprio lui, uno stambecco, l'animale che da otto anni immaginavo e avevo visto solo nelle foto. Non era uno

qualunque, era proprio quello che il nonno mi aveva descritto tanto tempo prima: era molto più che una capra bella grossa! Non aveva il pelo marrone scuro, ma gli occhi erano quelli, con le pupille rettangolari fisse su tutti e tre noi che stavamo passando per casa sua senza essere invitati. Non era ritto sulle zampe, ma suscitava già abbastanza timore e rispetto perché volessimo vederlo alzato. E le sue corna erano veramente lunghe dalla testa alla coda, tanto che insieme erano sicuramente più lunghe di me. Non ci eravamo accorti subito di lui perché i nostri sguardi erano rivolti a sinistra,verso il panorama, invece lui era alla nostra destra, sopra una roccia. Ed era lì, fisso come un masso, niente di più e niente di meno di una montagna. Sembrava essere parte di quella roccia, di quel sentiero che stavamo percorrendo, di quei fiori che crescevano intorno: era un tutt'uno con lamontagna ed era la montagna stessa, immobile ed eterna. Fin lì avevo trovato delle motivazioni perandare avanti, per superare quell'ostacolo e camminare sopra quella pietra; avevo incontrato un latodi me che non avrei mai saputo di avere se non fossi salito su una montagna, scoprendo in me unamante di colori freddi e di profumi forti. Ma in quel momento avevo trovato una motivazione perrestare lì (e non per andare avanti), a osservare ciò che sembrava esserci sempre stato e che speravorimanesse immutato. Era tutto così fuori dal normale… eppure più o meno devono essere semprestate così le montagne. Non è stata solo l'altitudine e l'aria rarefatta a togliermi il fiato, non solo lafatica per salire in forcella passando per la cengia, non solo l'incontro improvviso e ravvicinato conil suo abitante. No, è stato proprio questo sguardo su ciò che c'è sempre stato. Ed io, per unmomento, ero parte di questo complesso infinito.Ho cercato più e più volte di leggere negli occhi del nonno quello che la sua bocca non diceva.Sapete che i bambini hanno in sé la propensione a essere tediosi come le mosche, e io quando mimetto d'impegno non sono da meno. Non a caso mio fratello mi chiama con un termine dialettaleche in italiano vuol dire proprio "moscerino", ma mi sono abituato a questa sua poco simpaticaritualità e quindi non ci faccio più caso. Ma nel modo di fare del nonno c'era qualcosa che per laprima volta mi diceva di lasciar perdere tutto e fare come lui. Lui stesso sembrava essere parte diquell'albero, di quella strada che percorreva a passi lenti, di quelle foglie che parlavano di chissàcosa, di quell'uccellino che prendeva il volo in cerca di cibo. Fin lì avevo trovato delle motivazioniper andare avanti, per conoscere cosa ci sarebbe stato un passo più in là. Ma in quel momentoavevo trovato una motivazione per restare lì (e non per tornare verso casa), a osservare ciò chesembrava esserci sempre stato e che speravo rimanesse immutato. Era tutto così fuori dalnormale… eppure più o meno è sempre stato così il bosco. Non è stata la fatica della camminata insalita a

togliermi il fiato. No, è stato proprio questo sguardo su ciò che era intorno a me e che c'èsempre stato (perché si vede quando una cosa non è della Natura). Ed io, in quel momento,guardando il nonno camminare parlando con i fiori, ero parte di quel complesso.Sono un ragazzo e ho ventidue anni. È sera, c'è buio e tira aria fredda sulla terrazza di casa miadove sono seduto, poco comodo ma ben vestito. Sto guardando verso le montagne che non sivedono e ho in mano un quaderno di fogli bianchi, di quelli che si usano per disegnare. Non mipiace disegnare anche se mi viene bene, però mi piace l'arte, infatti la studio all'università e so chela montagna è stata spesso oggetto d'interesse. Ogni grande artista, che ha fatto della montagna untema delle proprie opere, avrà avuto sicuramente una buona ragione per farlo: Dante l'ha utilizzatacome simbolo di purificazione e di dannazione; Leopardi ha fatto di essa un'amica, un altro sestesso riconosciuto nell'"ermo colle", solitario come l'animo del poeta; Friedrich, pittore romanticodell'Ottocento, nel "Viandante sul mare di nebbia" non ha dipinto una montagna ma uno statod'animo; Cézanne ha riprodotto la stessa montagna Sainte-Victoire più volte, dando ogni volta delleespressioni meno realistiche e sempre più essenziali. Io però non riesco ancora a prendere in manola matita per disegnare ciò che ho visto in quelle poche occasioni che sono stato là. Arrivato aquesto punto della mia vita, che in sé ha già comportato delle scelte importanti ma che immaginome ne riservi di più rilevanti nel futuro, mi viene naturale credere che il cammino e le motivazionidi ognuno siano diverse. Quindi vorrei provare a disegnare e allora chiudo gli occhi per cercare diricordare tutto quello che ho visto. Ricordo i sentieri, gli ostacoli, gli odori, i colori, le motivazioni,ma quello che riesco a disegnare con la mente è un'idea. È comodo e comune dire che la montagnasia simbolo della vita di ognuno: più o meno aspra e ripida può essere la salita, lungo o breve ilcammino, piena o povera l'esperienza del viaggio. In effetti, la montagna ha tanto da dare, maanche tanto da togliere. Tenendo gli occhi chiusi, mi ritorna in mente una coppia di fidanzati piùgrandi di me, che erano lì per allenarsi correndo sui sentieri appena sopra un rifugio. Qualchegiorno dopo ho saputo della morte di lui, scivolato in un dirupo sotto gli occhi della fidanzata. Sentoche il fiato mi si fa più corto al ricordo di quei giovani. Se da una parte la montagna mi ha dato,dall'altra mi ha tolto, proprio come fa la vita: non c'è nulla che ti venga concesso senza che altro tivenga negato. Mi ha tolto per qualche tempo il coraggio di continuare a camminare, mi ha messo unpo' di panico addosso. Mi ha dato, allo stesso tempo, la motivazione per credere che nei momentipiù difficili io possa farcela anche da solo. Mi ha fatto capire che il panico ti blocca le gambe e chequando sei sull'orlo di un precipizio è giusto avere paura,

perché quest'ultima ti aiuta a fare unpasso indietro e rimetterti sulla tua strada, ma la prima ti fa solo cadere.Non saprei proprio come disegnare la montagna, se non proprio come metafora di vita. Un giorno cisvegliamo, lanciati in una vita che non avevamo chiesto, urlando e piangendo, ma subito veniamosistemati in un posto dalle basi solide, ben radicate, cullati dalle braccia della mamma che ci tieneben stretti e al sicuro. A un certo punto della vita decidiamo semplicemente di iniziare a muovere iprimi passi da soli, senza che qualcuno ci controlli. Dal rifugio ci avviamo allora a passo cautodentro il bosco. Qui iniziamo a guardarci intorno. Il piede dentro lo scarpone sta comodo, ma èpesante ed è facile scivolare sulle foglie che sono a terra. Facciamo poi delle scelte che prevedonocerti risultati, e allora prendiamo un sentiero invece che un altro. Ricordo che tante volte,camminando in montagna, mi è capitato di prendere la via sbagliata nonostante tenessi la cartina inmano, perché l'inesperienza gioca a sfavore, ma anche la strada giusta spesso non è ben segnata.Per la maggior parte dei sentieri mi è bastato leggere bene la descrizione dei passaggi da fare persapere come e dove guardare. Col tempo mi sono fatto l'occhio, ho iniziato a riconoscere alcuniposti e a distinguere le vette: l'orientamento è frutto di tanto tempo in un posto, così mi bastavaalzare la testa ogni tanto per vedere se fossi dalla parte giusta oppure no, per vedere se ci fosserosegnali in vista. Tutto questo io ricordo della montagna ed è questo che mi ha insegnato. Nel bosco,tra quegli odori e quei colori, su ogni pietra e foglia sulla quale ho posato il piede salendo a passibrevi e insicuri, su ogni sporgenza alla quale mi sono aggrappato per tenermi in piedi, su ognialbero al quale mi sono appoggiato per riprendere fiato, su qualsiasi forma di vita schiacciatascivolando a terra sotto il peso della stanchezza, in ogni goccia di sudore che ho versato per il caldoe in ogni goccia di pioggia che ho preso patendo il freddo, su ogni piccolo fiore cui ho avvicinato ilnaso per sentirne l'odore, in ogni sfuggevole animale che ho visto forse solo immaginandolo e inquell'animale che ho guardato bene negli occhi e sapevo essere lì da sempre, io ho lasciato eincontrato la persona che sono oggi. C'è sempre qualcosa che ci sprona ad andare avanti, ma solo seil nostro obiettivo è ben chiaro. Solo allora la montagna e la vita ci offriranno paesaggi unici, coloriincredibili, fatiche ripaganti, momenti all'apparenza insuperabili. Solo camminando potremo dare aciò che incontriamo un valore vero ed esclusivo, come quel fiore, che è l'amore di cui parlavaStendhal, che dobbiamo avere il coraggio di cogliere sull'orlo del precipizio, per avere di esso ilsignificato più completo. Se dovessi disegnare la montagna, dovrei metterci il bosco, i fiori, lepietre, l'aria, la pioggia, il sole, gli animali, le case, il nonno, le fantasie, i rumori. Dovrei disegnarela strada da casa mia fino alla cima e tutto quello che ho trovato

per strada, ma non saprei comemettere in un unico foglio la vita mia e quelle in cui mi sono imbattuto anche solo per un attimo.Lascio perdere, chiudo il quaderno e ripongo la matita. Apro gli occhi e mi godo il cielo stellato chedalla casa di montagna dei nonni vedevo ancora meglio. C'è un grande artista che non si è ancoramesso in luce, una personalità capace di dipingere con una pennellata sola il quadro più bello:siamo noi che, camminando nel bosco antico, intricato, greve, coloriamo la nostra vita e le diamo untocco da maestro.

Sono sempre il solito bambino e il prossimo mese compirò nove anni. È sera, c'è buio e tira ariafredda sulla terrazza della casa dei nonni dove sono seduto, poco comodo ma ben vestito. Stoguardando verso le montagne che non si vedono perché ho altre case davanti e ho in mano unquaderno di fogli bianchi, di quelli che si usano per disegnare. Mi piace disegnare anche se non miviene molto bene. Vorrei disegnare quello che il nonno mi ha raccontato e mi ha fatto vedere, manon saprei da dove iniziare. Allora lascio subito perdere, chiudo il quaderno e metto via la matita.Alzo lo sguardo e mi godo il cielo stellato che da qui si vede meglio che da casa mia, forse perchéqui siamo più vicini alle stelle. Da grande voglio andare a camminare sulle montagne, arrivare incima per vedere le stelle ancora più da vicino e, chissà, magari anche qualche animale di quelliche mi ha fatto vedere il nonno in fotografia. Quella volta, quando avrò visto tutto, forse sapròdisegnare la mia vita.

Margherita Grotto

Racconto segnalato Sezione Senior

Ritrovarsi

Nicolò ama la montagna. La ama in maniera sconsiderata, forse perché gli ricorda le lunghe passeggiate con la mamma, negli umidi e silenziosi boschi dell'Altopiano di Asiago, fatte durante le vacanze estive nel periodo in cui frequentava le scuole elementari.
È sempre stato affascinato dai boschi. I sentieri ricoperti da qualche foglia prematuramente staccatasi dal suo ramo, i massi ai lati segnati con il colore rosso per evidenziare un percorso, le forti cortecce che racchiudono l'anima dell'albero, lo scricchiolio dei sassi sotto gli scarponi pesanti sono immagini e suoni che lo hanno sempre appagato.
A Nicolò basta poco: uno sguardo verso una macchia verde scuro sul pendio di un monte e sta bene. L'effetto benefico prodotto dal profumo di resina, pino e rugiada è meglio di qualsiasi crema che la mamma gli spalmava sul petto, da piccolo, quando era raffreddato Non c'è estate che passi senza aver camminato, almeno un paio d'ore, tra alberi imponenti e umili stradine.
Si diverte a recitare, negli istanti che precedono il suo ingresso nel bosco, la terzina iniziale del primo canto della *Divina Commedia:*
"Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita."
La declama con fare superbo e, al contempo, giocoso, perché la "selva oscura" che sta per affrontare è tutto, tranne che un'eterna condanna.
In religioso silenzio, entra a passi leggeri, quasi non volesse disturbare la vegetazione e gli animali che lì vi abitano. Non vuole essere considerato un ospite indesiderato. Se potesse, si farebbe tutt'uno con un ago di pino o con il muschio sul tronco del larice.
Ci sono momenti in cui necessita fisicamente e mentalmente di passeggiare in solitaria a stretto contatto con la meravigliosa natura che "tanto gentile e tanto onesta pare".
Accidenti, ancora Dante Alighieri. Tutto sommato qualche ricordo dalle superiori gli è rimasto. Sono ormai passati cinque anni dal termine del liceo scientifico, e ricordare ancora citazioni di questo calibro son soddisfazioni. Certamente Dante

non dedicò quelle parole al creato. Dai vaghi ricordi di Nicolò, doveva esserci una donna di mezzo. Ma sono parole, quelle, che ben si prestano a comunicare fascino ed ammirazione per qualcuno o qualcosa. Si tratta pur sempre di amore.
Sì, Nicolò è innamorato delle montagne della sua infanzia, delle sfumature di verde a seconda di dove si posano gli occhi, verde brillante dei pascoli, verde oliva dei sottoboschi fino al verde più cupo dei boschi misti in lontananza; è innamorato dei suoni melodiosi che arrivano alle orecchie, meglio di qualsiasi playlist del suo ipod: dal cinguettio dei fringuelli e pettirossi al rigoglio dell'acqua trasparente del ruscelletto che gli taglia il sentiero, alle foglie mosse da una brezza leggera che gli ricordano, per movimento e musicalità, l'acchiappasogni appeso fuori dalla porta di ingresso di casa sua, in città.
Camosci e cervi ancora non ne ha incontrati, ma uno scoiattolo dalla coda spennacchiata color ebano sì, cosa che lo ha divertito molto.
Gli piace quando delle libellule lo sfiorano e delle farfalle bianche lo circondano danzando, perché è in quei momenti che sente di essere stato bene accolto da ciò che lo circonda, quasi fosse il loro modo di dargli il benvenuto.
Grazie al papà e al nonno, Nicolò si è appassionato di funghi. Quelli che preferisce sono gli steccherini dorati, la finferla e la trombetta da morto, che considera di ottima qualità.
Affondare le mani nella terra morbida per staccare il fungo è uno dei piaceri più grandi per lui. Si sente un privilegiato, perché percepisce che madre terra lo sta ricevendo con grazia e freschezza. Il terriccio che gli rimane tra le unghie e le giunture emana un odore che lo inebria. Fragranza di montagna, la sua amata montagna.
È un pomeriggio di fine estate quando, camminando per il sentiero che lo conduce verso una casetta rossa da cui proviene sempre un buon profumo di carne ai ferri, sente in lontananza una voce di uomo. Non chiacchiere, ma sillabe allungate. Sta cantando.
È sul sentiero parallelo al suo, più in alto, e sta omaggiando la palla infuocata che scalda la terra cantando la famosa 'O sole mio. Nicolò riesce a sbirciare, tra gli arbusti di ginepro, i rami di pini silvestri e faggi, le sembianze dell'uomo: è sulla sessantina, gote rubiconde, indossa pantaloni beige in fustagno e un maglione bianco. Porta un cappello in rafia bianco anch'esso. Si appoggia ad un bastone, strumento che usa come accessorio, non come supporto.
Una cosa colpisce particolarmente Nicolò: l'uomo è felice. Molto. Lo nota dalla voglia di cantare, dal portamento, dai colori chiari che indossa.
Lo segue con lo sguardo e si accorge che si sta dirigendo verso la casetta rossa,

dove entra. Nicolò vi accede poco dopo.
L'allegro personaggio si accomoda su un tavolino di legno di castagno accanto alla finestra che dà sul bosco e chiede un' "ombra de vin, per favore". Ha un accento strano, non italiano, forse americano. Interessante.
Nicolò, sempre più incuriosito, si accomoda sul tavolino esattamente accanto a quello dell'uomo ed ordina "poenta, formajo e funghi", un piatto di cui va ghiotto.
Nell'attesa, sgranocchiando qualche grissino, prende il coraggio per rivolgersi a quel ridente individuo.
«Buongiorno! Bella giornata, no?!» esordisce Nicolò, rendendosi conto che è sempre la solita banale scusa per attaccare bottone «Il bosco rivela sempre il suo lato migliore nel periodo di fine estate.» prosegue, tentando di dire qualcosa di intelligente e togliersi dall'imbarazzo che gli ha colorato le guance.
«Sì, hai ragione.» risponde l'uomo dagli occhi che ridono.
«Mi piace molto la montagna.» prosegue Nicolò «Penso di essere stato un fungo o un pino nella mia vita passata, perché anche se abito in città, la mia mente e il mio cuore sono sempre rivolti a queste cime.»
«Anche per me è la stessa cosa.» afferma l'uomo con una cadenza divertente.
Sembra essere contento di questa conversazione, non infastidito.
«Scusi la curiosità e l'invadenza, ma lei di dov'è? Il suo accento non è certo veneto.» incalza il giovane.
«Non è del tutto esatto, ragazzo. Sangue veneto scorre nelle mie vene. Sono nato negli Stati Uniti, come tu avrai potuto capire. Ho viaggiato in tutto il mondo. Ho incontrato iose. Ho lavorato in Italia, nord, sud, est e ovest, anche nelle isole.
Molte delle persone che ho conosciuto mi hanno trattato come un membro della loro famiglia, io, uomo straniero.»
L'attenzione di Nicolò è totalmente focalizzata sul racconto appassionante dell'uomo.
«I miei nonni hanno lasciato il loro sudore e il loro sangue lavorando e affrontando guerre in terra veneta; i miei genitori sono immigrati in America alla ricerca di un lavoro quando la situazione nel bel Paese non era così facile. Merica, Merica, Merica cantavano. Caro giovane, io sono e sarò sempre un figlio di questi luoghi, indipendentemente da quello che i governi fanno o non fanno, indipendentemente dal colore del mio passaporto.
Questo è qualcosa che nessuno potrà mai prendere da me. Sono un uomo Veneto.»
Nicolò è rapito da quelle parole. Sente che, nonostante la provenienza da ambienti culturali e geografici diversi, l'ardore per le montagne è lo stesso, li accomuna.

«La mia famiglia è di Cogollo del Cengio» prosegue l'uomo con orgoglio «Un bel paesino magico. La mia vita sarebbe stata vuota senza Cogollo del Cengio e i buoni amici conosciuti qui durante le vacanze estive. Dio vive in Paradiso, ma sono certo abbia un cottage nascosto tra le montagne circostanti.»
Nicolò non crede alle sue orecchie. È esattamente quello che pensa lui. Uno Spirito celeste deve aver tanto amato questi luoghi per renderli così affascinanti ed emozionanti.
Le storie raccontate da quell'uomo sono così belle che solo a metà conversazione Nicolò si accorge di non avergli ancora chiesto il nome.
«Mi chiamo Walter.» risponde.
Dopo le presentazioni, i due decidono di avvicinare i tavoli e proseguire il loro interessante e sentito dialogo, degustando il buon bicchiere di vino rosso e l'abbondante piatto tipico di montagna.
«Lasciare le montagne è come lasciare una donna taciturna» riflette Walter «All'inizio è facile, ma con il passare del tempo si sente la sua assenza, un'assenza che perseguita i sogni. Come una maga o una sirena, la sua voce ti richiama a casa e senti di dover per forza tornare alle origini. La montagna non ti manca finché non la lasci. E nonostante i suoi stati d'animo talvolta lunatici e i modi civettuoli, lei, la montagna, è una donna che amo.»
C'è passionalità nelle sue parole, intensità. Si crea una complicità tra i due. Le montagne sono il rifugio dei loro cuori e l'aria dei loro polmoni. Lì entrambi riscoprono intuizioni e sensazioni che pensavano di aver perso.
«Nei momenti di stress e malumore, sento la voce della montagna che mi dice "Vieni qui, sciocco, hai dimenticato chi sei? Vieni ad accarezzare l'erba fresca, a farti scompigliare i capelli dalla brezza leggera. Questo sarà il benvenuto che ti darò."» racconta Walter.
Le montagne sono la poesia di quest'uomo e lui, autore di immagini ossimoriche, le descrive romantiche e passionali al contempo, concrete e allo stesso modo intangibili, delicate e ruvide.
Per evitare la palpebra pesante del dopo pranzo, Nicolò e Walter decidono di tornare a passeggiare nel bosco.
«È come se il tempo si fermasse quando sono qui. Mi immergo tra il verde, mi riposo e mi ritrovo.» riflette Nicolò.
«Montagne di sogni e speranze. La terra dei miei bisnonni, la terra dei miei nonni, la terra dei miei genitori. La terra dove ho trascorso la mia giovinezza. Ho qui le mie radici.
Questa terra mi ha dato saggezza e mi ha fatto diventare l'uomo che sono adesso.

Ho visto grattacieli, pubblicità colorate delle più importanti marche proiettate su maxi schermi, taxi gialli che sfrecciano tra le strade di Manhattan come nei famosi film, ma essuno mi regala un batticuore come queste montagne, come questi boschi.» commenta Walter.
Una certa umidità inizia a farsi sentire. Sta calando il sole e il bosco regala un'atmosfera di nostalgia che ben si confà ai ricordi del giovane e dell'uomo.
Si avviano verso la strada maestra per tornare alle loro case.
Il percorso di rientro è fatto prevalentemente di silenzio. Dopo tanti racconti, è tempo di ascoltare cosa ha da dire il bosco. C'è la civetta che la fa da padrone, il cuculo che l'accompagna, l'acqua che sgorga in lontananza; un ape sfiora l'orecchio di Nicolò, una rana li costringe a fermarsi per lasciarla passare. C'è anche una cicala che apporta il suo contributo in quest'orchestra naturale.
All'uscita del bosco, in cui il tempo non ha lancette e lo spazio non ha confini fatti da uomo, Nicolò e Walter si guardano e sorridono. Sono tornati alla vita reale.
Una stretta di mano conferma e sancisce l'amicizia nata in quella casetta rossa incastonata nel bosco. Non servono molte parole di congedo, i ricordi hanno già detto molto. Aggiungere frasi fatte sarebbe come svalutare quello che fino ad ora si è raccontato e creato.
Un arrivederci può bastare, pensano entrambi.
«Ciao Walter» saluta Nicolò.
«Ciao giovanotto» risponde Walter.
Si avviano, così, in due direzioni diverse.
Qualche metro più avanti, Nicolò si blocca, come assalito da un pensiero che lo immobilizza letteralmente. Si gira e chiama forte Walter:
«Chi sono i tuoi genitori? Come si chiamano?»
Walter, sorpreso, lo guarda incuriosito.
«Lucia e Vittorio.»
«Lucia di chi è figlia?» insiste Nicolò.
«Di Antonio.» ribatte Walter.
«E questo Antonio ha fratelli e sorelle?»
Nicolò è serio e convinto.
«Sì, quattro.»
Walter vorrebbe chiedere il perché di tutte queste domande, ma rispondere a domande
con ulteriori domande non lo ha mai sopportato, quindi si limita a fornire le informazioni
che gli vengono chieste con sempre più insistenza.

«Tra questi c'è Maddalena?» interroga Nicolò.
«Sì.»
«Madre di Luciano?»
«Giusto.» afferma attonito Walter.
Tra i due cala il silenzio. Walter attende impaziente un'ulteriore domanda che non arriva.
Nicolò ha lo sguardo puntato in basso a sinistra, un angolo della bocca tirato in una sorta di sorriso furbo.
Walter scalpita.
«Allora? Si può sapere qualcosa o dopo tutte queste domande pensi di riprendere la tua strada ed andare via senza una spiegazione?»
Nicolò fissa dritto negli occhi Walter. Ogni parte del suo corpo sorride.
«Luciano è mio nonno. Il nonno che mi ha trasmesso la passione per le nostre montagne, che mi ha fatto scoprire i segreti che si celano nei boschi, che mi ha insegnato ad ammirare le forme delle nuvole in cielo, a saltare sopra le palle di fieno, a rotolare sui pendii d'erba morbida.»
Tempo di metabolizzare l'informazione, i due si guardano, scoppiano in una sonora risata, si corrono incontro e si abbracciano forte.
Nel loro DNA devono esserci molecole di aria frizzante, di colore verde, di rumore di campanacci di mucche e di porcini.
Ritrovare qualcosa di sé, una parte della propria famiglia in un bosco senza tempo che fa parte anche lui delle origini di quella stessa famiglia, questa sì che è una storia da raccontare.

Giulia Soligon

Racconto segnalato Sezione Senior

Ho sentito il grido dell'aquila

Eccolo lì il Greengreen, l'orsetto da comodino che mi guarda con l'aria di chi ti sta aspettando.

«Perché mi volevi?» mi chiede. Devo aver mangiato troppo stasera. Credo siano i biscotti deldopocena. Fame nervosa. Ci guardiamo negli occhi, lui con la faccia serena, io con il broncio.

«Buonasera signor Orso, guardi io dovrei dormire, perché domani non prevedo giornata facile. Nonsto qui ad annoiarla con l'elenco dei miei impegni, ma le auguro una dolce notte. Porti i miei salutianche al Ghiro e a tutta la squadra». Gli do le spalle e sprofondo la testa sul cuscino.

«Guarda che non era male quella dello spostamento nel bosco!» Faccio una smorfia, tanto so chenon mi vede. «Davvero!» replica. Sbuffo, ma stavolta mi giro. «"Davvero" dici? E allora continua!

Dimmi, te che vieni dalla montagna, come continua la storia?»

«Una volta conoscevo un uomo, che viveva in mezzo al bosco. Scolpire il legno era il suo mestieree la sua ragion di vita». «Mmm… davvero interessante!» lo sfido. «Aspetta! Si chiamava Rico e inquel bosco ci viveva da solo. Si era costruito una casetta e da quella selva, trapunta di aghi verdi chesi ergevano dritti verso la luce, non s'era più mosso. Era il custode di quel regno e, come ognicustode, ne possedeva le chiavi. Apriva alla mattina, quando lo vedevi uscire per cercare legna daardere o portare al pascolo le mucche, e chiudeva alla sera quando si ritirava al caldo lume della suadimora per lavorare i tronchi di legno. Era un tipo sulla cinquantina, silenzioso e molto educato. Acasa s'era riprodotto lo scenario, sempre diverso ma sempre lo stesso, che lo accoglieva ogniqualvolta apriva la porta o guardava dalla finestra. Non scolpiva tutto, solo animali. Chi passava dilì era il benvenuto pure in casa sua. Il cervo, il falco e la marmotta, che erano spesso da quelle parti,si fermavano a guardarlo. Lui leggeva il loro sguardo come da uomo a uomo e, forse, è proprionell'anima di quello scambio oculare che l'immaginazione decollava. Restavano entrambi a guardarsi per alcuni minuti. Immobili e attenti ad ascoltare un silenzio che valeva più di mille altre parole. Rico

conservava quell'incontro nella mente, per tutto il giorno, come se il silenzio fosse davvero traducibile in parola e come se tra loro non esistesse diversità di specie. Li conosceva ad uno ad uno e poi li fotografava sul legno. La volta che capitò con me, devo dire che mi fece piuttosto bello. Amava passeggiare, il bosco era il suo mondo di amici, l'aria di cui si fidava.
Carezzava gli alberi e quando stava per scegliere il legno su cui lavorare, prestava molta attenzione al profumo che emanava. Come fosse il profumo di una donna. Come se il legno fosse una vita.
L'albero era vita profumata.
Fra tutti gli animali del bosco gli era tanto cara un'aquila, che s'era fatta il nido da quelle parti.
Quando passava di lì, con la sua vista acuta approfittava per controllare la casa di Rico e, se il tempo era buono, lo guardava intagliare il legno sotto il portico di casa.
Quando alzava gli occhi per guardare il cielo, sembrava che questi fossero specchio dell'azzurro di lassù, terso e luminoso, su cui si rifletteva il volo di quell'aquila. Con la mano le mandava un saluto. Dipingeva le bestie del sottobosco e su un quadernetto appuntava parole: «L'artigiano è quell'uomo che trasforma con le mani la materia in sentimento».
Le mani erano il suo cervello. Grandi e invecchiate, che avevano toccato e amato. Spesso si perdeva a corteggiare gli alberi, sfiorando il loro vestito di corteccia. La sensazione era l'unica guida che lo portava a scegliere un cirmolo piuttosto che un noce. Modellava tronchi di vita, dando consistenza e carattere.
Ricordo un giorno quando passai di lì. Era sotto il portico intento a tosare una delle sue due capre.
Mi salutò e io, altrettanto preoccupato nel procurarmi qualcosa da mangiare, sentii il suo richiamo e mi girai a guardarlo. Poi me ne tornai via.
Dopo qualche giorno sondavo di nuovo quelle zone e, cercando Rico, fui sorpreso da una presenza del tutto nuova: stava lì, sullo steccato del portico, un bellissimo orsetto da comodino. Mancava forse qualche dettaglio, ma quello ero certamente io. Rico era dentro casa e non mi vide, ma di sicuro si era accorto di me. La mattina dopo l'aquila gli portò il grido di buongiorno, scendendo a volo radente dalle cime. Si appollaiò su un ramo del pino di fronte casa e lì lo attese. Sentendola arrivare, Rico aprì il balcone della sua camera e, guardandola, le sorrise. L'aquila s'affezionata molto a lui, tanto che quel giorno si fermò a fargli compagnia. Lo vide uscire dalla porta con gli arnesi da lavoro e una tazza di latte. Il rapace allentava i suoi artigli fatali e solo per lui si faceva il miglior amico con cui

confessarsi. Rico le raccontava di un'idea che gli ritornava più volte. Aveva sempre scolpito animali, ma ora sentiva il bisogno di scolpire l'uomo, una vita. Non era impresa semplice, perché l'operazione avrebbe richiesto un legno pregiato. Un legno vivo. Ma l'aquila costeggiando lo steccato, prese il volo. Forse Rico stava solo cercando una conferma a quell'intenzione e la trovò nella spinta verso l'alto di quell'uccello. Anche lui si sentiva pronto a spiccare il volo. Sarebbe partito il giorno dopo. Si prevedeva un cammino abbastanza lungo, perché la ricerca del suo tronco l'avrebbe invitato ad andare al di là dal bosco che già conosceva. Quale la meta? Non c'è metà, solo oltre il recinto della sua vita.
Si diede da fare per preparare le provviste per il viaggio, che probabilmente sarebbe durato fino a sera. Era eccitato all'idea di incontrare il legno tanto desiderato, quasi ne immaginava il profumo e gli sembrava di averlo già in mano, già suo.
La mattina presto infilò in una bisaccia del buon miele, offerto dalle api amiche, del formaggio di capra e un po' di pane. Un'altra sacca con gli attrezzi da lavoro e tutto era pronto. Salutò l'aquila sul ramo dell'albero e se ne partì.
Ci volle molto, prima di imboccare il sentiero inesplorato, ma era lì che il fiuto si faceva più sensibile. Camminando, fischiettava. Non gli interessava conoscere e avvicinarsi ad ogni albero, solo andava passeggiando. Il suo credo era l'arte dell'incontro e, come se fosse pervaso da un sesto senso, camminava nell'attesa di incontrare, perché sapeva l'avrebbe incontrato. L'essenza del suo legno era certamente lì, fra molti, bastava solo riconoscerla. Tuttavia le speranze si facevano sempre più sfumate, perché il sole stava lasciando carta azzurra alla luna e l'imbrunire creava ombre ambigue. La via si faceva ostica e confusa, e non riconosceva più il suo ritorno. Smarrimento. Da dov'era arrivato? Perché era giunto fino a lì? Un rabdomante in cerca di se stesso. Ecco l'altra faccia del bosco, labirintica, ingrovigliata, macchia buia e selvaggia. Sbandava a destra e a sinistra in cerca di luce, ma si era perso. Ogni passo nuovo gli sembrava più indeciso e inutile. «Sto camminando sul nulla – pensava – mi sono perso. Perduto. Ero partito per cercare l'essenza del mio legno e non so più come tornare a casa». Sebbene si sentisse smarrito, lì non era solo. Riconosceva la civetta, il picchio crodaiolo, il cuculo. Non c'era motivo di preoccuparsi, aveva solo perso la strada, ma la sua casa era ancora lì. Continuò ad errare in ogni dove, quando giunse vicino alle grave di un lago. Squadrò la montagna che si ergeva davanti ai suoi occhi come un gigante nero e a metà la vide brillare. Pensò fossero le luci di un paese e con la stanchezza che si infilava nei suoi abiti, prese l'ennesimo sentiero. Arrivò in quel paese, che aveva tutta l'aria di essere stato abbandonato solo ieri. Non c'era anima viva per le strade. Girò l'angolo e lesse l'insegna di una trattoria: La taverna

di Bacco. Era aperta, entrò e chiese un tavolo dove potersi accomodare. Ordinò delle tagliatelle al sugo di cervo e della polenta con i funghi. Mentre si versava del vino rosso dalla caraffa, chiese al signore, seduto al tavolo di fianco, che paese fosse questo.
Lui interruppe la lettura del quotidiano, guardò il bicchiere di vino ormai mezzo vuoto e gridò: «Svalda, un altro rosso!» Sfogliava distrattamente il giornale, quando si girò a guardare Rico. «Da dove vieni forestiero?» «Dal bosco. Mi sono allontanato troppo da casa e mi sono perso». Arrivò la signora Svalda con il bicchiere di vino che aveva ordinato e subito lo rimproverò: «Suvvia Anio, lascialo mangiare tranquillo, lo vedi che è stanco. Vorrà un po' di quiete». Anio non fece caso a quelle parole e continuò: «Il bosco è selva, come dice il buon vecchio Dante. E perdersi è facile».
«Lo so, la mia casa è in mezzo al bosco». «Ma come, abiti nel bosco e pure ti perdi?» «Signore, io di mestiere scolpisco animali sul legno, ma ora vorrei intagliare l'uomo. Per questo sono alla ricerca di un'essenza particolare e, andando oltre i miei confini, ho dimenticato la via del ritorno».
«Coraggio, finisci la tua zuppa che poi andiamo in un'osteria. Stanotte dormirai nella locanda di mia moglie. Domani c'è festa qui in paese, non vorrai mica scappartene prima». «No signore». «Sei uno che non parla molto tu, no?» «No signore» disse sorridendo e abbassò gli occhi.
Prima di uscire dalla taverna una raccomandazione: «Chiamami Anio per favore, non "Signore"» e gli allungò una grappa all'anice stellato. L'osteria fu calderone di conversazioni solennizzate dall'allegrezza del bicchiere, ma la mattina fu magia. Dietro la prima nebbia, Feronia rivelava il suo aspetto. Era un palcoscenico fantastico che si apriva su una valle naturale. Nelle vie del centro c'era già un gran via vai di panche, tendoni e casse. Tutti si preparavano per la festa e anche Anio allestiva il suo banco con ceste di pane fresco, salsicce, damigiane di vino e chissà quali altre risorse culinarie e vinarie nascondeva quell'uomo. Era un tipo strano, capelli lunghi, raccolti nella bandana, e due occhi che erano riflesso di sincerità e bontà. Si muoveva responsabilmente nell'anima caotica della festa. Era l'equilibrio tra lo spirito euforico ed entusiastico di un bicchiere di vino e la rassicurante attenzione che lo portava a badare a tutto. Vicino al suo banco, il cantante Toni si esibiva con la sua chitarra, ma non passò molto da quando cominciò a suonare, che Anio chiese di cantare una canzone. Abbastanza stonato, ma che importava, tutti lì si divertivano. «Questa è la seconda storia che vi voglio raccontar / È quella del pastore Serafino…» ormai era dentro il pezzo e chi stava ad ascoltarlo lo seguiva a ruota: «Oh Serafino…difendi, difendi tu la tua libertà!

La libertà!»
Dove era finito? Quanto si era allontanato da casa sua quel giorno? Era nel paese dei balocchi?
Ovunque guardasse, vedeva allegrezza di cuori e spontaneità di vita. Lì tutto era folle e vero. Dalla via stava arrivando Carle, un artigiano del paese conosciuto la sera prima in osteria. Arrivò con un sax e insieme a Toni improvvisò un motivetto. Anio chiosava accennando due mosse di twist.
I turisti si confondevano con gli abitanti del paese, tutti dentro un vortice di gioia. Quella giornata era un crogiolo di emozioni scandite da chi chiacchierava con gli amici al tavolo, chi ballava con qualche signora, chi comprava qualcosa e incantato si guardava attorno. Guardando tutto questo, Rico si fece un po' da parte. Stava arrivando il sindaco Maurizio, ma per tutti Mauro. Senza dubbio il primo cittadino di quel paese e non poteva esserlo di nessun altro, perché era vestito solo della sua semplicità. Niente fascia tricolore o giacche scomode, solo un paio di pantaloni, un maglione, il nipote in un braccio e con l'altro teneva il microfono, pronto per cantare pure lui. Anio era davvero un personaggio dentro quella vita fiabesca, adesso lo vedevi che stava abbracciando le caviglie del sindaco come fossero i piedi del suo idolo musicale. Veniva da chiedersi davvero cosa ci fosse qui.
Cosa cadeva al posto della neve, polvere di stelle? Una magia da cui Rico non sapeva allontanarsi e i suoi occhi lucidi e ridenti ne erano la prova. Dentro quel giro di giostra il nostro forestiero scese per un vicolo e prese a camminare. Vetuste case erano abitate da fantasmi e macerie. Tetti crollati, ciottoli, vecchie cianfrusaglie e pietre erano segno di un lutto recente. Sembrava un paese al quale avevano appena cercato di rubare l'ordinaria follia che lo contraddistingueva. S'erano portati via tutto, ma avevano dimenticato il tesoro più scintillante, lo spirito di Feronia, che aveva radici ben profonde.
Ma cos'era allora quel rumore di canzoni e bicchieri che s'infiltrava nelle vie di acciottolato buie e strette? Era un rumore di fantasmi? Era solo un'illusione della mente di Rico?
Sull'orlo di un precipizio più vicino alla vita e a quei giganti neri ascoltava le voci lontane, musica per il suo cuore. Per un momento chiuse gli occhi e ascoltò quella precarietà fuggente appesa a un filo di vento e di nulla.
Aveva dimenticato chi era e da dove veniva, e nell'abbraccio con quella montagna si accorse di non aver mai amato così tanto la vita.
Tornò da Anio. Ormai s'era fatta sera e la festa andava trovando il suo giusto finale. Quella notte avrebbe ancora alloggiato nella locanda del paese. Una squisita ospitalità alla quale Rico non sapeva come ricambiare. Quando vi arrivarono, Rico

e Anio trovarono altri amici e, come se la festa si fosse solo spostata di luogo e ristretta a pochi eletti, Anio versò loro del vino e rimasero solo barzellette e risate. Dopo qualche ora, Rico chiese di potersi ritirare nella sua stanza, perché sentiva il bisogno di un bagno caldo e di un letto che blandisse il suo sonno. Salì le scale cantando sottovoce «Ma io insieme col mio vino / io sognai l'amore che non ho / Ma io portai un po' di vino…», entrò nella sua stanza e si avvicinò alla finestra. Guardava la montagna e pensava alla sua casa. «Dov'è casa mia? L'aquila, le mie sculture? E che ne sarà della mia essenza di legno nascosta? Quanto ancora dovrò attendere prima di tornare». Nel dolce pensiero di chiedere alla montagna la strada del ritorno, si avvicinò al letto e lì si addormentò.
Passarono forse due giorni e Rico cominciava ad affezionarsi alla routine di quel paese. Di tanto in tanto seguiva Anio nei suoi saltuari lavori di muratore, altre volte se ne andava ai rifugi. Una mattina partì di buon'ora per andare a far visita alla zia di Anio, che con la sorella gestiva una malga. Erano due anziane signore che farebbero invidia perfino ad un giovane baldanzoso. Ogni mattina era loro abitudine incamminarsi verso la malga, spesso con in spalla una balla di fieno, tornare a casa per l'ora di pranzo e ripartire il primo pomeriggio. Vivevano insieme in una casetta dall'aria fiabesca, come quella delle streghe, cucina del loro misterioso mondo di incantesimi. Così, le Agaie. Di ritorno dalla malga si ritiravano in quella casa per cenare e studiare i frutti del loro orto, utili come rimedi naturali contro i mali di stagione. In breve, le Agaie erano la farmacia di Feronia, visto che lì di farmacie istituzionalizzate non ce n'era l'ombra.
Anio gli aveva raccomandato i formaggi, a quanto pare eccezionali, di produzione delle due sorelle.
Andando, udì il grido di un'aquila, che gli fece tornare alla memoria la sua aquila, quando si posava sullo steccato del portico. Un sospiro di nostalgia lo colse. Chissà che deve aver pensato non vedendolo più tornare. Tuttavia sentiva che l'ardore di quel suo progetto non si era ancora spento, magari quella sera avrebbe chiesto ad Anio di indicargli altre strade, altri rifugi dove poter cercare il suo legno. Nonostante tutto, sentiva di esserne vicino. Immerso nelle sue considerazioni, continuava a percorrere quel sentiero, che si faceva via via sempre più ripido. Un altro grido d'aquila lo distolse da suoi fini ragionamenti. Stavolta alzò gli occhi per guardare il cielo, ma non vide nessuno.
La mulattiera si andava restringendo e la roccia rendeva più faticoso il percorso. Un altro grido d'aquila squarciò stavolta il silenzio del cielo. Rico alzò di colpo la testa, scrutò attentamente, e la vide. Era la sua aquila che volteggiava, esibendosi in spettacolari voli acrobatici che lasciavano intendere il suo periodo

di accoppiamento. Una parata nuziale. Una danza del cielo. Quale nome le si voglia dare, ma per Rico quello era il ritorno. Il ritorno alla vita. Casa sua non era mai stata lontana, anzi lui non si era mai allontanato da casa, dalle sue voci del bosco. Stava solo ascoltando la sua, che inconsciamente l'aveva portato a cercare e cercarsi.
La sua essenza di legno non stava sotto la corteccia di un albero, intriso di profumi bestiali e vegetali, ma era il legno della vita. L'aquila glielo suggeriva con il suo volo e Rico l'aveva interpretato come un inno alla vita che crea, cresce, si smarrisce, ma poi risale, dove l'aria si fa più chiara e la luce diventa amore.
La montagna gli era stata sempre compagna fedele e, nonostante tutto, anche il bosco gli era stato d'aiuto per ritrovarsi. Adesso era lì, in mezzo al sentiero, a guardare il cielo e sorridere. In fondo pure lui era un pezzo di legno da modellare e ora poteva esprimersi in tutta la sua bellezza. A Feronia Rico aveva messo radici e finalmente sentiva che quello era il suo bosco, fatto di uomini che avevano voglia di condividere. Ecco, fatto l'uomo. Perché l'uomo è un essere sociale».
«Conosco quell'uomo e conosco te, Giulia. Non è importante tu sia imparata di nomi di sentieri, animali, vita di montagna per scrivere questo racconto. La montagna è soffio di vita, è sguardo verso l'alto, pensiero. La montagna è aquila. È immaginazione. È scalata, ma da lassù la vista è fantastica. E quando senti il grido dell'aquila, riconoscerai d'essere arrivata in cima. Perché l'aquila vola in alto, dove i pensieri si fanno più sinceri e meglio si aggrappano alla tua essenza. Dove riconosci chi sei».
«Greengreen ho paura di non riuscire più a sentire niente».
«Dove vivi tu i pensieri fanno fatica a prendere voce, perché non li senti. C'è troppo rumore, ma ci sono. Vola verso l'alto, come l'aquila. Perché lì la voce è eco di vita, che si propaga nella valle.
Abbraccia i tuoi pensieri alti, quelli sono la montagna».
Chiusi per un momento gli occhi e respirai a fondo. «Greengreen mi sembra di sentirlo il grido di quell'aquila. E sento te. Sento me, Greengreen, Greengreen…»
Greendrin… Drindrin.
Era suonata la sveglia. Era la sveglia della vita.

Emanuele Bellucci

Racconto segnalato Sezione Senior

Diario di un viaggio tra le montagne, la foresta e la vita

Ero confuso. Diciassette anni, quarta liceo, in un mondo che pian piano cancellava punti di riferimento al pari di “punti a capo”.
Vivevo in una città come tante altre: un pub, forse due, se il bar alla porta est della città, pronta ad accogliere i visitatori che raramente compensavano gli abitanti in frenetica fuga, poteva essere considerato tale. Una discoteca, o meglio un club, dove ragazzi come tanti, in questa vita che scorre sotto fiumi di alcol, arrivavano bevuti e già stanchi dell’esperienza terrena. Io, uno come quei tanti.
Forse meno inzuppato da quella ripetitività. Probabilmente anche per questo ancora con la presunzione di cercare la serata dal “tutto o niente”. La “vita superomistica” di Nietzche, al di là del mero divertimento continuo dei miei coetanei. Buoni voti a scuola, intraprendente sotto tanti punti di vista e, per questo, talvolta inconcludente. Spesso inconcludente. Soprattutto con le ragazze. Appassionato di storia antica nei primi anno di Liceo, di Politica negli ultimi tre. A fare da sfondo continuo nell’adolescenza i libri introspettivi, il calcio moderno e non e la musica indie-rock, accompagnata dall’alternative italiano e da un po’ di grandi classici.
E’ l’estate dello stesso anno: alcuni amici mi propongono di andare in vacanza a Riccione con il morboso desiderio di non distinguere più la notte dal giorno, l’alba dal tramonto e la colazione dal brunch. L’idea non mi sfiora nemmeno!
Che fare allora!? “Un po’ di soldi da parte li ho”, pensai! Nelle serate da cameriere di gente che compensa nel cibo insoddisfazioni personali per poi digiunare il giorno seguente ne ho vista un bel po’.
“Londra potrebbe essere una buona meta!”. Una variegata Metropoli, con il nuovo Parco Olimpico, l’Underground più bella ed efficiente d’Europa, gli Arctic Monkeys e un possibile concerto dei Blur in uno di quei locali da 300 persone! Perché loro sono fatti così.
L’aereo costa solo 50 euro andata e ritorno, merito delle strategie di leadership di costo della Ryanair! Lo studierò al primo anno di Università, ma ora non me

ne curo granché.
Papà accompagna me e Nicola all'aeroporto più vicino un'ora in anticipo per non perdere il check-in. Ma lì, ad aspettarci, un colpo di scena: la compagnia ha dichiarato bancarotta!
Assurdo!
In tutto ciò, anche i 50 euro dei biglietti sono andati in fumo per impossibilità di adempimento del debitore. Anche questo lo avrei studiato durante le noiosissime ore di Diritto Privato del primo semestre padovano.
Scompare così il progetto di un'estate. Ad essere onesti, Nicola lo diceva che era meglio l'InterRail!
Forse aveva ragione…
Dopo giorni di sconforto, curiosità per l'accaduto e indecisione, ecco un'altra idea, una di quelle che balenano nella testa una volta ogni stagione di vita e che poi, senza nemmeno attirare troppa attenzione, diventano determinanti. Fare l'avventura che mette in discussione tutto: la comodità di una vita piccolo-borghese, l'esperienza mai acquisita, il coraggio e l'intelligenza sempre e solo dimostrati sulla carta. Prendere la bicicletta e partire!
Ne parliamo con Alessandro, l'altro "temerario" del gruppo, il classico ragazzo che per vivere non ha bisogno di pensarci troppo. Per lui tutto ha un senso! Anche quel viaggio!
Tra le ansie e le premure dei genitori, alla fine, è tutto pronto: la tenda c'è, di quelle che si montano da sole in 2 secondi, che poi non è nemmeno così vero.. Le mountain bike di genitori e fratelli sono ben oliate e in sicurezza, ma un po' di tensione rimane sempre! Per questo decidiamo di portare con noi anche dei copertoni di riserva, non si sa mai. Il sacco a pelo, immancabile, in fondo agli zaini da trekking sovraccarichi: il più pesante lo porterà sempre Nicola, il più prestante del gruppo.
Abbiamo comprato anche vitamine ed energetici. Una spedizione coi fiocchi, insomma!
Si parte!
Col treno fino Bolzano e, da lì, destinazione Monaco di Baviera in 5 tappe, sostando anche ad Innsbruck, la città resa famosa dal mostro verde e pieno di cuciture ideato da Mary Shelly, uno dei pochi grandi classici a sopravvivere ancora nelle letture dell'uomo globalizzato. L'ho letto in quarta superiore. Il libro, non l'affermazione.
Sembra di essere subito in un'altra realtà: ordine, pulizia, polizia a cavallo e tedesco in ogni cartello o bocca.

Rimontiamo le bici, e via: si sale, a caccia della vetta! Poi, dopo il confine italiano, sarà tutta discesa, questo dice Google Maps. Si penserà solo a volare verso il futuro, questo immaginiamo ingenuamente.
Il primo incontro interessante avviene con 2 signori, marito e moglie, a cui chiedere indicazioni per raggiungere la Brennero-Vipiteno, la pista ciclabile che rende l'attraversamento delle Alpi quasi un altopiano, creata dal connubio dell'efficienza tedesca e della creatività italiana che gli abitanti di quei luoghi fondono in sé.
Lei è una bella donna sulla quarantina, bionda, occhi azzurri, slanciata e serena. Quello che si aspettano banalmente tre ragazzi Umbri da un'abitante trentina insomma..
Lui, un uomo con uno sguardo deciso, due spalle possenti e due braccia incredibilmente definite e nerborute. Non per vanità, lo impone la situazione: quelle braccia e quelle spalle sono il suo motore, quegli occhi penetranti il miglior modo per comunicare agli altri senza bisogno di troppe parole che nella vita bisogna andare avanti. In ogni caso.
Il suo mezzo per navigare tra le intangibili nuvole e le verdi montagne del luogo è una handbike, resa tanto famosa, ultimamente, dal grande pilota dell'entusiasmo Alex Zanardi. Entrambi sono stati sommessamente un bell'esempio per me.
Accanto a lui, sua moglie, con una bici veloce e uno zaino in spalla. Due anime complementari come quelle che raramente si incontrano e che danno forza, oltre che importanti indicazioni, a 3 ragazzi un po' impreparati, ma intrepidi in quell'avventura.
D'altronde siamo grandi amici, c'è poco da spaventarsi: Nicola e Alessandro giocano insieme a pallone da quando avevano sette/otto anni. Uno ha fantasia e divertimento quando gioca, l'altro gamba e un'esplosività spaventosa.
Probabilmente nessuno dei due diventerà un campione, ma forse è meglio così: amano troppo il calcio giocato per dover stare dietro alle leggi di mercato.
Io, che da piccolo facevo il mediano, ma con molto meno successo, generalmente ero il collante tra i due e il motivatore, nonché l' nelle partite di calcetto della scuola. Le mie doti tecniche non permettevano molto di più…
Tra il discorrere e lo scherzare la prima tappa, Bressanone, è raggiunta in anticipo. L'impazienza ci spinge ad andare oltre. La fame e il desiderio di gustare un po' quell'aria fresca a sostare per un po' lungo il fiume freddo ed esuberante. Intanto, accanto a noi, sfrecciano ciclisti ben più abituati alla fatica e all'atmosfera di quelle montagne. Mentre li osservo ripenso a quella cascata mozzafiato che si vedeva dal ponte a metà mattinata. Ti veniva il desiderio di tuffartici e lasciarti

trasportare!
Nicola, invece, ragiona su quanto siano fortunati gli altri due a viaggiare senza pesi sulle spalle, lui che sa di avere la responsabilità fisica del viaggio, decisione presa un po' per desiderio di preponderanza, ma, soprattutto, per bontà e amicizia. Lui ora non lo sa, ma quando io sarei andato all'Università a Padova e mi sarei fatto vedere in patria giusto una volta al mese e Alessandro avrebbe giocato con un'altra squadra, una categoria sopra la sua, e lui si sarebbe trovato all'improvviso un po' più solo ad affrontare gli impegni della quotidianità, bè, non avrebbe rimpianto di aver fatto quello sforzo in più!
Alessandro, infine, non sembra rifletterci su troppo, piuttosto assapora quell'esperienza così buffa!
Intanto, un'aquila dal becco giallo-arancio, vigila su di noi, da una quota un po' più bassa del solito a causa dell'età, ma stando attenta a non farsi notare, dall'alto della sua saggezza. Ma questo lo so solo ora.
Kyaaa.. kyaa..
"Go on", pensiamo dandoci il cambio alla guida del gruppo, come si vede in televisione tra i corridori in fuga! Ma, in fondo, a dettare il passo, è sempre Nicola.
Adesso inizia la salita vera a cui non si è generalmente abituati; non è tanto lo sforzo fisico a pesare, piuttosto l'assenza di pazienza che divora pian piano le energie mentali di chi non è più abituato alla lentezza. Tutt'intorno, muretti di pietra, verdi prati e caseggiati con splendide travi in legno.
Ricordo che pensai che quel posto, sì, quel posto lì, sarebbe piaciuto davvero tanto papà.
Magari ci sarebbe andato a cavallo!
Questa sì che sarebbe una storia ben più meritevole da narrare, quella di mio padre Paolo, cresciuto prima in collegio e poi in adozione, tra programmi radio, modellini di navi in legno e tanto sacrificio, ma con una capacità di affrontare la vita e uno spirito di bontà che tuttora invidio, ma che temo non sarà mai mio in una modernità che richiede altro.
Il desiderio della verità, la parsimonia e l'affetto sincero che i miei genitori mi hanno amorevolmente trasmesso, però, sento che non li perderò mai, anche se in futuro sarò talvolta costretto a nasconderli per sopravvivere. Anche questo fa parte della vita…
In questo momento, però, più che sopravvissuti ci sentivamo vivi, eccome! D'altronde, è ancora il primo giorno di viaggio: di energie ne sono svanite poche e, essendo Monaco ancora lontana, l'entusiasmo di raggiungerla quanto prima

è tanto.
Prima sosta: un campeggio in cui siamo peculiarmente indicati come "gli italiani". Senza cattiveria o presunzione, per una volta; un semplice dato di fatto che, però, inserito nel contesto, non può che suonare curiosamente. Siamo infatti ancora in Italia, nella fascia di terra, laghetti e cielo tra Fortezza e il Brennero!
Tale appellativo non suona strano, però, a un popolo che definisce fieramente la propria appartenenza non tanto per dettati geografici, ma per coerenza personale.
Questo aneddoto, in ogni caso, rimase a lungo nelle nostre menti, tanto che lo avremmo raccontato più e più volte al nostro ritorno, tra una birra e una risata.
Per ora, montiamo la tenda per la notte, senza problemi, grazie agli allenamenti e ai tutorial su You Tube studiati accuratamente prima della partenza; doccia e poi…la cena, straordinariamente offerta da una famiglia di lingua tedesca, cui è rimasta, evidentemente, un po' di italianità, o, più correttamente, di solidarietà.
Tanto che poi si organizza anche una partita di calcetto in notturna, un po' come sul film di Salvatores "Marrakech Express".
Ovviamente, anche stavolta, vinciamo noi: Salvucci, Bellucci, Baldoni e ancora Salvucci!
Italia-Germania 4-3!
Me la raccontava sempre mio nonno "la partita del secolo", insieme alla storia di quando fece quel gol in rovesciata a 20 anni in serie D.
Gli ultimi mondiali, quelli "du Brasil", però, sono loro, e questo se lo ricordano bene i tedeschi.
Lo stemma con l'aquila nera, ora, è coronato da 4 stelle dorate..
Kyaaa.. kyaa..
Sonno ristoratore, sveglia alle 7 di mattina, colazione abbondante, con dolci ricchi di zuccheri e poi via, si riparte! Stavolta si corre lungo la ferrovia, facendo a gara con il treno. Pedalare!
Non senza avversità, ecco in lontananza il Lago Achensee. Per una volta la strada si ridisegna in discesa, ma c'è talmente tanto vento che diventa impossibile continuare. E allora, una sosta più che meritata accanto ad un mare di acqua fredda.
- Guardate raga, un'aquila! – grida Alessandro.
- guarda che ali! – risponde Nicola
La nostra bussola decise finalmente di mostrarsi.
Kyaaa.. kyaa..
Giorno 3, passata la breve discesa, si tenta l'autostop con tanto di bici al seguito,

per cercare di riguadagnare un po' del tempo perso! Dopo tanti tentativi andati a vuoto le prime a fermarsi sono madre e figlia con un pulmino Volkswagen nero. In realtà, a dirla tutta, sembrano quasi sorelle! Sono davvero contente e divertite di darci un passaggio, come quelle ragazze che ci daranno uno strappo in Polonia nel 2017, finita l'università.
Lì, viaggio in autostop senza bici al seguito però! Ma ne riparleremo un'altra volta!
Purtroppo, ci possono accompagnare solo per una decina di kilometri, ma siamo fortunati e appena loro ci lasciano troviamo un altro signore, stavolta con un camioncino bianco, più malandato e vissuto, che ci accompagna per un'altra dozzina di migliaia di metri!
Non parla né l'italiano né l'inglese, per cui è difficile comunicare, ma dagli occhi celesti e dal baffo grigio-marrone ci fa capire di essere un buon uomo!
- Danke Herr! -
Ricomincia la salita. La stanchezza ha iniziato a farsi sentire nel corpo come nella mente: sorgono i primi screzi e gli odiosi risentimenti. Non sinceri, ma derivanti dall'adattamento a una realtà cui nessuno dei tre è abituato. Nel pedalare il gruppo si distanzia, quasi come cercando la fuga per vincere la tappa. La terza sera, ognuno sta per conto suo, in una tenda di tre metri quadri.
Alessandro gioca al solitario col cellulare.
Io legge sull'e-book "il richiamo della foresta di Jack London", e ci penso su, come al solito un po'troppo. Forse stavolta non senza ragioni.
Nicola ascolta la musica sull'Ipod. La metà delle canzoni gliele ho fatte conoscere io.
Ultima tappa a quanto sembra. Poi Monaco. Ultimo stop-and-go fatto di vitamine, minerali e barrette energetiche, tra paesini pressoché vuoti in cui sono rimasti solo anziani affezionati al luogo, teatro di intensi ricordi e piccole passioni. Ma non per questo privi di fascino e sentimento.
Seduto in un angolo un vecchietto a cui chiedere indicazioni. L'uomo sbagliato per riceverne di giuste e velocemente. Quello perfetto per imparare qualcosa dalla vita.
Un po' per affetto verso quei tre sconosciuti così giovani e avventurosi, un po' per noia e desiderio di compagnia, ci offre latte fresco e polenta a fette, che i consideriamo erroneamente uno strano pane, e si mette a raccontarci dei suoi, di viaggi, in moto da una costa all'altra degli States, a trent'anni, e quello ancora prima, a 20, a piedi verso la leggendaria Foresta di Teutoburgo, in cui l'esercito Romano subì la famosissima "clades Variana", la disfatta di Varo, nel 9 d.C.,

sotto l'Impero di Tiberio, figlio di Augusto. Lì l'aquila imperiale si fermò per la prima volta.
Lì, l'aquila che vegliava su di noi decise di deviare il nostro cammino.
"Il richiamo della Foresta"… A Monaco ci saremmo tornati un'altra volta.
Il viaggio cambia rotta e ambientazione e continua così attraverso la Germania.
Dopo svariati giorni e numerosi inconvenienti e aneddoti, che eviterò di approfondire per non tediarvi ulteriormente, eccoci finalmente giunti a destinazione. Che nessuno conosce a parte noi. Un salto nel vuoto insomma!
Ad aspettarci, la vita della foresta.
L'ingresso, che sembra fiabescamente una porta legnosa creata da rami gommosi attorcigliati tra loro, adornata da foglie verde scuro con venature brillanti, non è certo terrificante come quello dell'Inferno dantesco, ma comunica un senso di asprezza.
Varcato. Nicola controlla il cellulare per vedere l'ora, ma niente, è scarico. Chiede a me di farlo, ma non c'è campo. Lo stesso per Alessandro.
- Che facciamo, torniamo indietro?- chiede Alessandro.
- Abbiamo fatto tanta strada per arrivare sin qui…- dice dubbioso Nicola.
Io, non so come né perché, proseguo, una gamba avanti all'altra. Tremano, ma accelerano pian piano. Mi sento in qualche modo un condottiero che non vuole abbandonare la missione! Una forza inspiegabile a attirarmi, un po' come quella dei buchi neri nel Mondo di Fantasia. L'avete mai letto!? Se non l'avete ancora fatto, leggetelo prima di diventare troppo adulti per apprezzarlo. Lì, i buchi neri rappresentavano la distruzione dell'immaginario; stavolta, invece, sembra più la forza rigeneratrice della Natura che dà vita e distrugge a creare il senso di attrazione. E' una sensazione nuova, mai provata prima.
Si prosegue, ma senza bici, il sentiero è troppo impervio per portarsele dietro. Meglio continuare a piedi, in cerca di un luogo dove montare la tenda per la notte. Serve anche della legna per accendere un piccolo fuoco, che non rischi di scatenare un incendio, ma che tenga lontane le bestie selvatiche. Il vecchio ci ha detto, seppur in un italiano stentato, di averne viste molte 60 anni prima. Era un altro mondo quello, ma chissà che ce ne sia ancora qualcuna!
In realtà, il primo, o meglio i primi animali di cui abbiamo visione sono dei pesci oblunghi che galleggiano nell'acqua. Sono tutti morti. Ci ritorna in mente di aver sentito, tempo prima della partenza, una notizia al tg che diceva di eventi del genere in alcuni fiumi e stagni della Germania. Colpa di una nota casa farmaceutica con sedi in tutto il paese. Insensata distruzione che ancora oggi ricordo con dolore.

Cala la notte e la tenda è ancora nella sacca: impossibile montarla in quelle condizioni..
Un po' di legna e uno spiazzo abbastanza esteso per accendere un fuoco, però, li troviamo senza troppa fatica.
Ultime scatolette rimaste per una cena scarna e sonno a cielo aperto. A fare da tetto un mare di stelle: non ne abbiamo mai viste così tante e in modo così nitido! L'orsa maggiore, Cassiopea.. Venere addirittura! L'inquinamento luminoso delle città moderne, persino in una piccola e "selvaggia" regione come l'Umbria, non permette più tali visioni.
Io sono l'unico che riesce a dormire realmente più di un paio d'ore in quella prima notte d'isolamento completo. I rumori non mi hanno mai dato fastidio. Alessandro e Nicola invece avvertono anche il minimo movimento: lo sbatter d'ali di qualche pipistrello in perlustrazione, il verso armonioso del gufo, l'ululare di un lupo, in lontananza. Un po' fa paura, è vero! Ma per stanotte, almeno, c'è il fuoco a proteggerli e loro, sì, si sentono un po' come Alexander Supertramp. A fare da colonna sonora, però, non sono le canzoni di Eddie Vedder, ma la voce della foresta..
Sembra raccontare tante storie diverse, di tempi trascorsi e assopiti da tantissimo tempo, come di esperienze recenti e più comprensibili!
Entra pian piano nella testa, si insinua lentamente, ma con la speranza di lasciare un messaggio duraturo: la vita scorre da secoli, assume forme diverse e talvolta ripetitive, ma è lì, ad aspettare che qualcuno le dia ancora un senso.
Talvolta serve fuggire dalla propria realtà per capire che anch'essa è vita vera, e non una spoglia convenzione, altre volte basta sperare in qualcosa di più, di oltre, altre ancora riscoprire il profumo della Natura, il collegamento più primordiale e diretto con il nostro spirito e con il pianeta che ci ospita, per capire che vale la pena vivere lasciandosi sorprendere ogni giorno e sorprendendo talvolta l'esistenza stessa.
Intanto, mentre Nicola e Alessandro cercavano di esprimere a parole l'un altro quello che entrambi riuscivano solo ad immaginare, io sognavo di volare e di vedere lontano, come l'aquila che ci aveva ormai abbandonati al nostro percorso. La nostra vita ri-cominciava ora, con un sapore un po' diverso, dalle radici della foresta.

Ilaria Tommasini

Racconto segnalato Sezione Territorio

Soffio

Mistero…
Ogni luogo, ogni angolo, ogni piccolo spazio è intriso da questa strana fragranza, il mistero…
I rami spogli intrecciati, il buio degli spazi vuoti tra le siepi, una sequenza di tronchi, che vicini vicini si scaldano custodendo tra i loro ruvidi corpi questo sentimento tetro, un po' oscuro, un po' magico.
A rompere questa falsa inquietudine è la voce del vento, che spingendo le foglie degli alberi anima il paesaggio con una melodia leggera e sinuosa, un canto che lieve massaggia gli orecchi, un canto che saltella sulle guance ruvide.
Aiutato dai tiepidi raggi luminosi, questo melodico soffio, esperto ci pervade, avvolge la nostra essenza con una danza romantica, trasportandoci in luoghi lontani, angoli intimi e segreti, che solo il nostro animo conosce.
Un ricco piacere pervade i nostri sensi, il respiro è molto calmo, ha un ritmo lento e sfumato, le palpebre sono distese come tutto il resto del corpo, ogni muscolo è diventato soggetto, slegato dal resto dell'organismo; la tensione scompare…
Il corpo è trapassato da parte a parte con movimenti sinuosi dal respiro della natura, che con un semplice tocco ci apre il cuore.
Il nostro cuore si fa scrigno di tutto quel splendore sacro che ci fa strada nel nostro cammino:
Il deciso e pungente odore dell'erba appena tagliata, l'odore forte del muschio che timido si nasconde nei luoghi ombrati, tutta quella vitale fragranza che sincera e pulita riempie l'atmosfera.
I suoni…
Ogni rumore racconta storie diverse e ci fa vivere sentimenti diversi, l'animo si sdegna o si erge a seconda che la storia raccontata sia bella o brutta. Ad ogni racconto il nostro spirito salta da momenti limpidi a momenti complessi. E' un qualcosa di autonomo, noi non possiamo, nonriusciamo a controllare il ritmo di tutti questi balzi… e a questo punto i pensieri diventano fitti; formano un ricco intreccio delle più svariate emozioni.

Tutti i meccanismi della nostra mente si accendono, le idee si moltiplicano e furiose si espandono nel nostro essere, sbattono e fanno rumore, un rumore forte e fastidioso che sopprime il canto melodico che ancora più forte ci stringe.
Un alone bluastro, come una lama sul cuore, arriva impetuoso e avvinghia la nostra mente, gioca con i pensieri.
La splendida melodia stretta stretta, capisce che l'oscuro sta rubando il suo gioiello, la sua perla guadagnata con amore. Allora ancor più ci coccola, ci scalda, ci conforta… e con forza ci spegne.
Vuoto.
Il vuoto è il protagonista che intrepido si è fatto spazio tra le inutili comparse. Lui in mezzo alla scena. Solo, recita la sua parte in modo splendido, nessuna parola, nessun movimento, non ne ha bisogno. Per sorprendere gli basta il suo fascino. Così ancora una volta riesce ad emozionare i suoi spettatori che con un cenno di applauso risvegliano il nostro stato.
Un dipinto meraviglioso appare dinanzi ai nostri occhi increduli. Un misto di colori a pennellate decise e vivaci coprono il cielo. Sfumature rossastre, dorate, rosee, violacee, si sciolgono allungandosi sempre più con la presunzione di toccare l'infinito.
Che splendida sensazione.
Gli intrecci della mente si sono snodati, il negativo è scomparso…
Quanta libertà giace nel nostro animo.
Quest'esplosione di colori ci abbraccia e gentili labbra colorate ci baciano, è un meraviglioso vortice che senza paura ci alza e ci porta via.
Veniamo trasportati laggiù… in quei spazi infiniti dove la nostra essenza si sente libera di nuotare nella pura e sincera fantasia.

Luna Mattioz

Racconto segnalato Sezione Territorio

La giovane cerbiatta

Aprii gli occhi.
Era strano, non capivo più nulla. Era strano svegliarsi e sentirsi confusa. Non conoscevo il posto che vidi. Mi sentivo il cuore leggero e la testa pesante. Come se mi fossi appena liberata di un grosso peso. Stavo sognando, non poteva essere qualcosa di reale.
Quella mattina in effetti percepivo qualcosa di strano nell'aria, ancora prima di aprire gli occhi.
Sentivo di non essere sul mio solito soffice materasso, ma mi sembrava dir essere a contatto con un terreno umido e freddo. Mi sembrava di sentire degli uccelli in lontananza cinguettare tra loro. Mi sembrava di essere osservata. Mi sembrava che molte cose fossero diverse. Beh, la cosa comunque capitava spesso, e non mi facevo più spaventare. Avevo sviluppato la mia fantasia al punto di avere vere e proprie allucinazioni. Forse dovevo smetterla di leggere tutto il giorno. Mi capitava solo la mattina, ma erano sempre cose molto contenute, mai nulla di così intenso e lungo. Mi era parso addirittura di sentire il vento, quel venticello leggero d'inizio primavera, sfiorarmi il volto come una carezza. E i profumi poi. Non era il solito odore di brioche calde che si sentiva in tutta la casa dopo una certa ora, ma un profumo di alberi in fioritura e foglie, un odore fresco e pungente che era in grado di colpire chiunque e di impossessarsi del suo olfatto nel modo più assoluto, che si diramava per tutto il suo corpo, e gli faceva provare una strana sensazione. E allora decisi di aprire gli occhi, di sbirciare per un secondo. Sapevo di non essere a casa mia, al calduccio nel mio letto, ma non mi interessava il come e il perché fossi in un posto a me sconosciuto. Era un po' come arrendersi al destino di avere allucinazioni a vita e prenderla alla leggera, divertendosi a pensare 'chissà dove sono finita oggi'. E ciò che vidi appena i miei occhi decisero ad aprirsi fu una cosa molto strana. Mi era capitato di finire praticamente ovunque: avevo visitato l'Inghilterra, era stata nel deserto australiano, avevo visitato l'Egitto e la muraglia cinese. Le mie amate allucinazioni mi avevano portato ovunque, nelle mete più desiderate dai turisti, ed era così strano: la mia mente desiderava a

tal punto viaggiare lontano, oltreoceano e in posti immaginari, era così assetata di qualcosa che neanche io capivo, che in tutta la mia vita mai mi era capitato di finire in un bosco. Un bosco. Un luogo che per qualcuno può essere qualcosa di normale, un posto in cui si va con la famiglia il fine settimana oppure a fare una passeggiata con l'amica. A me piacevano i boschi, forse semplicemente perché erano luogo d'ambientazione di tantissimi racconti e libri più strani, forse per l'ambiente suggestivo, forse per la freschezza o forse ancora per gli animali. Non aveva importanza.

Il luogo era molto soleggiato, e grazie a ciò si poteva capire che era circa mezzogiorno. Io ero seduta su un letto di foglie, appiattito dal mio peso. Ero completamente circondata da alberi, a parte in un punto per il quale passava un piccolo sentiero ciottoloso. Sopra di me, lunghi rami sfioravano la mia testa nuda, scoperta ed esposta ai pericoli. ('Pericoli', pericoli in un piccolo boschetto, più che altro, ero una tipa molto paranoica, e credevo che qualche strana creatura potesse approfittarne della situazione per farmi fuori.) E tutto attorno a me la natura splendeva in tutta la sua bellezza, e i piccoli insetti mi guardavano incuriositi. Evidentemente sembravo sbucata fuori da un qualche film Disney, dove cosa assai comune è ambientare le storie nei boschi. In quel caso io avrei dovuto essere la povera bella tonta principessa che per scappare da nonsisacosa aveva dovuto rifugiarsi nel bosco in questione e che aveva finito per perdersi. Beh, no. Non ero una principessa e tantomeno avevo avuto la disgrazia di perdermi nel bosco. Mi sentivo profondamente offesa all'idea.

Decisi di alzarmi: se erano allucinazioni, o se stavo semplicemente sognando, qualcosa dovevo fare, e mi piaceva molto esplorare luoghi che erano frutto della mia fantasia. Ne approfittai per sgranchirmi le gambe. A pochi metri giaceva un grande melo, che doveva essere lì da molti anni. I suoi frutti erano ancora acerbi, ma riuscii comunque a scovarne uno maturo e succoso. Continuai a camminare assaporandolo. Al mio passaggio gli uccelli in cerca di vermi si spostavano e andavano a posarsi lontani, come fossi un predatore. Le farfalle andavano posandosi di fiore in fiore, e le api proseguivano il loro lavoro come non esistessi, senza degnarmi di un gesto che mi facesse capire che mi avevano visto.

Dopo neanche un'ora, durante la quale avevo incontrato un centinaio di insetti diversi, mi fermai per riposare sotto un ciliegio impollinato. Ero stanca, le gambe iniziavano a cedere, e il mio stomaco brontolava non poco. Mi distesi e iniziai a pensare. La pace doveva essere questo evidentemente. Starsene tranquilli in un bosco, senza niente con sé che potesse turbare la quiete e l'armonia con la natura che si era creata, solo i vestiti addosso. Non sapevo quanto ancora sarebbero

durate le allucinazioni, ma era la prima volta che sembravano così vive e intense, che mi sentivo finalmente a casa. E per un lungo tempo avevo cercato la pace nel caos, la semplicità nelle cose più grandi. Era questa la semplicità, il paradiso che tutti andavano cercando, che le persone impiegavano una vita a trovare. Fui felice di essermene accorta in tempo.

Ero molto assetata, e neanche il tempo di desiderare un po' d'acqua, che poco lontano scorsi un piccolo ruscello. Mi incamminai. Era l'acqua più limpida che avessi mai visto, talmente trasparente che avresti potuto scambiarla per aria, talmente lucente che la luce nulla era a confronto. Non riuscii a specchiarmici, ma ne bevvi un sorso, e subito mi sentii meglio.

Mi voltai di nuovo, per tornare sotto il ciliegio. Avevo molta fame ora, e desiderai con tutta me stessa di mettere qualcosa sotto i denti, e immediatamente la mia mente mi rimandò all'immagine di una gustosa zuppa di legumi. Rimasi esterrefatta nel notare che, lì, a pochi metri dall'albero, un fuoco era acceso, e un calderone era posizionato sopra. Non aveva nulla a che fare con la natura, quello. Curiosa, mi avvicinai ad esso, e non fui sorpresa nel vedere cosa conteneva: zuppa di legumi. Ritenni la cosa decisamente strana, ma alla fine, le allucinazioni erano le mie, ed era giusto che assecondassero i miei desideri anche se involontariamente da me. Un grande mestolo era all'interno del calderone. Lo afferrai e assaggiai un po' di zuppa, che era a dir poco ottima. Dopo un paio di minuti ritornai in marcia, senza meta e senza confini.

Le ore passavano, e a momenti il cielo sarebbe passato da un azzurro brillante a un azzurroviolaceo.

Doveva essere proprio grande questo bosco, avevo superato me stessa 'sta volta. Solo una volta giunta a una grossa quercia mi sedetti per riposare un po'. Mi sentii chiamare, e la voce veniva da dietro di me. Mi voltai, ma non vidi nessuno. E ancora, la voce mi chiamò. Era una voce calda e femminile, una voce che riempiva il cuore e che doveva appartenere a una ragazzina dodicenne. Mi voltai ancora. Non c'era nessuno. E chiudendo gli occhi per coricarmi un po', notai una presenza che prima non avevo visto, o forse non ci avevo fatto caso. Era una piccola cerbiatta.

Nel suo sguardo curioso potevo scorgere un'innocenza naturale. Aprii bene le palpebre. Le grandi orecchie ad elfo erano ben alzate, per captare ogni minimo segnale di pericolo e i grandi occhi sembravano osservarmi molto bene. Mi alzai lentamente, non volevo fare fuggire una creatura così bella. Mi inginocchiai, per non farle timore, e provai a chiamarla. Lei mi ignorava, e pur di non incrociare il mio sguardo preferiva seguire il volo delle api. Stanca di provare ad attirare la sua

attenzione, mi voltai, e feci per tornare indietro, ad esplorare altri luoghi. E poi, di nuovo quella voce: mi stava chiamando. Feci finta di non aver sentito, sperando che mi richiamasse e che facessi in tempo a girarmi per cogliere nel fatto la cerbiatta. Così fu. La voce mi richiamò e mi voltai in tempo per vedere la voce uscire fuori da quel corpo animalesco, e per un attimo sentii un brivido lungo la schiena. E ora che l'avevo colta nel fatto, non voleva più parlare. Si limitò a fissarmi, e quel suo sguardo angelico si trasformò in qualcosa di ben più espressivo. Non era maligno. Non era arrabbiato. Era uno sguardo profondamente deluso. Ci osservammo per qualche minuto, come se nessuno avesse il coraggio di fare il primo passo. Si decise ad aprire bocca, e uscì soltanto un: 'TU'.
Mi stava accusando di qualcosa, probabilmente. Non parlai, sentivo che di lì a poco avrebbe continuato il suo discorso.
'Tu. Tu stai sprecando la tua vita, lo sai? Vivi d'illusioni e sogni realtà. Quanto ancora credi di poter andare avanti così? Un anno, due? Specchiati.'
Ero ancora un po' scossa ma decisi di obbedire comunque. Con la zampa scavò un po' e dalla terra rossa e asciutta spuntò fuori uno specchio. Lo afferrai e lo pulii. Poi mi specchiai. Ero terrorizzata.
L'immagine che vidi riflessa era assai diversa da quella che si rifletteva nello specchio la sera prima. Ero vecchia, terribilmente vecchia, il volto raggrinzito e le rughe ovunque, i capelli corvini improvvisamente grigi, gli occhi spenti e le guance avevano perso quel rossore naturale, lasciando il posto ad una carnagione cadaverica. Ero decrepita. Ma la mia mente era rimasta giovane, era ancora quella di una quindicenne. E il mio calore era lo stesso, sentivo il cuore caldo e la mente fresca. Ma l'immagine riflessa mi stava facendo cambiare, e mi sentivo spegnere lentamente, il calore che se ne andava.
'Cosa mi succede?' gridai in un urlo soffocato.
'Come, non lo sai? Hai sprecato la tua esistenza. Assorta nei tuoi sogni non ti sei accorta che la vita ti passava avanti, che stavi perdendo gli anni migliori della tua vita. E ora, guardati. Non ti senti un po' in colpa con te stessa?'
'Ti prego, dimmi che è un sogno, dimmi che non è vero! Ti supplico!'
'Sei fortunata.. Sai, era solo una prova, puoi riprovare. E credo che tu abbia imparato la lezione.'
E il suo sguardo tornò angelico, pulito, fatato.
'E.. e tu.. cosa ci fai qui? Cosa farai dopo che me ne sarò andata via?' Mi sentivo il cuore alleggerito.
'Aiuto la gente che ha bisogno di aiuto. Chi verrà dopo di te. E' un ciclo senza fine.'

Ci fu un momento di pausa. Iniziavo a capire.
'Ora va', e goditi la vita, finché sei in tempo.'
E mi salutò con la zampetta, e io entrai nel tunnel della vita, e poi nacqui.
Non era illusione. Non era realtà. Era una leggerezza che mai avevo provato. Mi sentivo bene, mi sentivo a casa. Sono felice di non aver sprecato la mia vita.

I RACCONTI

Concorso di Scrittura Lo sguardo dell'aquila 2014
"Incontri ravvicinati nel bosco antico"

Sezione Junior
1° premio Enrico Padovan *"Il vecchio e la bimba"* - Fanna
2° premio Natalie Sclippa *"L'ombra di me stessa"* - San Vito al Tagliamento

Sezione Senior
1° premio Marta Valentina Gravellone *"C'era una volta"* - Novara
2° premio Folake Oladun *"L'abbandono"* - Padova

Sezione Territorio
Andrea Cleva *"Echi passati"* - Tramonti di Sotto

Sezione Scuole
1ª C Montereale Valcellina *"La marmotta che non sapeva fischiare"*

Segnalati dalla giuria

Sezione Junior
Pietro Gaspari *"Dove un tempo c'era il mare.. storie di draghi, anguane e uomini"* - Cortina d'Ampezzo
David Villarecci *"L'occhio del bosco"* - Pordenone
Stefano Tolusso *"E' sera nel bosco"* - Vivaro

Sezione Senior
Giovanni Giusti *"Do Ut Des"* - San Vito al Tagliamento
Margherita Grotto *"Ritrovarsi"* - Torri di Quartesolo (VI)
Giulia Soligon *"Ho sentito il grido dell'aquila"* - Treviso
Emanuele Bellucci *"Diario di un viaggio tra la montagna, la foresta e la vita"* - Foligno

Sezione Territorio
Ilaria Tommasini *"Soffio"* - Maniago
Luna Mattioz *"La giovane cerbiatta"* - Vajont

MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

6ª Edizione Concorso Giovani Scrittori "Lo Sguardo dell'aquila"

"Incontri ravvicinati nel bosco antico"

La Giuria
Andrea Comina
Elisa Cozzarini
Francesco Guazzoni
Fabio Della Pietra
Violetta Traclò

"Il vecchio e la bambina" di Enrico Padovan – 1° posto Senior

Un racconto intenso e struggente per una storia di amicizia particolare tra due persone pure e sfuggenti come le nuvole che s'inseguono nel cielo montano. Il bosco si fa luogo di fantasia, esercizio creativo della mente, racconto di avventure epiche ed eroiche. La scrittura è solida e matura, l'intreccio congegnato con maestria in un climax narrativo che conduce ad un drammatico epilogo.

"L'ombra di me stessa" di Natalie Sclippa – 2° posto Senior

Una storia adulta, profonda e moderna che intreccia l'introspezione psicologica con la desolante attualità delle cronache quotidiane. Il bosco si connota come luogo dell'anima, di rigenerazione vitale, allegoria taumaturgica del riscatto e del riequilibrio sociale. La serenità riconquistata di una donna si riflette su una scrittura strutturata e sapientemente proiettata, come un'ombra – a volte cupa, a volte «solare» –, dentro gli stati d'animo della protagonista.

"La marmotta che non sapeva fischiare" - Sezione Scuole - 1° Cl Montereale Valcellina

Racconto originale, ben strutturato, scorrevole, piacevole a leggersi. Buono l'equilibrio tra parti descrittive e parti dialogate. Avvince e si rende simpatico il personaggio della marmotta molto ben caratterizzato.

"C'era una volta" di Marta Valentina Gravellone – 1° posto Junior

"Scritto molto bene, il racconto è un viaggio all'interno di un colloquio tra generazioni lontane, ma non distanti.
Una fiaba moderna che s snoda con andamento circolare e che commuove -senza l'uso di effetti speciali- per la delicatezza con cui i sentimenti sono regalati al lettore."

"L'abbandono" di Folake Oladun – 2° posto Junior

"Il racconto si presenta come un percorso di presa di coscienza della propria esistenza:
il bosco, con le sue presenze e i suoi suoni/rumori (interessante il ricorso al fono-simbolismo) diventa così metafora del mondo, microcosmo di rivelazioni."

"Echi del Passato" di Andrea Cleva - premio territorio

Il racconto avvincente, dallo stile scorrevole e ricco di descrizioni accurate, appassiona per la sua dimensione altalenante tra realtà e irrealtà. Ben congegnato il finale a sorpresa.

2° Concorso di Illustrazione "Lo Sguardo dell'aquila"

"Incontri ravvicinati nel bosco antico"

La Giuria
Rita Bressa
Luisa Perini
Debora Favetta
Ilenia Medizza
Andrea Nicoli
Patrizia Del Zotto

1°premio - Ruperti Laura

I suoi elaborati si concentrano su un racconto in particolare e dimostrano, un'ottima tecnica ed una forte capacità illustrativo-emozionale dei contenuti dei racconti. Si sottolinea l'espressività dei personaggi che evocano le emozioni che provano protagonisti.
Alcune illustrazioni riportano la mente direttamente nella storia senza individuare un punto preciso del racconto e trasmettono la complicità tra il nonno e la bambina e le fasi dello stesso.

2° premio - Manca Angela

Premiato per l'originalità del tratto, la forte capacità di sintesi e la cura nei dettagli.
Rivela un'ottima capacità nel condensare più tematiche in un'unica tavola.
Le sue immagini rimangono impresse nella mente e denotano una forte rielaborazione personale.

Giulia Tonussi - Segnalazione

Colpisce per la minuzia del segno e la freschezza della tecnica utilizzata, dai tratti singoli e decisi.
Il taglio dell'immagine sviluppa il racconto nelle sue diverse fasi con tratti "fumettistici".

INDICE